

STORIE DI EMIGRAZIONE



DALLA VALLE ELVO E SERRA

2





Torrazzo

Turas

Torrazzo, paese che con Sala Biellese si contende il radicamento più profondo e antico sul crinale morenico della Serra, è da sempre un luogo di confine, sorgendo lungo la mulattiera più breve che collega la Bessa al Canavese. Come sappiamo, grazie al racconto dello storico greco Strabone, l'abitato ebbe probabilmente origine dalle vicende legate alla presenza dell'oro nella Bessa, in particolare dal tentativo dell'antica tribù dei Salassi di contenderne agli Ittimuli lo sfruttamento.

Il nucleo di Torrazzo è forse quel *torracio* di macigni, il "*turas*" ricordato nella bolla di Onorio III del 17 luglio 1223, che, innalzato secondo le usanze cristiane, si ritiene essere divenuto in seguito il campanile romanico dell'attuale chiesa. Ma a ricordare un passato più remoto, segnato dalla religiosità pagana e dai culti druidici, restano i numerosi massi incisi dispersi sulla Serra, alcuni dei quali erano ben visibili anche a Torrazzo fino al 1918: la "*pera dle ore*", la "*pera dle cioche*", la "*pera da let*", la "*pera del luv*", il "*roc galet*", prima di venire abbattuti per costruirvi l'abitazione del sindaco d'allora (cfr. Zanetto 1961).

Con la sconfitta dei Salassi ad opera di Terenzio Varrone e l'erezione delle colonie romane di Ivrea e Aosta, Torrazzo inizia la sua storia romana e cristiana, contraddistinta dal legame religioso e amministrativo con la diocesi di Ivrea (fino al 1805) e da un'affinità

culturale con i popoli del Canavese, come testimonia il culto celtico dell'olmo, il quale campeggiava anche nella piazza di Torrazzo prima di venire abbattuto alla vigilia della Rivoluzione Francese per ordine del vescovo Giuseppe Ottavio Pochettini.

Se dal punto di vista ecclesiastico i parroci di Torrazzo dipesero dal Vescovo d'Ivrea fino al Decreto del cardinale Caprara che nel 1805 ridefiniva le diocesi piemontesi, politicamente e civilmente Torrazzo appartenne fino all'anno 1000 circa al Ducato e poi al Marchesato d'Ivrea. Soltanto con il consolidarsi del potere temporale del vescovo d'Ivrea l'insediamento divenne feudo del vescovo, che vi insediò fino al 1223 i castellani di Burolo, del ceppo arduinico, per passare il 26 aprile 1412 sotto il dominio diretto dei Savoia, che lo concessero ad altri vassalli, quali gli Avogadro di Cerrione, Carlo Perrone di San Martino e discendenti, Carlo Felice Castelnuovo di Vercelli e discendenti, fino alla rivoluzione francese.

Durante il periodo napoleonico Torrazzo venne accorpato al comune di Sala, riguadagnando l'autonomia nel 1816. Giovanni Zanetto fu l'ultimo sindaco (1920-1926) e il primo podestà (1926-1937), e garantì con la continuità della sua amministrazione un passaggio pacifico sotto la dittatura fascista (cfr. Zanetto 1961).

Benché distante soltanto un chilometro da Sala Biellese, il borgo di Torrazzo seguì uno sviluppo indipendente, forse per la sua posizione in una località che, nel corso dei millenni, rimase sempre di confine: prima fra le popolazioni degli Ittimuli e dei Salassi, poi fra i feudatari di Vercelli e di Ivrea, in seguito fra i comuni di Biella e Ivrea, del distretto industriale biellese e dell'agricolo Canavese. Paese di frontiera, Torrazzo fu così terreno di scontro fra le popolazioni autoctone e i Romani, fra i Guelfi e i Ghibellini, fra i partigiani rifugiati sulla Serra e i soldati nazifascisti saliti da Ivrea.

A questa orgogliosa specificità geografica e culturale è possibile ricondurre la "cultura dell'emigrazione" dei torrazzesi, la loro volontà di aprirsi nuove strade e di vivere fra popolazioni diverse in territori limitrofi o stranieri.

La mancanza di risorse economiche non permise mai a Torrazzo, che conta oggi circa 180 abitanti, di superare la cifra di 976 abitanti raggiunta nel 1900 e registrata dal censimento dell'epoca. Oltre della scarsità dei prodotti agricoli e del "pessimo vino locale", scriveva del paese nel 1752 l'Intendente Blanciotti, funzionario sabauda: "... gli abitanti non hanno alcuna industria... e sono generalmente poveri" (Corti 1990: p. 33).

A vent'anni di distanza, l'Intendente Ghilini ricordava la "sostanza umida e paludosa... grassa e cretosa" di Torrazzo, che per l'allevamento contava su appena "197 mucche, 10 muli, 20 asini e 5 maiali". La zootecnica non suppliva dunque adeguata-

Torrazzo - 1930



mente a una agricoltura che rispondeva appena alle esigenze di sopravvivenza della popolazione. Fino a metà Ottocento due forni comunali servirono a ogni famiglia per cuocere il pane tre o quattro volte l'anno in quantità sufficienti per il resto della stagione; una fornace rese possibile la preparazione di mattoni e tegole. Alla scarsità d'acqua si rimediò con canali, ormai scomparsi e che provenivano forse dalla Viona, che permisero di costruire dei piccoli mulini per macinare le granaglie.

Ad eccezione della tessitura domestica, che ebbe sempre un ruolo fondamentale nell'economia mista di sussistenza del villaggio, Torrazzo non conobbe mai imprese di rilievo sul proprio aspro territorio. La tessitura domestica, come del resto accadde a Sala, divenne pertanto la più grande risorsa economica del paese. Essa si reggeva su una circoscritta attività di coltivazione della canapa, che veniva macerata e maciullata al riale della Pista. Già nel 1752 si contavano a Torrazzo 86 telai per la canapa su 950 presenti nell'intero circondario Biellese. Quasi ogni casa possedeva un telaio, così come ogni famiglia contava su un piccolo appezzamento di canapa, che suppliva alla fibra fornita dalle famiglie che ordinavano la tela, in genere senza mediazioni di negozianti e imprenditori. Tale sistema economico sfruttava al meglio un intenso frazionamento fondiario: a differenza di altre regioni d'Italia, sul piccolo territorio di Torrazzo si contavano nel 1810 ben 134 *"possessori di beni"*.

La necessità di approvvigionarsi di materia prima impresso alla popolazione un ritmo di migrazione stagionale: verso il Canavese ricco di canapa e, dai primi anni dell'Ottocento dopo l'eliminazione della *pista* di Sala, verso Mongrando per macerarne la fibra. Nel primo ventennio del secolo, circa i due terzi della popolazione si recava nel Canavese o nel Vercellese a ricercare il filo, spesso anticipato dalle famiglie (Corti 1990: p. 39). A causa di tale abitudine alla mobilità e della scarsità di risorse, il paese accentuò la vocazione per i mestieri *"di concetto"* e la propensione all'emigrazione.

A don Martino Menaldo, parroco del duomo di Ivrea dal 1350 al 1360 e prevosto dei canonici, seguirono numerosi religiosi e maestri: nell'introduzione del 1961 alla sua storia di Torrazzo, Giovanni Zanetto ricorda 6 sacerdoti viventi e 10 deceduti da poco, nonché 20 insegnanti, 7 geometri e 8 laureati (Zanetto 1961: p. 6). L'insegnamento femminile, inaugurato nell'autunno del 1857 con l'arrivo in paese della maestra Vittorina Maneglia-Coda e l'apertura della prima scuola femminile, fece epoca: da allora si succedettero 18 maestre, l'ultima delle quali, Ada Isabella Anselmino, ormai maestra di classi miste, impresso un segno indelebile nella vita della comunità. Fu definita da un altro torrazzese illustre, don Giuseppe Finotto, *"l'animatrice della vita del paese"*. Al pari di don Giacomo Miglietti, parroco dal 1888 per venticinque anni e di don Ilario Bolengo di Verrone, parroco dal 1945, la maestra, deceduta nel 1989, prese le redini della comunità di cui incarnava la memoria storica, adoperandosi per mantenere e rinsaldare i legami

con i torrazzesi emigrati e per garantire la sopravvivenza delle tradizioni.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, l'emigrazione stagionale maschile da Torrazzo contribuì a ridefinire la struttura sociale e la fisionomia del paese, allontanando da marzo a dicembre la maggior parte degli uomini, impegnati perlopiù nel settore edile in rapida espansione per i lavori stradali, per la costruzione di gallerie e trafori e per l'edilizia delle città dell'Impero napoleonico. Mentre fra il 1866 e il 1875 soltanto il 15% circa della popolazione di Torrazzo risultava impegnata nella professione di muratore, il dato del periodo compreso fra gli anni 1906-1915 registra una percentuale dell'85%. L'economia di sussistenza locale, alle prese con la conformazione morenica del territorio, aveva infatti obbligato alla costruzione di terrazzi e muri per l'attività agricola, diffondendo le competenze artigianali. (Corti 1990: p. 42)

Assorbito Torrazzo nel nuovo *Département* francese della Sesia, la richiesta di manodopera maschile - soprattutto mastri, garzoni e muratori - per la Savoia, l'Isère e le città costiere meridionali affiancò l'emigrazione interna, diretta soprattutto a Torino. Avendo stabilito solidi rapporti con la Francia, i torrazzesi impiegati dentro i confini non superarono il 10% del totale. Alla nuova figura professionale del muratore-emigrante, che abbandonava i lavori nei campi e i telai per la più remunerativa edilizia, si accompagnò l'emergere di un universo lavorativo femminile. Rimaste in paese ad accudire i figli, a tessere, a badare agli animali e ai campi proprio nei periodi di maggiore attività agricola, le donne svilupparono una loro specifica identità lavorativa, che le porterà ad adattarsi rapidamente all'economia tessile industriale del '900 biellese.

Strettamente legate ai ritmi dell'emigrazione temporanea erano le ricorrenze festive, celebrate con partecipazione ancora ai nostri giorni: la festa di San Giulio d'Orta, santo protettore dei muratori, quella di Sant'Agata, patrona delle tessitrici e quella estiva dell'Assunta. Patrocinata dalla Società di San Giulio, associazione mutualistica dei muratori emigranti fondata nel 1879, la festa di San Giulio veniva addirittura spostata dal 31 gennaio alla domenica precedente la partenza, e univa fervore religioso e orgoglio per la professione. Anche i matrimoni erano celebrati collettivamente e concentrati nella "domenica grassa" o nell'ultima domenica di Carnevale, poco prima della partenza degli uomini. Quest'ultima si svolgeva secondo un rituale di commiato che prevedeva una sorta di processione lungo la strada principale del paese, accompagnata dal suono degli strumenti musicali (la banda del paese fu costituita inizialmente dagli emigranti in Savoia). Se la festa di San Giulio era riservata agli uomini, protagoniste della festa d'agosto della Madonna dell'Assunta erano invece le donne, rimaste in paese a perpetrare le

Torrazzo - 1950





Torrazzo - 1960

antiche usanze della processione e della devozione alla Madonna.

La Prima guerra mondiale e la successiva disoccupazione di massa, l'epidemia di tifo del 1916 e il dilagare della *spagnola*

nel 1918 segnarono l'inizio dello spopolamento del paese. A incrementare questo fenomeno fu l'abbandono dell'emigrazione temporanea a favore delle partenze definitive, imposte dalla rivalutazione della lira, dalle progressive restrizioni alla mobilità dei lavoratori successive agli accordi tra Francia, Svizzera e Italia e dalla politica fascista. Nel solo 1927, ben 25 alunni furono ritirati dalle scuole elementari di Torrazzo in seguito alla partenza delle famiglie; nel decennio compreso fra il 1927 e il 1937 circa 300 persone lasciarono il paese per stabilirsi soprattutto in Francia.

Esemplari sono a questo proposito le vicende delle famiglie degli Anselmino e dei Gariglio. Trattenutisi in Francia durante la Prima guerra mondiale, Dante, Davide e il figlio Riccardo fondarono una grande cartiera a Lancey e una impresa edile nei pressi di Grenoble.

Dal canto suo, il capomastro Giovanni Gariglio, emigrante stagionale in Francia anche durante il periodo della guerra, decise di fermarsi nei pressi di Parigi per un importante cantiere, richiamandovi nel 1925 la moglie Santina e in seguito il figlio Giuseppe e le due figlie Pierina e Dirce. Giuseppe divenne in seguito un facoltoso impresario, il "re dei ristoranti" dei Champs-Élysées (Corti 1990: p. 224 e sgg) e il caso più eclatante del successo economico degli emigranti torrazzesi.

Terminata la parabola storica dell'emigrazione da Torrazzo e non ancora avviatosi come in altre località del Biellese il processo inverso di ripopolamento ad opera dei nuovi immigrati, il paese, ridotto a meno di un quinto degli abitanti di un secolo fa, mantiene orgogliosamente in vita le ricche tradizioni culturali legate al suo tramontato passato: le processioni, la partecipazione collettiva alle feste, la Società di San Giulio.

Come si può rilevare dalle interviste che seguono, il periodico ritorno estivo dei discendenti di seconda e terza e generazione è motivo di confronto sulla storia del paese e sulle implicazioni della sua comunità di sangue, formata dall'intreccio di poche famiglie dai cognomi di origine per lo più canavesana: Acotto, Anselmino, Finotto, Gariglio, Menaldo. È sufficiente partecipare alla tradizionale festa dell'Assunta del 15 di agosto, e alle riunioni conviviali che la seguono, per imbattersi in una molteplicità di punti di vista - quelli delle vecchie donne rimaste in paese, degli ultimi emigranti stagionali ancora in vita, dei discendenti degli espatriati - una pluralità di ricordi e interpretazioni delle rispettive esperienze che offre un'immagine viva e complessa del luogo d'origine.

Note

Corti Paola, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Franco Angeli, Milano, 1990.

Zanetto Giovanni, *Il vetusto Torrazzo della Serra: origine e concisa cronistoria di un villaggio preistorico subalpino*, Tipografia P. Bardessono, Ivrea, 1961.

Isabella Anselmino

La festa della canvarola

Può raccontarci la storia dell'emigrazione da Torrazzo?

Torrazzo è proprio sempre stato legato alla grande emigrazione. Mi ricordo che ho visto una fotografia del 1860 che rappresentava un castello vicino a Grenoble, con decine di torrazzesi che erano tutti in attesa di lavorare con i loro arnesi in mano. Quindi pensate, già allora, erano decine di torrazzesi, tutti muratori a Grenoble e dintorni.

Poi continuarono. E rimanevano a Torrazzo solo le donne, che erano tessitrici e contadine: contadine quelle che avevano un po' di terra, tessitrici tutte le altre. I nostri uomini erano ricercati dappertutto, e si riunivano alla domenica a Grenoble. Alcuni avevano già l'istinto della musica, facevano dei piccoli concerti e si guadagnavano la cena.

Venne poi il 1879, allora decisero tutti insieme di ritornare, come facevano sempre, a Natale e istituirono la festa di San Giulio e crearono la "Società fra operai muratori di Torrazzo". E quando l'hanno istituita, hanno fatto le cose proprio per bene: hanno preparato il loro libretto, convalidato dal notaio, con 22 articoli, e tutti i soci che volevano prendere parte all'associazione dovevano ottemperare a questi articoli. E hanno sempre fatto così. C'erano già allora due priori e un presidente; come avevo già detto, avevano l'istinto della musica e hanno istituito anche la banda musicale. Non saprei dire chi la dirigeva, perché allora il Celso Finotto non c'era ancora, perché è nato nel 1881; però dal libro di Ido Rolando, che ha scritto pochi anni fa sulla ricerca di tutte le bande musicali del biellese, su Torrazzo dice: "Non ho trovato, per la banda musicale di Torrazzo, la data precisa della costituzione, però so che quando hanno istituito la festa di San Giulio c'era la banda musicale". Ecco, la banda musicale continuò sotto la guida di Celso Finotto fino alla sua estinzione. Perché sono mancati poi anche altri elementi! E il Celso

Scuole tecniche professionali di Campiglia Cervo.
Menzione per Riccardo Anselmino, fratello di Isabella.
1911





Carnet de chantier avec tableau de compte dell'Impresa Anselmino. Alleverd - Francia

non c'era più, e non si poteva più andare avanti. Invece la Società di San Giulio continuò sempre e rimane ancora il *clou* dell'estate per tutti gli operai, ora non sono più muratori. E abbiamo anche avuto un gruppo di soci che hanno voluto, nel settantacinquesimo della festa di San Giulio, fare lo stendardo, che è ancora là. E in mezzo c'è il timbro che avevano già allora: le due mani in mano, l'unione. Perché per loro era l'unione; e lo scopo era anche un aiuto fraterno: difatti nel libretto dicono di aiutare quelli che sono i poveri, dicono di aiutare cioè i soci meno abbienti, le vedove, i ragazzi. Era un mutuo soccorso. Ecco, continua

ancora adesso così.

Però, arrivati alla guerra del '15-'18, si sconvolse tutto: molti dei nostri emigranti sono stati richiamati, e abbiamo pagato caro il nostro contributo alla guerra, con dieci morti. Quando gli uomini ritornarono, dopo la guerra, il ritmo dell'emigrazione si affievolì: non poterono più andare come prima in Francia, perché le leggi fasciste pretendevano di avere dei contratti vidimati da tutte le autorità francesi, e davano molto raramente il benessere per il passaporto. Poi avvenne un altro fatto: che il franco perse di valore di fronte alla lira, per cui non conveniva più mandare i franchi in Italia, come facevano prima. E allora cosa fecero quelli che erano a posto con il lavoro? Richiamarono le famiglie. E qui c'è il brutto sintomo dello svuotamento di Torrazzo.

Mi diceva Don Anselmino: *"Nel 1927 dalla mia classe sono andati via un terzo degli alunni richiamati dai genitori in Francia"*. E da allora, purtroppo, non si è più colmato questo vuoto. Arrivò poi la Grande Guerra, che sconvolse tutto. E qui, chi era in Francia continuò a lavorare, a essere benvoluto anche dai francesi, perché si sono poi rimessi a

lavorare in diverse attività, non più solo con l'edilizia, i tempi cambiavano. E dopo la seconda guerra mondiale, ecco ritornano i nostri emigranti e trovano a Torrazzo l'acqua, la fogna, le strade asfaltate e riaprono le loro case e se le riordinano, molto bene. Per cui ad agosto tutte le case di Torrazzo sono aperte.

Quali erano le tradizioni importanti di un tempo?

La tradizione principale è sempre stata la festa d'agosto. E quella era sempre stata preparata molto bene da tutti. Una volta alla vigilia non c'erano i mortaretti e le *fusette*, ma si faceva la *canvarola* in piazza. Si bruciavano i canapoli, chi li aveva. Ma quando non ne avevano, tutti i ragazzi



Achille Anselmino, fratello di Isabella. Francia - 1918

Da sinistra: Riccardo, Achille e Dante Anselmino, fratelli di Isabella.
Francia - 1920 ca.



del paese andavano già prima a tagliare le felci, le facevano seccare, se le portavano a casa, non lasciavano che bagnassero; e poi le portavano alla sera a fare il falò, e noi dicevamo: "la canvarola" era una festa grossa per tutti, solo vedere un falò in piazza. Poi c'erano le giornate tristi della settimana santa: era bello sentire che, poiché cessavano di suonare le campane, e incominciavano i ragazzi con la raganella, a dare il segnale dell'orario: mezzogiorno, alla sera, i segnali delle funzioni in chiesa; con le raganelle, tutti, dalla cima al fondo per tutto il paese. E andavamo tutti in chiesa con le loro raganelle. Altre cosette... eh, non ce ne sono, che siano rimaste proprio importanti.

E oggi come vengono rievocate queste tradizioni?

Queste tradizioni oggi si riducono quasi tutte nell'estate, quando c'è il richiamo della festa patronale. E so che gli emigrati fanno dei sacrifici qualche volta, per venire proprio in quest'epoca ed essere qui durante la festa. Sia per la processione, sia per tutto, perché, per esempio, per prepararla ci sono anche dei doveri! ci sono le priore, una del Cantone, l'altra della Villa, che fanno il giro di tutte le case, e vanno a trovare tutti. E lo fanno in modo veramente encomiabile. Un giorno ho avuto questa riflessione da una di queste priore: "Avevo tanto fastidio, però sono stata contenta perché mi hanno ricevuta tutti bene". Ed ecco, questa è già una bella cosa. Poi, la nostra processione: "La vogliono sentire, vogliono sentire i nostri canti, si fa così adesso" e poi c'è un'altra cosa: si riannodano nuove amicizie. Quelli che si sono visti l'anno scorso, si rivedono quest'anno, poi si scrivono e questa è una bella cosa. Si rimettono i vecchi sentimenti al posto di certe cose che adesso... il buon sentimento. La vecchia stirpe di Torrazzo si rinnova in questa maniera.

intervista di Marisa Bressa - 1988

Abele Anselmino, fratello minore di Isabella,
con il camion dell'impresa.
Allevard - Francia - 1940 ca.



Ho fatto quella buricata lì

Dov'è nato?

Sono nato a Torrazzo nel 1923.

Ci racconta la sua storia di emigrante in Francia?

Io sono andato in Francia all'età di sette anni, con tutta la famiglia, perché mio padre lavorava a Livry-Gargan, nei dintorni di Parigi. Ho fatto quattro anni di scuola in Francia. Poi nella regione di Parigi è venuta la disoccupazione. Allora siamo rimpatriati. Nella primavera del 1934, mio padre è ritornato in Francia un'altra volta. All'età di quattordici anni mi ha di nuovo portato in Francia con lui. Lui faceva il muratore e io il *bocia*. Ho fatto due o tre anni in Francia, poi è scoppiata la guerra e in Francia non facevano più le carte d'identità agli stranieri, e così sono dovuto tornare in Italia.

Dov'era nel giugno del 1940?

Ero rientrato in Italia. Nel 1939, quand'è scoppiata la guerra tra Francia e Germania, ero in Savoia. Nel mese di febbraio mi sembra, o marzo, del 1940 sono tornato in Italia perché i francesi non mi volevano più, non mi lasciavano più lavorare. Poi sono andato militare, ho fatto la guerra. Sono andato in Grecia, poi sono andato prigioniero in Germania... Sono stato fatto prigioniero a Creta e da lì mi hanno portato in Germania. Mi sono sbafato 22 mesi di prigionia...

Dove è stato prigioniero?

Nella zona tra Magdeburgo e Lipsia. Mi facevano lavorare dodici ore al giorno. Io avevo paura di dirgli che ero muratore, perché si sa, il lavoro di muratore è duro. Gli ho detto che ero meccanico. Figuriamoci se ero meccanico! Quelli allora mi hanno chiesto: "E che razza di meccanico sei?" Non sapevo più cosa dire. "Ma... *aggiustavo le biciclette*". Alla fine mi hanno portato in fabbrica, mi hanno fatto fare la scuola alla lima e via dicendo. Io che di meccanica ne sapevo proprio quasi niente... sono stato promosso. E niente, la musica è continuata così, dodici ore al giorno di lavoro, finché verso la fine della guerra sono evaso. Perché dopo la fabbrica, dopo i bombardamenti e via dicendo ci hanno portati... oh, per la carità, non ne parliamo più... mi han portato al fronte, sull'Elba.

Sul fronte russo...

Sul fronte russo. Io ero proprio sulla sponda russa dell'Elba, ma quando i russi erano ancora a 250 chilometri, e gli americani invece erano già arrivati dall'altra parte. E noi

da questa parte qui a fare le trincee e i camminamenti in mezzo alle foreste di rovere, che come picchiavi il *picco* per terra cascavi su una radice... Vedevamo i carri armati degli americani con la stella bianca che giravano di là dalla foresta e



Sandro Anselmino, a destra, con Nevio Finotto e Mauro Efisio Menaldo.
Brevière - Savoia - 1947 ca.

non avanzavano mai... Un giorno allora ci siamo decisi e siamo scappati... Abbiamo alzato i reticolati e via... Eravamo in sei, quattro biellesi e due altoatesini. Uno era di Pray Biellese, si chiamava Moscatelli. L'altro era di Mottalciata, Carlo Berteletti. Siamo scappati dove non si vedeva più la punta di un campanile. Dall'altra parte dell'Elba c'erano gli americani. L'Elba non si poteva passare, e poi c'era il fronte lì. Da questa parte si sentivano le cannonate russe che arrivavano e noi eravamo tra la prima linea tedesca sul fronte degli americani e quelli contro i russi... Bisognava andare dove non c'erano tedeschi, e allora siamo sempre andati in giro per la campagna, mangiando le patate che rubavamo di notte. Finché un bel giorno sono arrivati i russi: al mattino questo mio amico di Pray, Moscatelli, mi chiama... -dormivamo su un fienile- mi tira per i piedi e mi dice: *"Anselmin ven giù a veghe, ven veghe cosa ca i è"*. *"Ma cosa ca i è?"*. A due o tre chilometri c'era una bandiera rossa, alta sette-otto metri, larga tre, con la scritta: *"Deutschland Kaputt"*, in quattro lingue. Siamo a posto, la guerra è finita. Un mese e mezzo dopo ero già di nuovo a casa.

Cosa è successo al suo ritorno in Italia?

Questa è una cosa che mi fa piacere che il mondo sappia... Prima di andare militare, io lavoravo all'Olivetti. Quando sono ritornato dalla guerra, mi sono presentato all'Olivetti, con un documento che la stessa Olivetti mi aveva rilasciato, e che diceva: *"L'operaio così e così, impiegato nel nostro stabilimento così e così, si è sempre comportato secondo il regolamento dello stabilimento. Lascia la ditta per prestare servizio militare di leva"*. Faccio vedere questo documento ad una signorina: *"Uh, va bene, va bene, chiamo il capufficio"*. Allora arriva il capufficio e mi dice: *"Ah sì, e così e così. Dunque lei ha lasciato la ditta Olivetti, e dove è andato?"* E io gli ho raccontato tutto per filo e per segno dove ero stato. Sapete che cosa mi ha risposto? *"Mi dispiace, si assumono solo i partigiani"*. E io, ex dipendente della Olivetti, che avevo fatto la guerra, che avevo fatto due anni di prigionia? Va beh... Così ho varcato la frontiera e sono andato clandestino in Francia, un'altra volta.

Come si svolgeva il viaggio per entrare clandestinamente in Francia?

Si passava per la montagna. Si faceva Torrazzo-Ivrea, Ivrea-Torino, Torino-Bardonecchia, e poi alt! Bisognava attraversare la frontiera. Da Bardonecchia, abbiamo fatto la Valle Stretta, siamo andati su su su, poi abbiamo passato il confine e siamo scesi giù dall'altra parte... ai piedi del Galibier. Sapevamo già l'impresa che ci prendeva. Lì in Francia tutte le imprese generalmente erano quasi tutte biellesi. E quest'impresa qui era anche di Torrazzo. Capisce? Gli operai erano quasi tutti di Torrazzo. Ce



n'era pieno. Tutti gli uomini di questo paese, diciamo al 95%, erano tutti muratori. Mio padre, per esempio, ha fatto la vita come l'hanno fatta tutti i muratori di Torrazzo: muratore dall'età di tredici anni fino a quando sono andati in pensione. Siamo andati lì, e l'impresa ci ha fatto il contratto di lavoro. Mi hanno fatto le carte francesi; io il francese lo sapevo già... e sono rimasto in Francia per dieci anni. Poi mi sono stancato di stare in Francia e ho detto: *"È meglio che vado al mio paese..."* e sono tornato qua.

Com'era la vita nei cantieri? Che tipo di vita conduceva?

All'epoca ero da sposare, ecco. E anche i miei compagni erano tutti da sposare, quindi era bello vivere, capisce? La vita ruotava attorno all'impresa, perché l'impresa era ciò a cui noi tutti facevamo capo. Poi, fuori dall'impresa, alla sera, di domenica, e via dicendo, si stava sempre tra noi amici, sempre tra amici.

Vi cercavate delle fidanzate?

Io avevo la fidanzata, ma la fidanzata era qua. Venivo a casa due volte l'anno.

Quindi la sua fidanzata di Torrazzo non era la sua unica fidanzata?

[ride]. È così... Ma tutte le donne che erano qui, io non so... Adesso non entriamo in un argomento difficile, ma in tutte le famiglie il marito partiva a marzo per la Francia e veniva a casa per Natale. Cosa facessero queste donne qui senza marito, questo non lo so...

Eravate preoccupati per le fidanzate a Torrazzo?

Le fidanzate andavano in fabbrica: a Mongrando, a Occhieppo, a Biella.

Anche i pasti a mezzogiorno li facevate al lavoro?

Dipendeva dalle situazioni. Per esempio, io ho lavorato sei anni di fila per una sola impresa, quella che ha costruito la più grossa diga elettrica che c'è in Savoia... Barrage de Tignes, *c'est la plus grande*. In quella ditta lì eravamo tremila operai... muratori, carpentieri eccetera. E quindi c'erano le cantine per mangiare dentro il campo, le baracche per dormire dentro il campo... Si stava in camere da quattro persone. D'inverno, mentre fuori faceva 15-20 gradi sottozero, noi dentro si moriva dal caldo. C'erano i termosifoni, ed erano baracche in muratura, non in legno... Quindi vivevamo benissimo, sia d'estate che d'inverno. La cantina era come le mense normali, sceglievi da mangiare: come mangiare alla carta, era la medesima cosa. C'era il cuoco che cucinava perché eravamo una *patela* di operai che non finiva più.

Trascorrevate anche le sere nel cantiere?

Per prima cosa eravamo a 1500 metri di altitudine, quindi c'era solo quell'affare lì, il cantiere: non c'erano divertimenti, la possibilità di andare a ballare, o il cinema e via dicendo. Poi le ore di lavoro non erano mai meno di dieci al gior-



Sandro Anselmino con altri torrazzesi.
Valloire - Francia - 1948

no. Dopo dieci ore di lavoro, quando rientravi a casa, ti lavavi il muso, andavi in cantina, mangiavi e poi a letto, perché il mattino dopo ricominciava la stessa vita.

Eravamo in 1500, quasi tutti italiani, ma non è mai successo niente di particolare.

C'erano delle donne che vi raggiungevano al cantiere?

No, no. Avevo anche già riflettuto tra me e me sul perché non avevamo mai donne lassù. Eppure lassù la gente guadagnava, c'era anche la possibilità di pagarle. Non venivano, chissà perché? Eppure c'era tutta gente giovane, dai 25 ai 35 anni. Gente vecchia non ce n'era. E poi lassù c'erano piemontesi e veneti, più che tutti settentrionali, neh? Piemontesi e veneti.

Non c'erano operai che arrivavano dal Sud dell'Italia?

In tanti anni ne avrò conosciuti forse due della Bassa Italia. Eravamo tutti del Nord.

Avevate dei periodi di interruzione del lavoro?

Mai, non c'era mai interruzione. Volevo giusto dirle una cosa: si lavorava anche di domenica. Dopo le otto ore che venivano pagate normalmente, le ore di straordinario dalle otto alle dieci erano pagate il 25% in più, e quelle oltre le dieci erano pagate il 50% in più. E questo ti invogliava a lavorare. Se lavoravi la domenica, la paga era doppia. Si lavorava che non si finiva più! L'anno che abbiamo finito la diga, sono andato in Francia che era il mese di marzo...non abbiamo lavorato solo un giorno, il primo maggio, altrimenti da marzo al 15 di agosto, non abbiamo saltato un giorno.

Tornava a Torrazzo per l'inverno...

Sì, venivo qua a Torrazzo. Stavamo tre mesi a casa. Facevamo baldoria qui a casa tre mesi. Poi in primavera si andava di nuovo su.

I salari francesi erano molto buoni...

Sì, davano delle ottime paghe. E poi c'era anche il cambio, che rendeva quasi il triplo. Un bel passo in avanti grazie al lavoro fatto in Francia. Certamente.

E cosa ha deciso di fare con questi guadagni?

Visto che qui avevo già la casa, l'ho rimodernata. L'ho rimodernata con quei soldi lì. Se fossi stato in Italia, non sarei arrivato a fare tanto, ma con quei soldi lì, e con il cambio che valeva il triplo...

Ad un certo punto ha pensato di mettersi in proprio in Italia?

Eh sì, ho fatto quella *buricata* lì. Dopo tanto tempo ho detto: "*Sarà ora che mi metto per conto mio*". E ho fatto uno sbaglio. A quel tempo lì lavoravo a Ivrea. Ho fatto sei o sette anni per un'impresa, poi a un bel momento ho detto: "*Adesso mi metto per conto mio*". All'inizio sembrava che girasse, ma poi...Se rimanevo nell'impresa, andavo in pensione con un'altra pensione, perché la pensione dell'artigiano è quella che è.

Quando ha deciso di non andare più in Francia?

Nel 1956, quando sono andato a lavorare per quell'impresa di Ivrea. Perché non sono

più andato in Francia? Perché volevo stare a casa mia e con la mia famiglia. Avevo anche la fidanzata, e gli amici, e tutti i *sacramentu*... Ho detto: "Adesso basta con l'estero, sto a casa". In quel momento lì il lavoro in Italia c'era. Prima bisognava andare all'estero, perché non c'era lavoro, ma a quel punto la situazione era cambiata...

Com'erano i rapporti con i francesi?

Io personalmente ho sempre avuto dei buoni rapporti con i francesi. Anche se bisogna dire che nei primi anni in Savoia, in conseguenza della guerra... Bisogna tenere conto che i savoiardsi si sono visti calare giù gli alpini dal Moncenisio, e quindi i primi italiani che sono andati clandestini in Francia dopo la guerra, sempre scavalcando il Moncenisio...

Ha frequentato delle scuole professionali?

No, e quelle poche scuole che ho fatto sono state un disastro! Come ho detto, ho fatto le scuole in Francia. Quando sono venuto a casa, avevo fatto la quinta lì. Mio padre si è presentato a scuola qui, in Francia i libri erano gratis, si prendevano senza pagare e poi si restituivano alla fine dell'anno. E così sono rientrato in Italia senza libri, avevo solo i quaderni, e il maestro gli ha detto: "Devo vedere che libri aveva tuo figlio". "Ma i libri non ce l'ha, ha i quaderni". Al maestro non gli interessava la lingua francese, gli interessava l'aritmetica. "Hai il quaderno di aritmetica?" "No, per carità!" Allora mi ha messo in quinta, con quelli che avevano due anni più di me. Capisce? A me piaceva molto l'aritmetica. Il maestro faceva dei problemi alla lavagna e io li risolvevo ancora prima che lui li finisse. Però non ero capace a scrivere "papà" e "mamma". Così mi ha messo in quarta. Poi dalla quarta mi ha messo in terza. Poi...alla fine, con grande fatica, sono rientrato agli esami di quinta con i miei coscritti, ma ho avuto difficoltà solo per la lingua, neh? perché aritmetica e geometria *mi i'era a post*...era la lingua che non sapevo. Non sapevo parlare italiano perché in Francia, da bambino, parlavo piemontese in casa e francese a scuola. Quindi di italiano... zero!

L'italiano l'ha imparato proprio a scuola?

L'italiano... La faccio ridere: io l'italiano l'ho imparato in Calabria quando sono andato militare, poi l'ho migliorato in Grecia, poi in Germania e infine mi sono perfezionato in Francia. Sempre parlando con gli *amis*.

Sapeva fin da piccolo di essere destinato a partire per l'estero?

Sì, sapevo già da piccolino che avrei dovuto fare il muratore. Quello era nel sangue di tutti, non solo nel mio, ma anche in quello di tutti i miei amici. Arrivati all'età di quattordici anni, il padre era in Francia e ti portava in Francia. Era tutto lì.

Quali erano le vostre aspettative?

Ci immaginavamo di fare la stessa vita



Sandro Anselmino con Nevio Finotto e Efsio Menaldo.
Grenoble - 1954

dei nostri padri: andare in Francia in primavera, e ritornare in inverno... I nostri padri, comunque, ci dicevano che in Francia si stava molto meglio che in Italia. E che bisognava andare in Francia per quello. Ed era vero. Mi ricordo, per farle un esempio, che quando sono venuto qua dalla Francia ad undici anni, a scuola io ero un signore: non c'era uno dei miei amici che avesse una matita verde, rossa o gialla, e io ne avevo una scatola da 24. Avevo una scatola con i tubetti di tutti i colori e il pennello. Questo tanto per dire: dal punto di vista economico era così per tutto. C'era una differenza... per carità! Con l'avvento del fascismo, poi, in Italia il lavoro scarseggiava. Gli operai che erano già in Francia, hanno incominciato a fare andare su la moglie e i bambini. Con il fascismo non si potevano più attraversare le frontiere, e tutti quelli che non ce l'avevano già, si sono formati la famiglia là. In quel periodo, tra il problema del lavoro e le difficoltà di espatriare, tutti quelli che andavano a lavorare in Francia hanno messo radici lì. La gente che oggi viene tutte le estati qui a Torrazzo, è tutta nata in Francia, perché i loro padri non sono più tornati in Italia, ma si sono fermati là. Tutti quelli che vede qua d'estate a Torrazzo sono nati in Francia. Difatti, se fa un giro per il paese, vedrà tante di quelle case abbandonate... perché i proprietari, i padroni di queste case, si sono fermati in Francia e non sono più ritornati in Italia. Sono ritornati dopo la guerra... e poi ogni anno... per quindici giorni! Stanno giusto un po' qui attorno al 15 di agosto. Adesso molte case sono state sistemate, vendute, aggiustate, ma prima erano tutte abbandonate...

Non ha mai avuto la tentazione di fermarsi in Francia?

No, no, mai. A parte che anche i miei amici la pensavano come me, e andavamo in Francia insieme, ritornavamo a casa insieme... Poi l'amore del paese io ce l'ho sempre avuto, non ho mai abbandonato il paese.

Qui a Torrazzo ci sono delle feste importanti anche per chi era all'estero?

La festa di San Giulio: c'è ancora oggi ed è la più bella festa del paese. Però San Giulio è l'ultima domenica di gennaio, e quindi tutti i muratori erano qui. E allora si faceva la festa; era la festa dei muratori ed era la festa più bella del paese. La tramandiamo ancora oggi, solo che su cento e più iscritti nell'elenco di San Giulio, di muratori ce n'è ancora due o tre. Gli altri sono tutti studenti, pensionati, falegnami: tutto meno che muratori. I muratori sono spariti, perché qui nella zona l'industria ha preso tutta un'altra direzione.

Com'è cambiata la festa di San Giulio nel corso degli anni?

Non è cambiata in niente. Siamo sempre gli stessi, tutti gli anni... Facciamo due priori, un presidente, poi l'anno dopo li rinnoviamo, e sempre avanti così. Una volta si era tutti maschi e tutti muratori, anche se adesso non è più così. Oggi la organizziamo così: al mattino c'è la messa...e allora, tutti a messa. Poi l'aperitivo al bocciodromo. Poi il pranzo di mezzogiorno. Finito il pranzo, viene la banda musicale. Poi si parte...

andiamo a casa del presidente, e allora lì, avanti... bignole di qua, bignole di là, torcetti, vino bianco, vino rosso, panini e via dicendo. Poi si va da un priore e poi dall'altro. Si comincia a mangiare e bere, *arivuma* all'una che siamo... e si va avanti fino alle sette, le otto... Si va in giro a casa di uno, a casa dell'altro, dietro alla banda, e si balla e si canta... fino a mezzanotte, l'una...

Quando ha iniziato a non essere più una festa esclusivamente maschile?

Con la diminuzione degli abitanti. Sono diminuiti i muratori, e poi è anche diminuita la popolazione. Adesso siamo ancora 180, dal venerdì sera al lunedì mattina... Gli altri giorni... chi è a Biella, chi a Ivrea, chi a Torino. Ormai siamo in pochi, ed è già una bella cosa che questa festa venga mantenuta!

Era un'opportunità per incontrarsi tutti lo stesso giorno?

Anche quello, sì. Anche oggi, tanti che magari vengono a Torrazzo solo due o tre volte all'anno da Torino o da Milano, se sono soci di San Giulio non mancano.

Conservate i registri di questa festa?

Ci sono dei registri che datano dall'Ottocento. La festa di San Giulio dura da circa 110 anni. È una bella festa: la festa dei muratori.

Quali sono le principali differenze con la festa dell'Assunta?

L'Assunta è una festa tutta ecclesiastica, non ha niente a che vedere con San Giulio... anche se c'è il ballo. La festa dell'Assunta è una festa in chiesa, con la messa e poi la processione, il dopopranzo e via dicendo. Quando è finita la processione, la festa cambia bandiera, non è più ecclesiastica... diventa civile e allora c'è il ballo a palchetto...

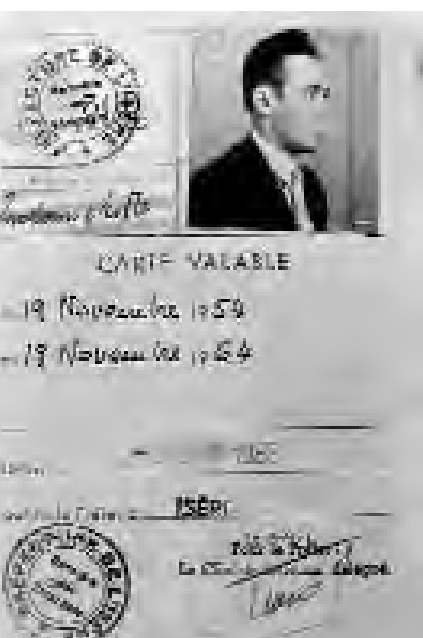
Quando gli uomini del paese erano a lavorare in Francia, che dimensione assumeva la festa dell'Assunta?

La facevano le donne. Gli uomini erano pochissimi, è normale, perché erano tutti all'estero. Qui c'era qualche contadino, ma niente di più... La festa del 15 di agosto con

il ballo è venuta fuori nel dopoguerra, nel 1945. Hanno cominciato a parteciparvi anche gli immigrati che tornavano dalla Francia, perché non c'erano più problemi di passaporti e non passaporti... andavi a Vercelli a mettere il visto del consolato, così se dalla Francia non avevi il visto per tornare a casa, eri a posto...

Era una festa religiosa al 100%. Mentre quella di San Giulio... aveva anche un carattere religioso perché c'era il santo patrono, però era soprattutto una baldoria!

intervista di Simone Cinotto e Federico Luisetti



*Carte de Séjour de résident privilégié di
Anselmino Acotto Sandro.
1955*

Nathalie Bollard Poletti

Ho trovato quello che cercavo

Com'è la storia della tua famiglia e quali vicende ti hanno riportato a Torrazzo?

Mio nonno Dante Finotto, con il mio bisnonno, andava a lavorare in Francia sei mesi all'anno, da aprile a ottobre in Alta Savoia, ad Annecy, come minatore. Tornavano sempre nel mese di febbraio, passavano l'inverno a Torrazzo. Mio nonno poteva continuare a studiare a scuola, una scuola tecnica per muratori. Quando hanno trovato un lavoro fisso e si sono sistemati i miei bisnonni, è andata giù anche la mia bisnonna. Ad Annecy c'erano i quartieri dove c'erano solo gli italiani. Eh, mio nonno è andato, penso che aveva sui quattordici, quindici anni quando si sono stabiliti in Francia, e difatti ha sposato poi una francese, perché quella casa lì era di francesi. Lui è dell'11, per cui aveva quattordici anni nel '28 o '25. E poi ha avuto proprio la sua impresa edilizia con i suoi operai, ha costruito casa sua, ha costruito casa dei miei, ha costruito la carrozzeria di suo figlio. Ad Annecy, nel quartiere degli italiani, ha costruito la casa, perché c'erano proprio i quartieri dove c'erano tutti gli italiani.

Mio nonno francese, papà del mio papà, era stato prigioniero dei tedeschi e anche degli italiani, e nonostante tutto sua figlia ha sposato un italiano. Era stato prigioniero anche degli italiani, e però aveva una mentalità molto aperta. La guerra è la guerra, finita la guerra siamo tutti uguali.

Anche gli operai di tuo nonno erano originari di Torrazzo?

Mah, in genere erano tutti italiani gli operai, i muratori erano italiani. Visto che in Francia ci sono anche, con le storie delle colonie, algerini e marocchini, lui aveva anche algerini e marocchini come operai, però aveva tantissimi italiani.

E i tuoi genitori?

Mia mamma è francese e italiana. È nata in Francia, cresciuta in Francia e suo fratello anche. Perché mia mamma è nata durante la guerra, nel '43. In quel periodo lì non penso che facessero avanti e indietro, sono rimasti un po' di anni senza venire qua.

Mio padre è francese. Mio padre è sempre venuto insieme alla famiglia, mio padre è innamorato di Torrazzo da sempre e poi era molto attaccato a queste cose, a scoprire le discendenze, le storie delle famiglie e ci ha un po' passato questa "malattia" qua.

Quindi tu hai ereditato dalla tua famiglia questa passione per le storie di emigrazione.

È una cosa che ti rimane, sai. Anche mia mamma ha visto che c'erano i corsi di italiano che facevano in Francia e allora si è iscritta, con l'insegnante italiana. Hanno fatto, ad Annecy, l'esposizione sull'emigrazione, perché comunque è una cosa che hanno vissuto, sono le loro radici. E rimangono queste cose.

Tuo nonno ha continuato a ritornare a Torrazzo?

Sì, lui tornava a Torrazzo con i genitori. Beh, io il mio bisnonno non l'ho conosciuto, la mia bisnonna invece sì, perché è morta molto, molto vecchia. Veniva qua d'estate



Il nonno di Nathalie, primo a sinistra, a fianco del suo futuro cognato Igino Finotto. Annecy - 1930 ca.

a passare un mese, due mesi, a passare il periodo delle ferie, veniva comunque sempre su a Torrazzo. Infatti io sono sempre venuta a Torrazzo. La prima volta che sono venuta avevo tre mesi e tutti gli

anni sono sempre tornata a Torrazzo nella casa che avevamo qua. Un mese all'anno si tornava a Torrazzo. Tutta la famiglia. Magari a periodi diversi, però comunque al quindici di agosto, che è giorno di festa a Torrazzo, c'eravamo sempre tutti, tutti.

La festa dell'Assunta è ancora importante nella vita del paese?

Questa festa qua si è persa un po', perché i figli dei figli, cioè i nipoti di quelli che sono emigrati, abitano in tutto il mondo. Ormai al giorno d'oggi si abita anche all'estero lontano e poi non è più sentito. Adesso c'è la possibilità di andare in ferie da tutte le parti; allora, quando io ero bambina, era una fortuna potere venire in ferie tutti gli anni, perché c'era questa casa, questo appoggio qua. Invece adesso la gente va a in ferie anche da altre parti, non c'è più l'appartamento come una volta.

C'è ancora tanta gente, sì, sì. Ma quando ero bambina venivamo qui, il giorno della festa c'eravamo tutti, tutti. E poi quando venivamo qua, sapevamo che arrivavano quelli di Parigi e li aspettavamo, giocavamo con loro, arrivavano in tutte le case, in tutte le case degli emigrati avevamo degli amici. Io avevo un'amica, Corinne Finotto, ecco lei è tornata a Torrazzo, è tornata a Torrazzo anche lei, è mia coscritta. Tutti gli anni ci vedevamo qui a Torrazzo, però durante l'anno scolastico lei era a Parigi, io ad Annecy. Noi ci siamo sempre scritte, io sono andata a trovarla a Parigi e io sono tornata qua e lei è tornata, anche lei ha sposato un italiano, ha due bambine, suo papà era emigrato in Francia.

Anche in Francia la chiesa era il baricentro della vita sociale?

No, noi andavamo in chiesa vicino ad Annecy, nel quartiere dove abitavano gli italiani. Però c'erano anche dei francesi in quel quartiere lì, perché mio padre era di quel quartiere ed era francese. Lui lo diceva: *"Io uscivo con una che aveva qualcosa di italiano!"*.

Ti sei sentita discriminata in Francia in quanto discendente di italiani?

Mah, io non l'ho vissuta questa cosa, probabilmente mia madre. Io mi ricordo di mia madre che mi raccontava che piangeva, perché oltretutto lei era molto scura anche di

capelli, e la chiamavano *"la negra"* e quando andava a scuola tutti dicevano: *"Ah, ciao, c'è la negra qua!"*. E lei si è fatta tanti di quei pianti. Lei l'ha vissuta questa cosa qua, io no. Ormai eravamo integrati, eravamo mescolati.



Il nonno di Nathalie (in basso a destra) con altri muratori italiani. Annecy - Fine anni '30



Frequentavi italiani ad Annecy?

Io no, mia mamma sì. Conosceva un sacco di gente, gente che è arrivata insieme a noi. Da altre parti, dal Veneto. Però erano tutti in quel quartiere. C'erano dei condomini con nomi... Anche adesso al cimitero ci sono tutti nomi italiani. Erano tutti raggruppati lì. Tanti muratori, perciò si sono fatti la casa.

Che lingua parlavate in casa?

Visto che mio nonno ha sposato una francese, in casa dei miei nonni si parlava francese. Però il mio nonno con la mia bisnonna parlavano in dialetto di Torrazzo. La mia bisnonna parlava molto spesso il dialetto di Torrazzo, il torrazzese. Mia nonna, visto che c'era un corso di italiano serale, l'ha fatto il corso di italiano. Perché lei dice: *"Io sono capace a parlare il piemontese, però l'italiano no!"*. Visto che c'era quel corso, sono quattro o cinque anni che lo segue. Ormai quello che era da imparare l'ha imparato. Le piace andare, fare quelle cose che organizzano, andare a mangiare nei ristoranti italiani. Mia mamma conosce benissimo il dialetto, invece io un po' meno, io l'ho riacquisito qua. Io a scuola avevo la possibilità di fare due lingue in Francia. E come seconda lingua fortunatamente c'era l'italiano. L'ho sempre detto chiaramente: *«Studio l'italiano»*, poi è chiaro che studiarlo a scuola e parlarlo è diverso. Però mi sono sempre lanciata senza vergogna in modo di imparare. Lo praticavo, mi buttavo, mi lanciavo, facevo i miei errori, mescolavo; anche a scuola tanto spesso mescolavo l'italiano con il piemontese, anche lì facevo delle figure a scuola.

Oltre al dialetto, ti ricordi di cibi piemontesi preparati dai tuoi parenti?

Io mi ricordo che tutte le domeniche ad Annecy si andava a mangiare dai miei nonni, cioè dal mio nonno italiano Dante. Mia nonna aveva imparato da sua suocera italiana, la Letizia, a fare gli gnocchi, a fare il risotto con il vino, al pomodoro, a fare dei piatti italiani. Mio nonno beveva Chianti: tramite un operaio, oppure una persona comunque nell'ambito del lavoro, aveva trovato un modo per farsi mandare le bottiglie di Chianti in Francia e mio nonno beveva Chianti.

La domenica ci trovavamo tutti, è tipicamente italiano trovarsi tutti la domenica in famiglia. Facevamo questi pranzi alla domenica e poi al pomeriggio, mi ricordo di mio nonno che chiedeva a mio zio, suo figlio, di suonare la fisarmonica e le canzoni che a lui piacevano dell'Italia. Peraltro io mi ricordo che mio nonno, ancora adesso ha il giradischi, quelli di allora, con i dischi italiani che aveva il mio nonno, che comprava d'estate e che poi portava in Francia.

Cosa ti ha spinto a ritornare a vivere a Torrazzo?

Ci sono persone che invece di fare come me, si sono fermate là. Io sono sempre venu-



Dante Finotto, nonno di Nathalie, secondo da sinistra, con il cugino, il cognato e due altri emigrati di Torrazzo. Ancey - 1932

ta a Torrazzo, mi piaceva, sono riuscita a fare anche due mesi all'anno con mia mamma a Torrazzo, d'estate.

La sorella di mio nonno, Dorina si chiamava, veniva alla casa che era attaccata a quella di mio nonno. I primi quattro o cinque anni tornavano in Italia otto mesi all'anno e restavano a Torrazzo. Allora con suo marito, che era coscritto di mio nonno, suo cognato, io potevo parlare italiano, io parlavo italiano con lui, mi ha raccontato un sacco di cose. Ha fatto anche lui la vita di emigrato e con lui ho potuto parlare. Loro parlavano sempre piemontese fra di loro, però parlavano benissimo anche l'italiano e con lui io

ho potuto parlare italiano e vivere qua.

Quando mi sono diplomata, mi è sempre venuto in mente che avrei voluto tornare a Torrazzo, in Italia, e quando mi sono diplomata ho detto: "O cerco lavoro qua o cerco lavoro in Italia!" e sono partita e sono venuta in Italia. Nell'85. Sono ragioneria. Ho cercato lavoro di segretaria contabile in ufficio.

Ti sei trasferita subito a Torrazzo?

No, quando sono partita, sono andata a Mongrando, perché avevo un fidanzato a Mongrando. Poi quando ho visto che la storia non andava bene, sono venuta qua a Torrazzo nella casa dei miei nonni. Non c'era nessuno, era abitata solo d'estate e io sono venuta per abitarci tutto l'anno. Poi ho incontrato quello che adesso è mio marito, gli è piaciuto il paese e abbiamo cercato una casa da comprare qua a Torrazzo. Ci siamo sistemati in questa casa qua. Perciò io adesso sono ritornata nel paese di mio nonno.

Ci sono a Torrazzo molti parenti che conoscevi già?

Sì, ho imparato a conoscerli meglio, ho sentito tante storie che mi raccontavano anche del periodo dell'emigrazione, un sacco di cose che non sapevo, che ho avuto la fortuna di sentire. E chiaramente tanti sono morti adesso. Mia zia Elda, che abitava nel mio stesso cortile quando sono arrivata qua a Torrazzo, lei mi ha raccontato un sacco di cose. A Torrazzo siamo tutti fratelli, quello sì. Non mi ricordavo tante persone, però somiglio tanto a mia mamma e la gente mi riconosceva e perciò ho imparato a conoscere tante persone che prima vedevo solo di passaggio. Ho imparato tante storie e quello mi ha fatto molto piacere comunque.

Come hai vissuto il rientro? Ti eri fatta un'idea del paese diversa dalla realtà?

È diverso viverci che venirci solo un mese in ferie d'estate. Ma per i torrazzesi io sono di Torrazzo. Anche perché Torrazzo è



Nathalie Bollard Poletti, in braccio alla bisnonna Letizia Gerardo, nel cortile della casa del nonno Dante Finotto. Torrazzo - 1966

*La nonna e il nonno, con Nathalie, sua sorella,
suo fratello, un cugino e una cugina.
Donato - Ristorante il Gallo - 1974*



un paese piccolino. Anche quando andavamo d'estate, ci chiedevano: "Chi sei?" e io dovevo dire la figlia della figlia del Dante, perché Dante era quello che era partito da qua ed era andato. Poi magari non si ricordavano e dicevano: "E il Dante chi era?". "Il figlio della Letizia" che è la mia bisnonna, dovevo ricostruire la parentela.

Adesso io sarei sposata, a marzo potrò chiedere la cittadinanza italiana. E sono contenta di acquisire anche la cittadinanza di mia nonna. Io non tornerei in Francia, perché la mentalità italiana è molto più... più gioiosa. Uno non si fascia la testa con i problemi. È molto più tranquilla come vita, meno stressante, anche se ormai anche gli italiani si adattano alla vita stressante che c'è dalle altre parti d'Europa. È chiaro che quando sono venuta, ho dovuto cercarmi un lavoro e ho dovuto mettermi nella vita del lavoro. Non sapevo cosa trovavo. Poi ho trovato quello che cercavo. Ho trovato quello che cercavo.

Adesso io sarei sposata, a marzo potrò chiedere la cittadinanza italiana. E sono contenta di acquisire anche la cittadinanza di mia nonna. Io non tornerei in Francia, perché la mentalità italiana è molto più... più gioiosa. Uno non si fascia la testa con i problemi. È molto più tranquilla come vita, meno stressante, anche se ormai anche gli italiani si adattano alla vita stressante che c'è dalle altre parti d'Europa. È chiaro che quando sono venuta, ho dovuto cercarmi un lavoro e ho dovuto mettermi nella vita del lavoro. Non sapevo cosa trovavo. Poi ho trovato quello che cercavo. Ho trovato quello che cercavo.

*intervista di Federico Luisetti
editing di Mariella Debernardi*

*Nathalie con la sorella, i fratelli e i cugini.
Torrazzo - 1981*



Mio padre a Torrazzo moriva di fame

Dov'è nata?

Sono nata a Lyon, il 31 marzo del 1955. Mio padre, Aldo Finotto, era emigrato in Francia da Torrazzo.

Perché aveva lasciato Torrazzo?

Non mi ha spiegato a fondo questa parte della sua vita. Ha insistito piuttosto sulla guerra, perché... *il a vecu la guerre*. Lui ha patito piuttosto la guerra che non il fatto di andare in Francia e di stare in Francia. La sola cosa che mi ha detto è che qui a Torrazzo moriva di fame. È stato obbligato ad andare a lavorare in Francia e restare in Francia, perché in Italia non c'era lavoro.

Lei è sempre venuta a Torrazzo d'estate, fin da quando era piccola?

Sì, tutti gli anni. E con tanto piacere! Abbiamo persino comperato una casa qua, perché mi piace tanto! Anche i miei figli vengono con grande piacere... E adesso anche mio marito, a cui una volta il paese non piaceva.

Anche suo marito è un francese di origine italiana?

Sì, è italiano, ma del Sud, del *tacco d'Italia*. Mio papà mi diceva che sotto Roma non sono più italiani, sono marocchini! Mio marito è emigrato in Savoia, e dalla Savoia è venuto vicino a Lyon. Anche se a Lyon non ce n'era tanti di immigrati meridionali.

Lei, in Francia, è cresciuta in un ambiente di immigrati italiani?

Sì. Soprattutto di piemontesi. Per i piemontesi in Francia quelli del Sud sono stranieri, peggio che i marocchini. Hanno quella mentalità. Anche al giorno d'oggi è così. È una cosa che non possono...

Quando lei era ragazza, con i suoi genitori parlava in francese, in italiano o in dialetto?

Parlavo in dialetto, tanto è vero che parlo molto bene il piemontese. L'italiano l'ho imparato venendo qui tutti gli anni.

Ha una particolare predilezione per il cibo o per i fatti italiani?

No, niente di particolare. Mi piacciono i cantanti italiani, ecco. *Mais* sono sempre attaccata all'Italia e mi piace di più stare in Italia che stare in Francia. Non so perché... magari perché sono sempre venuta qua tutti gli anni, *mais* per me il mio paese è questo più che la Francia. Penso che sia perché i miei genitori mi hanno sempre portato tutti gli anni. Io sono sola, non ho fratelli e ho sempre vissuto in un ambiente italiano. Penso che sia per questo.

Per lei l'Italia è soprattutto Torrazzo oppure ha visitato gran parte del paese?

No, non ho viaggiato molto per l'Italia, *mais* tuttavia è in generale l'Italia che mi piace, e mi piace di più della Francia. Le persone si comportano in maniera differente e la vita italiana è differente. C'è più vita. In Francia si lavora, si va a casa, la sera non si può più uscire perché in giro c'è troppa libertà e troppa gente differente... Qui in Italia

la sera si esce, c'è più gioia, si vedono giovani che stanno insieme al bar. Quelle cose lì mio figlio in Francia non ha mai potuto farle, perché lì non si può.

Vivete in una grande città?

Noi viviamo in un piccolo paese vicino a Lyon, *mais* è così dappertutto. Sia nei piccoli paesi che nelle grandi città, alla sera non si può uscire. Quando si viene qua e si vedono tutti gli scooter senza l'antifurto, senza la catena, è una cosa impensabile in Francia. Mio figlio.. *il a été choqué*. In Francia non si può fare così, se lasci la moto o la macchina senza chiudere, due secondi dopo non c'è più. No, è proprio una vita diversa...Mio figlio viene qua quindici giorni l'anno e si trova splendidamente.

A Torrazzo d'estate ci sono moltissimi discendenti di immigrati che tornano ogni anno al paese dei loro genitori o dei loro nonni?

Sì, ci siamo sempre trovati qua tutti gli anni. Abbiamo fatto amicizia da piccoli e ci troviamo ancora insieme al giorno d'oggi, sposati, con figli. Alcuni sono sposati con altri italiani, che sono venuti qui e si sono trovati bene. Ci vediamo sempre, tutti insieme.

I giovani di un tempo aspettavano l'arrivo delle "francesi"?

Beh, certamente gli faceva piacere che arrivassimo, *mais no*, niente d'altro...

Che significato hanno per lei le feste che si svolgono a Torrazzo d'estate, in occasione del ritorno degli emigrati?

Per me è un significato molto bello, perché tutti noi francesi ci ritroviamo qua... che sia Pasqua, i Santi o il 15 di agosto, tutti noi francesi, anche magari solo per un giorno, veniamo qui in Italia. Questo è qualcosa che mi piace molto, mi fa piacere, ed è così per tutti. Sappiamo che c'è quella persona che arriva, che ci incontreremo per strada, è qualcosa di speciale. Quando ne parlo in Francia, i francesi non capiscono... È qualcosa di straordinario. Ed è tanti anni che è così, per me sono già quasi cinquanta anni che è sempre così. Siamo noi i veri protagonisti delle feste.

Voi avevate un rapporto stretto con gli organizzatori della festa?

Ah no, no... *On n'a jamais parlé*. L'organizzazione della festa la fa la gente del paese.

Contribuite alle spese della festa anche se voi venite da fuori?

Certo, contribuiamo. Se non ci fossero i francesi per dare i soldi, come si farebbe a fare la festa?

Interventi anche di CG: Corinne Gariglio, G: Giselle Pegoraro, E: Edmondo Gariglio

Signora Pierrette, quando e dove è nata?

Sono nata a Sévran, vicino a Parigi, il 12 dicembre 1942.

Ma d'estate tornavate a Torrazzo, il paese di suo padre Giuseppe.

Oui, oui. Venivamo a stare qui per tre mesi con i nonni, perché il papà e la mamma lavoravano tutta la settimana. Partivamo da Parigi tutti noi figli con i nonni e arrivavamo qui che non c'era l'acqua nella casa, perché rimaneva chiusa per tutto il resto dell'anno. Si partiva da Parigi verso le 8 di sera e si arrivava a Torrazzo a mezzogiorno l'indomani. I nonni hanno fatto tanto per noi...

Con i vostri nonni parlavate francese, italiano o piemontese?

Con loro abbiamo sempre parlato piemontese. Invece con i nostri amici di Torrazzo parlavamo francese, perché loro lo studiavano. Loro ci prendevano in giro: "Cosa hai detto? Come l'hai detto?". Una, due volte... poi gli ho detto: "Non studi il francese a scuola? Sì? Allora adesso tu parlami pure in piemontese, che io ti parlo in francese!".

Invece in Francia parlavate in francese?

A casa era in francese. Il papà e la mamma si parlavano in piemontese o in italiano solo quando noi non dovevamo capire. Ma, a forza di fare le vacanze qua... Gli sarebbe servito l'inglese, magari... (*ride*). Comunque il papà e la mamma ci hanno sempre parlato del paese, delle abitudini, e mi ricordo di tante espressioni in piemontese che magari qualcuno a Torrazzo non sa neanche. Mi ricordo una storia che ci raccontava il papà ogni volta che la mamma, in campagna, faceva il riso... c'era una famiglia, non so se era di Torrazzo, mi pare di sì, che... *Un lo vurìa ben cocc , l'aut 'n po' meno...* Allora una volta la mamma ha preso la pentola, ha messo l'acqua sul fuoco e poi ogni cinque minuti aggiungeva un po' di riso. Alla fine ha portato tutto in tavola. "Ho fatto un bicchiere di riso per ciascuno... un bicchiere, adesso servitevi!"

Mio papà è sempre stato attaccatissimo al suo paese. Il suo sogno era di costruire sulla Serra tutto un villaggio, *un petit village*, perché vedeva che il paese stava per morire. Mio papà vedeva lontano nel futuro, *c'était un visionnaire*. Diceva: "La gente di Torrazzo muore". Noi, tre sorelle e un fratello, abitiamo in Francia, ma abbiamo tutti una casa qui. Mio papà aveva preso un terreno e voleva farsi la casa che sognava. Ma quello dell'agenzia che gli aveva venduto il terreno e che doveva costruirgli la casa, perché era anche un impresario, gli ha detto: "Ho una casa già finita, un piccolo castello, se la volete potete prenderla subito..." e così ha fatto. Alla fine, vent'anni fa, mio papà la sua casa se l'è fatta a Zubiena e ha dato quella del suo papà a mio fratello. Per le mie sorelle, più di trent'anni fa, ha comprato due case nello stesso cortile, ed io ho preso la casa dei miei nonni materni quando sono morti.

Mi può dire quando sono nati i suoi fratelli, per maggiore chiarezza?

Tutto l'albero genealogico? Mio fratello Jean, che è il primo, è nato il 10 dicembre 1940. Io sono la seconda, poi c'è Lorette che è nata il 24 febbraio 1945, e poi Ghislaine, nata il 13 aprile 1946.

Come spiega il forte attaccamento di suo padre al paese natale?

Ne avevo parlato con lui, perché qui lo chiamavano il *parisien*, e infatti noi siamo sempre state le figlie del *parisien*. O del *Pinot*. A Parigi lo chiamavano *l'italien*. Così alle volte chiedevamo... ma questo almeno vent'anni fa: "Papà, non ti disturba questa cosa? A Torrazzo sei il *parisien* e in Francia sei *l'italien*...?" "Pierrette, io sono europeo". Bello, no? Mio papà era sempre in anticipo sui tempi.

Si sentiva a suo agio con questa duplice identità.

Sì, bene o male. Anche se al momento della maggiore età avrebbe voluto essere italiano. Suo papà Giovanni si era dovuto naturalizzare francese per forza, per lavorare, nel 1929. Così, quando mio papà ha compiuto ventuno anni, nel 1936, è andato a fare i documenti e ha detto: "Bon, io voglio restare italiano". E à l'*administration* gli hanno risposto: "Que voulez vous nier... Non, vous êtes français!" Gli hanno spiegato che con il papà francese, volente o nolente, lui era francese. E così mio papà il giorno dopo il suo matrimonio è partito per la guerra. Bel viaggio di nozze! Si è sposato nel marzo 1939. Hanno fatto una bella festa e mio papà vedeva mio nonno triste: "Ma cosa avete?". Il nonno lo sapeva che doveva partire militare, perché il postino gli aveva consegnato la lettera, ma a lui non l'hanno fatta vedere perché era il giorno del suo matrimonio e il giorno dopo doveva andare via. Quando è nato Jean, papà era prigioniero in Germania. È stato fatto prigioniero subito, all'inizio della guerra, *dans la ligne Maginot*... Poi è scappato per fare me (*ride*). È evaso nel febbraio del '42, quindi *mars, avril, novembre, décembre*...

Dove vivevate nel 1942?

A Rives-Régardon, a 20 chilometri da Parigi, dove a suo tempo il nonno si era stabilito per fare il muratore. Tutti facevano il muratore. La nonna è rimasta qui con i figli, poi visto che il mio papà era troppo vivace, non voleva più andare a scuola, la nonna -una volta che il nonno era tornato per la festa dei *cuscrit*- ha detto: "Prenditelo, perché divento matta...". Così il mio papà è andato in Francia col nonno a sei o sette anni. Ha studiato à l'*école* e a dodici anni, quando ha avuto il suo *certificat d'études*, è arrivato a casa dicendo: "Papà, sono promosso!". "Alors, mets la blouse... metti la tuta e vieni a passarmi *les briques*, i mattoni". Ha aiutato un po' mio nonno nel lavoro, poi è caduto da un ponte e mia nonna ha detto: "Adesso basta!". Da allora papà è andato a lavorare come commesso in un negozio italiano di alimentari, ma dopo il lavoro frequentava la scuola di *comptabilité*, ha fatto tanto... Intanto il nonno, a forza di lavorare, ha

fatto la casa a Livry, con un negozio di alimentari, era di mia nonna Santina. Si chiamava "Épicerie franco-italienne", lo teneva mia zia con suo marito... Quando papà è evaso dalla prigionia, mia nonna ha detto a sua figlia: "Adesso devi dare il posto a tuo fratello, perché ha bisogno di lavorare". E hanno fatto così.

Ma torniamo a prima della guerra: c'erano molti emigrati italiani?

Certo, molti, mio nonno ha fatto arrivare amici da Torrazzo. Tanti di Torrazzo erano emigrati in quella zona. Ma era una situazione difficile, per gli italiani. Non come con gli arabi, questo no... C'era anche il problema della religione, con loro. Ricordo che una volta a Parigi, Boulevard Montparnasse, ero con mio papà e ho visto tre donne arabe in foulard e io ho chiesto a papà: "Siamo a Parigi, perché si vestono così?". E lui: "Pierrette, un peu de tolérance! Cinquant'anni fa anche le tue nonne erano così...".

C'era discriminazione per voi? Qualcuno dice che eravate come adesso gli arabi...

Assolutamente no, non è vero.

CG: "Je ne sais pas... Quand mes grands-parents sont arrivés en France, ils ont cessé de parler italien pour apprendre le français... Et à cause de ça, moi et ma génération ne parlons pas italien. Je le comprend, le lis et le parle, mais j'ai honte de mon accent... Mais oui, les arabes... veulent que les français deviennent arabes... Les arabes parlent leur langage et toi, tu dois te débrouiller, c'est pas leur problème. C'est toi qui dois t'adapter à eux".

G. È una cosa completamente diversa, anche a livello di integrazione.

Quali rapporti c'erano con gli immigrati meridionali in Francia?

Ah no, siamo noi che facciamo differenza. Noi piemontesi... con quelli del Sud sentiamo sempre la differenza, anche oggi credo. I francesi non fanno differenza. In Francia non c'è questa barriera. Per quanto...penso a quelli di Marsiglia. Qualcosa c'è.

È uno dei motivi per cui uno comincia a sentirsi italiano piuttosto che piemontese?

Mio papà si sentiva più piemontese che italiano e citava sempre l'episodio di...*une artiste du théâtre, du cinéma, Dénise Gré*. Quando un giornalista l'aveva intervistata per la televisione, le aveva detto: "Alors, madame Dénise, vous êtes italienne...". E lei ha ribattuto: "Non, monsieur, je ne suis pas italienne, je suis piémontaise". Ma anche se papà diceva così, non abbiamo mai fatto *des différences*... Vedete, la figlia di un mio cugino ha fatto l'emigrazione inversa: Isabelle è francese, vive qui da sette-otto anni e non è sposata, ma sta con un calabrese molto gentile. Una persona che mi piace. Però mia zia, la sorella di papà, mi diceva: "Ah, ma ti rendi conto, Pierrette, che Isabelle è tornata là!" "Ma zia, devi essere contenta e fiera di questo. Tu sei partita perché non c'era lavoro, lei è partita dalla Francia e ha trovato lavoro nel tuo paese. Mais oui, ha una casa, la tua casa, così la tua casa non chiude mai!". "Tu crois? Alors, oui! Se dici così...". È una donna coraggiosa, mia zia. Domani è il suo compleanno, bisogna chiamarla. Ha ottantanove anni. È l'unica rimasta.

E la vostra generazione? Eravate identificati come italiani?

Ah no, francesi! Ma poi sentivano il nome, "Gariglio"... "C'est italien!"... "Non, je ne suis pas italienne, je suis née en France!". Ci restavo male, tornavo a casa: "Mamma, il m'a appelée italienne!" "Bien, c'est pas grave!". Sei italiana? E allora... *fière de l'être*. Per tornare agli arabi, i miei nonni non hanno mai detto "Abbiamo il diritto". Io non ho mai sentito quello che dicono gli arabi adesso: "On a le droit, on a le droit"... E il dovere? di lavorare, di pagare le imposte, *de respecter les gens et les normes*...?

Mi racconti della vostra vita a Livry: frequentavate gente di Torrazzo?

Tutti! C'erano i nostri nonni, c'erano Marie ed Ernest Finotto, vicini di casa... C'era un quartiere a Livry, dove papà nel terreno del nonno ha fatto cinque case da una parte, sei dall'altra, dietro alla casa della nonna che esiste ancora, ma è stata venduta... Adesso le affittiamo, queste case, e di fronte c'erano appunto i Finotto, e dietro di là del giardino Guillon e Flavio. E tutti... Poi mia zia, quando si è sposata.

G. C'erano il papà e la mamma che si sono trasferiti, il papà e la mamma del papà di Josianne, il Fulvio, poi i genitori di mia cugina, Ilde.

E il Giglio, Mario e Firmina. Noi tutte le domeniche andavamo a Parigi dalla nonna, papà, maman e noi quattro con due valigie piene di tutta la roba sporca, perché la mamma non aveva tempo, c'era da lavorare, non aveva la lavatrice nel '50, e la nonna provvedeva, metteva in valigia tutto pulito e stirato per una settimana. Andavamo dalla nonna per quella ragione. Poi c'era l'altra nonna, vedova, e prima di baciarci chiedeva: "Sei andata a messa?", "Sì nonna!". "Bon! Hai lavorato bene a scuola?". E andavamo da mia zia, e dagli amici dei miei nonni.

Torrazzo era un paese molto cattolico. Anche in Francia eravate praticanti?

La mia nonna faceva il catechismo nella parrocchia di Livry. Ci andavo anch'io, insieme ai compagni di scuola, agli amici... "Hai studiato la lezione di catechismo?" "Io no" "Ma per te non fa niente, perché c'è tua nonna...". Non era una parrocchia di italiani, era quella locale.

G. Invece ad Annecy c'era la chiesa degli italiani, proprio vicino al lago. Si andava a messa tutte le domeniche.

Ah, bon, tu vois? A Parigi ce n'è una, dove si è sposato mio figlio Jean, verso *les Champs Elisées*... *c'est le père Ferrari qui a marié mon fils*... Una chiesa italiana molto bella, piccola ma bella, *tu es venu, tu connais... non? T'a pas connu ça, mais la boutique, les bars*... (sta parlando con Edmondo).

Quando vi trovavate, la domenica, mangiavate qualcosa di speciale?

Ancora adesso... se c'è occasione di fare la polenta, la mamma la fa.

G. Sì, la polenta è un piatto che è rimasto...

La pasta e il riso, la facciamo sempre, tutte le domeniche, perché quando siamo in venti a casa...

G. Ma la pasta all'italiana, non come la fanno in Francia.

Oui, al dente. Io mi porto la pasta, quando vado via. Il *vinaigre* balsamico, l'olio ligure, c'è una cugina che me lo prende...

Vostro padre in questo ristorante faceva cucina italiana?

(Guardano un menu). Là, "À Biéla"? Si chiamava così... Ma no, è difficile da fare... Sì, ossobuco... Adesso vi spiego, c'era un self-service al primo piano e sotto c'era un bar con un piccolo ristorante, dove si serviva la gente e c'era anche un piccolo *commestibile*, questo c'era...

G. Ma sì, a parte la *choucroute*, le altre sono tutte specialità italiane.

Quando abbiamo visto... "Ma papà, hai fatto una moscheal!" *C'était l'architecte qui avait dessiné ça. Voila, la tour de la Torrazza... (guardano dei dépliant)*. Questo è venuto dopo, à partir de 1957. All'inizio papà voleva fare un self-service, con cibi da portare via. È il suo socio che gli ha detto "No, facciamo un ristorante!". Ma era uno dei primi a Parigi, un *des premiers self-services*...

G. L'antenato del supermercato! Il primo supermercato....

Papa *voulait faire un self-service pour alimentation*... poi hanno fatto il ristorante, non sempre è andato bene, ma ha funzionato, quasi fino a oggi. Ma adesso, *trop de problèmes de personnel*, adesso anche mio fratello ha dei problemi.

Dopo la guerra avete continuato a venire ogni anno?

Dopo la guerra il papà e la mamma sono venuti una volta o due, poi no, siamo venuti noi con i nonni, dopo un po' di tempo eravamo "i nipoti del Vittorio e della China"... Allora ho detto al papà e alla mamma, tornata a Parigi: "Adesso non siamo più i vostri figli, siamo i nipoti del nonno e della nonna!". E nel '60 sono tornati con noi, ma soltanto nel '60. Non avevano tempo, perché lavoravano...

E. Io essendo vicino facevo la tappa in una giornata, si stava lì un giorno a mezzo, poi si tornava su. Venivo in bicicletta. Sono venuto venti volte da Grenoble

G. Eri un po' pazzo!

E. Solo un po'. C'era anche un italiano, Proserpio di Sala Comacina, *lac de Come*, faceva le corse. Veniva in bicicletta da Sala Comacina, poi due giorni dopo c'era la corsa, la faceva e vinceva lui. Ricordo che un giorno è caduto... *Mais il n'est pas mort*...

Invece voi venivate in auto da Parigi?

No, in treno. Era una *espedizione*, con i nonni. E gli altri. Venivano tutti e quattro i Gariglio. Alle volte i cugini avevano cinque o sei nipoti e il nonno e la nonna portavano il mangiare nel treno perché partivamo da Parigi alle otto di sera e arrivavamo qui a Torrazzo a mezzogiorno. *Paris-Turin, c'était direct en couchettes*... A Torino poi si cambiava treno, Torino-Ivea, poi a Ivrea si doveva aspettare la corriera, che arrivava qui a mezzogiorno.

E. La prima volta che sono venuto dopo la guerra era il '46. Tre giorni per fare 300 chilometri, perché tutti i ponti erano distrutti. Prima tappa Grenoble-Briançon, poi Briançon-Torino passando per il Monginevro... Le strade erano sterrate. Di là dal ponte, arrivava la corriera, ci aspettava. A Torino siamo andati a dormire dal Dante, all'indomani ho fatto Torino-Biella in treno, c'era mio cugino, Arduino, che mi aspettava. Sono andato a trovare la mia madrina, Sandrina. E poi siamo venuti qua... tre giorni ci abbiamo messo.

Qualcuno ha francesizzato il suo nome?

No.

E. Qualcuno, se aveva un nome che si poteva cambiare un po'... Io conoscevo dei Debernardi. Un giorno passo davanti alla loro azienda e vedo scritto "De Bernardy", poi è venuto da mio papà per farsi un vestito e io scrivevo "Debernardi" e lui... "No, la y greca...". Io dicevo fra me e me: "Hai il coraggio di cambiare il nome così? Il tuo cognome?". Due mesi dopo sono passato di là e l'aveva tolto, si era vergognato. Un piemontese che cambia nome...eh, no.

Negli anni '50 voi eravate più moderni degli italiani?

Oui, qui non avevamo molte cose. A Torrazzo non c'era l'acqua in casa.

E. Non c'erano i gabinetti.

Già, andavamo nei prati, e in fondo al cortile mettevano due assi sopra un buco, si faceva così. Ma eravamo in ferie, liberi, eravamo a Torrazzo, in casa nostra. Normale... La casa è stata venduta a un cugino dei miei nonni. Mi chiedevo ancor oggi - l'ho vista qualche giorno fa, è stata ristrutturata - "Come hanno fatto i miei nonni?". C'era una stanza sotto che faceva da cucina e pranzo e sopra due stanze, una per i nonni e due di noi, gli altri nella seconda camera. Non c'era il bagno.

E. E poi per riscaldarci andavamo nella stalla con le mucche.

Ma non vedevamo tutto questo..

E. Io lo vedevo.

L'abbiamo vissuto. Luglio, agosto, settembre e chiuso.

Com'era l'atteggiamento nei vostri confronti di quelli che erano rimasti al paese?

La gente era gentile avec nous...

E. Quando sono tornato nel '46, ho trovato in Italia ciò che non avevo trovato in Francia: per esempio, l'amicizia, l'amore dei compagni. Non volevo più tornare in Francia. Sono rimasto sette mesi, da marzo a ottobre, sono andato due mesi a scuola da Don Anselmino. E non volevo più tornare su, stavo bene qui. Ma adesso è cambiata un po' la mentalità. È un'altra generazione. Per esempio, mio figlio era amico di Corinne, hanno la stessa età, erano amici fra loro perché arrivavano dall'estero, ma

con quelli del paese no.

G. Mi ricordo anche la mia generazione. Ci trovavamo d'estate con Josianne e Adrienne, ma facevamo gruppo fra noi, più che con quelli del paese.

CG. Les italiens, ils avaient peur de trouver des différences entre eux et qui venait de Paris. Je disais: "*Mes grands-parents sont venus d'ici, comme toi...*". Mais tous les ans avec les italiens c'était la même chose...

G. Ricordo la mia amicizia con Josianne che abitava a Parigi, io abitavo nell'Alta Savoia... e Adrienne abitava a Lione. Durante l'anno ci scrivevamo tanto e non vedevamo l'ora che venisse agosto per ritrovarci tutti qua, ma abbiamo passato dei momenti... Sempre fra noi.

Forse pensavano che foste di una classe sociale superiore?

Forse. Talvolta dicevano: "*Vous êtes les enfants du Parisien, avete i soldi...*" Come se non avessimo le nostre difficoltà... *Mais non, les enfants du Pinot, c'est ridicule...*

G. Lei ha ragione, forse siamo noi. Con quelli del paese ci salutavamo appena, ciao, ma neanche ciao, buongiorno. Adesso che ho quarantotto anni, scopro che in fin dei conti loro sono né più né meno che come me. Sì, ci frequentavamo di più tra francesi, aspettavamo agosto... Quando venivamo qui d'estate, non uscivo con le mie cugine di qui, uscivo con le amiche che venivano dalla Francia. Forse per il parlare, era più facile.

CG. *Je crois que... dans la famille Gariglio, quand on arrivait ici, tous cousins de la même famille... On était ensemble, on était dans famille... on n'avait pas besoin d'amis.* Perciò basta, con i nonni *on arrivait en groupe déjà de Paris, alors... l'été on arrivait tous en meme temps... comme maintenant... alors les autres se sentent un peu... il sont un peu disturbés... tu vois...*

G. *Non, mais c'est vrai, c'est que tous...*

CG. *Mais oui... et moi, ma génération à moi, on n'avait que deux italien, avec qui n'avait jamais un problème... c'étaient Luigi e Massimo Graziano. Jamais avec eux... mais tous les autres...*

È vero. Ci aspettavano a casa mia, Luigi e Massimo.

CG. *En fait, les jeunes de mon âge, mes conscrits, ils me parlaient, il commençaient à me parler quand je suis venue faire les conscrits ici...*

Vedi, perché... qui il primo dell'anno c'è il ritorno dei muratori nel paese. Facevano la festa, si sa... la *tradition*... la festa dei coscritti. Quando Corinne ha avuto vent'anni, siamo venute in treno, nell'ottantaquattro... erano sei, lei dalla Francia e cinque di Torrazzo. Prima non aveva mai parlato con quei cinque, poi si sono conosciuti...

C'erano conflitti con i locali su atteggiamenti differenti?

Con la gonna corta abbiamo avuto problemi grossi. Io a sedici-diciassette anni la portavo. In chiesa lo diceva il prevosto: "*Arrivano dalla Francia...*". *C'était trop nu... ils nous accusaient.* Venivamo considerata troppo "libere". Ma le ragazze di qua, mica dormivano...

magari mettevano le gonne più lunghe, ma bisognava vedere quello che facevano. Si creavano rivalità... Ma poi qualche ragazzo ha constatato che con me non era così facile!
 G. No, ma c'era il mito della straniera, di quella che porta con sé qualcosa di diverso, come un'evasione. Mio marito l'ho conosciuto così, e anche Josianne, e altre. Quando arrivavano le "francesi", i giovani venivano anche dai paesi vicini...

Che cosa portavate qui dalla Francia; e che cosa portavate con voi dall'Italia?

G. Io ricordo che quando venivo da mia nonna, era proprio d'obbligo portare lo zucchero e le banane. Qui le banane erano care, avevano prezzi incredibili. Per mio nonno, Camembert.

E. E il caffè. Dall'Italia, invece, portavamo riso, tanto riso.

Il riso, sì...e poi anche i liquori... il Vov... e il salame di patate.

G. Il Marsala, il Vermuth... che facevi conoscere ai vicini.

Ma anche il Vermuth Martini si trova in Francia, eppure... Ah, il Fernet Branca. E quando venivo giù con i miei figli giovani, diciamo vent'anni fa, venivo con il frigorifero portatile pieno di carne rossa. Un anno forse avevo preso troppa carne e mio figlio mi dice: "Mamma, non abbiamo mangiato una volta escalopes, scaloppine di vitello!". "Sì, ma non voglio portare indietro..." Avevo preso troppo. Qui la carne rossa c'era, ma non la lavoravano come noi, non la tagliano spesso...

Ricordo poi che un anno, erano gli anni Settanta, non si potevano portare più di due-mila franchi - come si fa a vivere, la benzina e tutto... - allora avevo messo i soldi nella carne surgelata e la mia Jaguar si è bloccata per strada. Ho chiamato il suo papà, Franco, ero già divorziata... "Sono ferma a duecento chilometri da Parigi". "Allora, cosa fa l'Europe Assistance?". "Sì, ma mi portano di nuovo a Parigi, io voglio andare a Torrazzo, se non mi vieni a prendere, i tuoi figli non avranno vacanza, chiuso...". È venuto, con amici, e io ho chiesto: "Avete posto nel congelatore? Perché ho la carne...". Era urgente. L'amico ha preso la carne: "Senti qualcosa?" "No, cosa c'è". Era un amico di mio papà, ha fatto un sorrisino...

Notavate differenze tra Francia e Italia in quel periodo, sulla diversità di educazione, sul senso civico?

Rien, niente di particolare...Beh, a Parigi abbiamo alloggi piccoli, non c'è più la casa familiare... *Peut etre qu'ils ont un peu plus de respect en Italie qu'en France...*

E. Sì, rispetto per le persone anziane, delle mamme, dei nonni. Qui uno arriva a novant'anni ed è sempre in casa con la figlia, o i figli... In Francia si arriva che uno non ne può più. Ma anche qui, forse io pensavo al '46, perché vedo che la nuova generazione è cambiata. Vedo che per la strada passano giovanotti di diciassette, diciotto anni... non salutano! Conosco i loro genitori, siamo amici... niente! Francesco, per esempio, sono cugino primo con suo nonno... *Il ne me dit pas "bonjour!"*.

Sì, adesso sono tutti chiusi, ti guardano male se parli francese. Anche le case sono tutte

chiuse, cancelli di qua e di là. Anche in Francia però adesso c'è poca comunicazione. Andavo in bus o in metrò - *mais aujourd'hui je ne vais plus dans le metro...* - e alle volte parlavo. *"Ah, mais c'est agréable, madame, parce que par une fois quelqu'un parle!"*. La gente è contenta se si parla.

In conclusione, che cosa vi spinge a tornare sempre qui al paese?

Abbiamo la casa, qui, e poi adesso il mio papà è sotterrato qui... Anche Raymond, un mio amico, ride: *"Ma come, voi che avete i soldi... venite toujours qui in ferie? Non capisco perché venite sempre qui"*. Perché? Perché faceva piacere al papà e alla mamma, perché stiamo bene in famiglia, perché a Parigi non ci vediamo spesso e qui possiamo stare insieme, e mi piace, perché ho una casa e i figli soprattutto. I miei figli! Io sono divorziata, l'ho detto, a luglio andavano in ferie con papà e in agosto... *"Cosa facciamo in agosto?"*... Allora, in Grecia, in Israele, in Egitto, non so più, alle Baleari... E tutti e due: *"Nduma...a Turass!"*. *"Ci siamo già andati l'anno scorso!"* *"Sì, ma vuoi che facciamo un anno senza andare a Torrazzo?"* *Tous les ans...* Anche a quell'altro mio amico, Bruno, che mi diceva di andare in ferie in Israele, per esempio, ho risposto *"Ma dove vuoi che vada, a me piace Torrazzo"*. Adesso viene di più anche lui, sta a Ivrea. Una volta gli ho chiesto: *"Ti vedo sempre qui a Torrazzo, perché non vai in Israele?"*. Ecco, veniamo sempre, tutti gli anni. E veniamo di nuovo ai Santi.

G. Sì, per la festa. Ma tanti! Anche una mia amica, Adrienne, adesso è qui, ha preso la casa, l'ha ristrutturata e quando sarà in pensione verrà a stare qui.

L'Adrienne piange, perché sabato va via e siamo a giovedì...

Corinne, vuole rispondere anche lei a questa domanda?

GC. *En français, désolée...Parce que pour moi c'est des souvenirs d'enfance, de liberté, que je n'ai jamais eu en France, parce que quand nous étions ici avec les grands-parents on allait partout, d'une maison à l'autre, d'un commerçant à l'autre, on rentrait chez nous seulement que pour les déjeuners et le dîners et à dormir... On n'avait pas d'heure... les paroles ne peuvent rien dire. Rien pouvait nous arriver. C'était la liberté et la sécurité comme je n'ais jamais eu à Paris, à Paris on ne pouvait pas sortir seule... J'aime Paris, parce que je suis née à Paris. Je ne pourrais pas vivre ici toute l'année. Mais pour moi ici c'est mes racines, c'est important. Je voyage aussi pour mon plaisir, j'aime beaucoup les États Unis, j'adore New York... c'est une ville où je vivrais volontiers, il y a multi-culture, italiens, asiatiques, pour moi c'est beau ça, c'est important... Mais ici c'est mes racines, pour moi ici c'est une identité... En France je ne suis personne. Ici je suis la fille de Pierrette, la petite-fille de Pinot... je sais qui je suis. En France je ne sais pas qui je suis. Je ne peux pas passer une année sans venir ici. C'est pas possible, je ne l'ai jamais fait...*

intervista di Simone Cinotto

editing di Corradino Pretti

Mauro Efisio Menaldo

Lì soffiava sempre il mistral

Ci racconta la sua esperienza di emigrante stagionale?

Durante la guerra abbiamo fatto una squadra per la vendemmia, con i miei cugini Nevio e Oreste. Il Sandro non c'era, ma lavorava con noi suo padre; si facevano le vasche per il vino, ci mettevamo tre giorni per andare giù a Canelli, da Gancia. Subito dopo la guerra sono andato in Francia, facevo il muratore. C'era già mio cugino secondo, Nevio Finotto, mi ha presentato al direttore e mi ha impiegato. La ditta era francese, un'impresa di costruzioni. Sono andato su a Bourg-Saint-Maurice, poi al Brevière, al Monte Limar, poi a Ugine, ad Albertville, ad Aix-les-Bains.

Quando siamo venuti giù erano passati sedici o diciassette anni. Il direttore era un italiano, sono stato impiegato da lui. I primi due o tre anni ci siamo fermati lì senza tornare giù. Eravamo in quattro di Torrazzo, tutti assieme: io, il Nevio, il Sandro e l'Oreste. Eravamo tutti ancora scapoli. Noi siamo andati prima, poi abbiamo fatto venire il Sandro, che è cognato del Nevio. Era già in Francia per un'altra ditta. Io sono del '26, il Sandro del '23, lui ha fatto tutta la guerra. Anche il Nevio è del '26. Dormivamo e mangiavamo nei cantieri. C'erano le baracche riscaldate, le cucine. Non c'erano paesi vicino, non c'era da divertirsi. Si poteva solo bere, fumare e cantare.

La stessa impresa francese che costruiva la diga al Brevière, l'Entreprise Industrielle, ci ha spostato al Monte Limar. Facevamo il cemento armato. Al Monte Limar abbiamo lavorato a una centrale elettrica a peso d'acqua. Lì c'era il *mistral* che soffiava, c'era sempre il vento che non si poteva resistere. E allora siamo andati via e siamo andati a Grenoble. Abbiamo lavorato due o tre anni per un'impresa di biellesi, Cappellaro, sono già tutti morti. Costruivamo case. Eravamo sempre più o meno assieme, la squadra di Torrazzo. L'Oreste era già via. Nessuno di noi si è fermato in Francia, siamo rientrati tutti a Torrazzo.

Dopo Grenoble siamo andati dal Mazzia e dal Botta Renato, a Ugine. Le imprese italiane non pagavano molto, si guadagnava di più a lavorare sulle dighe. Non ce la siamo sentiti di seguire le dighe, su in alto, e allora abbiamo lavorato per le piccole imprese di biellesi. Poi l'Anselmino, che aveva la fidanzata qui, è venuto giù e ha incominciato a fermarsi e siamo rimasti via io e il Finotto. Quando il lavoro ha incominciato a girare anche qui, siamo tornati. Abbiamo fatto una società noi tre, ci siamo messi da artigiano, era già il '61-'62. Certo che l'impresa francese pagava bene: sì, il Botta trattava bene gli operai, ma le piccole imprese artigiane erano quello che erano.

Dopo di noi sono ancora andati in Francia l'Orlando e il Luciano, hanno seguito noi, avevano tre o quattro anni di più, ma non

*Mario Efisio Menaldo al centro, con operai di Donato.
Brevière - Savoia - 1947*





*Mauro Efisio al centro, in piedi.
Brevière - Savoia - 1947*

avevano la nostra forza: uno beveva, l'altro fumava, sono già tutti morti. Non abbiamo mai pensato di fermarci in Francia. D'inverno tornavamo un mese o due, a seconda delle intemperie. D'agosto

tornavamo il giorno della Madonna, due o tre giorni e poi ripartivamo subito.

intervista di Federico Luisetti



*Mauro Efisio sullo sfondo, con Nevio Finotto in primo piano.
Brevière - Savoia - 1947*



*Sul cantiere. Mauro Efisio Menaldo è il più in alto.
Brevière - Savoia - 1947*



VERSO TERRE LONTANE

FOTOGRAFIE DI EMIGRAZIONE

DALLA VALLE ELVO E SERRA

A cura di Gian Paolo Chiarini

Torrazzo. Cenni storici e emigrazione

Il nome del paese deriva dall'esistenza di una antica torre o fortilizio posto a difesa e presidio della zona

- I e II secolo dopo Cristo – Nel territorio del paese c'è un accampamento romano
- Medioevo – Torrazzo fa parte della Marca di Ivrea ed è feudo dei Vescovi di questa città che lo concedono ai De Settimo, poi ai De Pertusio e ai Signori di Burolo e di Blatino
- 1204 – Torrazzo viene costituito dalla repubblica di Vercelli in borgo franco insieme a Magnano
- 1223 – Torrazzo appartiene al Vescovo di Ivrea, che vi insedia i castellani di Burolo, di ceppo arduinico
- 1412 – Il paese passa sotto il dominio diretto dei Savoia, che lo concedono in feudo agli Avogadro di Cerrione, poi nel 1606 ai Perrone di San Martino e nel 1724 ai Castelnuovo fino alla Rivoluzione Francese
- 1752 – L'intendente Blanciotti scrive che “gli abitanti non hanno alcuna industria... e sono fondamentalmente poveri”
- 1772 – L'intendente Ghidini conta a Torrazzo 197 mucche, 10 muli, 20 asini e 5 maiali. La zootecnia aiuta poco un'agricoltura povera
- 1800–1815 – Il comune di Torrazzo è accorpato a Sala, ma riacquista la sua autonomia alla caduta di Napoleone
- 1800 – Esistono a Torrazzo una fornace per mattoni e tegole, due forni per pane e circa novanta telai per canapa. Molti abitanti si spostano dal paese per approvvigionarsi di canapa nel Canavese e nel Vercellese e per la macerazione della fibra a Mongrando, dopo la chiusura della pista di Sala. Si abituano alla mobilità e nasce la propensione all'emigrazione
- 1857 – Si apre la prima scuola femminile di Torrazzo. L'ultima sua maestra, Ada Isabella Anselmino, deceduta nel 1989, diverrà l'animatrice della vita del paese e rinsalderà i legami con i torrazzesi emigrati.
- 1800–1850 – L'emigrazione stagionale maschile da Torrazzo allontana da marzo a dicembre la maggior parte degli uomini giovani, impiegati nel settore edile (il 75%) e diretti per il 90% in Francia. Le donne rimaste in paese accudiscono i figli, tessono, badano agli animali e ai campi
- 1861 – Gli abitanti sono 748
- 1876 – Nasce la Società degli Operai di Torrazzo che ha per patrono San Giulio d'Orta. Le feste principali di Torrazzo sono San Giulio, patrono dei muratori, e S. Agata, patrona delle tessitrici. La festa di San Giulio viene spostata dal 31 gennaio all'ultima domenica prima della partenza degli emigrati. La banda accompagna gli emigrati in processione per tutto il paese
- 1879 – Nasce in paese la Società degli operai muratori
- 1892 – Nasce la Società Cooperativa Alimentare e di Mutuo Soccorso fra Muratori ed Operai di Torrazzo
- 1904 – Nasce l'Associazione Mutua Cooperativa contro i danni dall'incendio a Torrazzo
- 1911 – Torrazzo ha 926 abitanti
- 1915–1918 – Durante la Prima guerra mondiale, l'epidemia di tifo del 1916 e di spagnola del 1918 segnano l'inizio dello spopolamento del paese, incrementato dal prevalere dell'emigrazione definitiva rispetto a quella stagionale
- 1961 – Gli abitanti sono 325
- Oggi – Gli abitanti sono 204. Il paese cerca di mantenere in vita le antiche tradizioni culturali: la Società di S. Giulio, la processione, le feste, specie quella dell'Assunta del 15 agosto.



Saluti da Torrazzo - 1950 ca.



Banda musicale di Torrazzo. Celso Finotto, che suona il bombardino, era emigrante stagionale: d'inverno tornava al paese e dirigeva la banda - 1879 (Archivio Fondazione Sella)



La banda musicale di Torrazzo in località Rine - 1947-48



Muratori di Torrazzo durante i lavori di costruzione di un ospedale in Francia - Le Puyen- Velay - Anni '30. (Archivio Fondazione Sella)



Romildo Tavola col camice bianco esegue lavori in cemento a Saluzzo presso l'impresa Baudrocco, dopo il rientro dalla Francia, ove emigrò definitivamente nel 1945 a Ugine



I muratori stagionali di Torrazzo riuniti al bar. Il primo a sinistra è Giovanni Gariglio - Savoia - Francia - 1910 (Archivio Fondazione Sella)



Santina Bonino, moglie di Giovanni Gariglio, con la figlia Dirce sulla porta del loro negozio di alimentari - Livry-Gargan (Parigi) 1930 (Archivio Fondazione Sella)



Il negozio di commestibili in cui era commesso Giuseppe Gariglio. Il proprietario era un socialista di Alba, emigrato per motivi politici - Parigi - Anni '30 (Archivio Fondazione Sella)



Primo negozio di proprietà di Giovanni Gariglio. Emigrato in Francia dopo la Prima Guerra Mondiale, negli anni '60 era proprietario di trenta ristoranti – Parigi 1946 (Archivio Fondazione Sella)



Il torrazese Achille Anselmino – Francia 1918



Amabile Bonino, sposata Zanetto, con le tre figlie Ida, Iside e Bianca. Ida emigrò a Ugine e Bianca a Albertville - Anni '30



BIOGRAFIE DEGLI EMIGRATI



DALLA VALLE ELVO E SERRA



Nominativi degli emigranti di Torrazzo inseriti nel 3° volume

da pag. 296 a pag. 306

Acotto Annibale (Torrazzo 1882 - 1958).
Acotto Davide (Torrazzo ? - Saint-Jean-de-Maurienne 1907).
Acotto Dorino (Torrazzo 1914 - Biol 1974).
Acotto Eligio (Torrazzo 1900 - Torrazzo 1945).
Acotto Giuseppe (Torrazzo 1860 - Albertville 1938).
Acotto Marino (Torrazzo 1916 - Biella 1998).
Acotto Pierina (Torrazzo 1885 - ?).
Anselmino Abele (Torrazzo 1913 - ?).
Anselmino Acotto Antonio (Torrazzo 1884 - Biella 1966).
Anselmino Acotto Sandro (Torrazzo 1923, vivente).
Anselmino Dante (Torrazzo 1902 - ?).
Anselmino Esterina Maria (Torrazzo 1907 - Occhieppo Inf. 1976).
Anselmino Ilario Gilio (Torrazzo 1897 - ?).
Benvenuti Cesare (Torrazzo ? - ?).
Bollard Poletti Nathalie (Annecy 1956, vivente).
Bonino Agostino (Torrazzo 1875 - Torrazzo 1960).
Bonino Carlo (Torrazzo 1906 - ?).
Bonino Elena Giustina (Francia 1921 - ?).
Bonino Eustachio (Torrazzo 1878 - ?).
Bonino Gaudenzio Marcello (Torrazzo 1882 - ?).
Bonino Giovanni (Torrazzo 1877 - 1958).
Bonino Giovanni (Torrazzo 1882 - ?).
Bonino Giovanni Abele (Torrazzo 1901 - ?).
Bonino Maria Angela (Torrazzo 1892 - ?).
Bonino Santina (Torrazzo 1898 - ?).
Bonino Stefano (Torrazzo 1867 - ?).
Bonino Velina (Torrazzo 1896 - ?).
Cipresso Corradino (Torrazzo 1895 - Sèvres 1961).
Croibier Arturo (Torrazzo 1897 - ?).
Finotto Adrienne (Lione 1955, vivente).
Finotto Attilio (Torrazzo 1894 - ?).
Finotto Celestino Ernesto (Torrazzo 1887 - 1964).
Finotto Clerico (Torrazzo 1893 - ?).
Finotto Egidio (Torrazzo 1899 - ?).
Finotto Idolo (Grenoble 1902 - ?).
Finotto Joseph Marius (Torrazzo 1890 - 1931).
Finotto Teresa (Torrazzo 1869 - ?).
Gambro Carla (Torrazzo 1942 - ?).
Gariglio Domenica Letizia (Torrazzo 1898 - ?).
Gariglio Epifano (Torrazzo 1888 - 1961).
Gariglio Gianni (Torrazzo 1887 - ?).
Gariglio Giuseppe (Torrazzo 1915 - ?).
Gariglio Jean (Leraincy, Parigi 1940 - ?).
Gariglio Lorenzo (Torrazzo 1882 - ?).

Gariglio Lorenzo Onorato (Torrazzo 1884 - ?).
Gariglio Orlando (Biella ? - 1972).
Gariglio Pierrette (Sévrans 1942, vivente).
Gariglio Silvio (Torrazzo 1886 - ?).
Gerardo Antonietta (Torrazzo 1927, vivente).
Gerardo Antonio Nicola (Torrazzo 1872 - ?).
Gerardo Giovanni (Torrazzo 1893 - Barberaz 1968).
Gerardo Marcello (Torrazzo 1870 - ?).
Gerardo Massimo (Torrazzo 1880 - ?).
Gerardo Mattia (Torrazzo 1883 - ?).
Gerardo Valentino (Torrazzo 1873 - Francia 1919).
Gerardo Vincenzo Marcello (Torrazzo 1870 - ?).
Giansetti Lino (Torrazzo 1871 - ?).
Giorgio Giacinto (Torrazzo 1860 - ?).
Giorgio Luigi Antonio (Torrazzo 1872 - ?).
Giorgio Luigi Gaetano (Torrazzo 1872 - ?).
Grosso Giovanni (Montalenghly 1890 - ?).
Menaldo Antonio Elio (Torrazzo 1916 - La Mure 1990).
Menaldo Carmelina (Torrazzo 1898 - ?).
Menaldo Dante (Torrazzo 1910 - Albertville ?).
Menaldo Desolina Cesarina (Torrazzo 1901).
Menaldo Dominique (Magland 1950, vivente).
Menaldo Eraldo (Torrazzo 1916 - Magland 1986).
Menaldo Ferdinando (Torrazzo 1871 - ?).
Menaldo Giovanni (Torrazzo 1892 - ?).
Menaldo Giulio Giuseppe (Torrazzo 1876 - ?).
Menaldo Giuseppe (Torrazzo 1876 - ?).
Menaldo Ilario (Torrazzo 1906 - ?).
Menaldo Marcella (Lione 1929, vivente).
Menaldo Maria (Torrazzo 1898 - ?).
Menaldo Mauro Efisio (Torrazzo 1926, vivente).

Menaldo Nicola (Torrazzo 1879 - ?).
Menaldo Remo (Torrazzo 1919 - Albertville ?).
Menaldo Venanzio (Torrazzo 1921, vivente).
Quaglio Alessandro (Torrazzo 1887 - Torrazzo 1966).
Quaglio Antonio (Torrazzo ? - ?).
Quaglio Giuseppina Teresa (Marsiglia ? - ?).
Quaglio Ida (Bona, Algeria ? - ?).
Quaglio Ignazio (Torrazzo 1850 - ?).
Quaglio Terenzio (Torrazzo 1910 - 1994).
Tavola Maria (Torrazzo 1905).
Tavola Mirella Vittoria (Torrazzo 1945, vivente).
Tavola Romildo (Torrazzo 1902 - Albertville 1978).
Valsecchi Costante (Torrazzo 1866 - ?).
Zanetto Carlo (Charles) (Torrazzo 1865 - Garrett 1965).
Zanetto Carlo (Torrazzo 1885 - ?).
Zanetto Costanza (Torrazzo 1882 - Aix-les-Bains, Francia 1930).
Zanetto Edward (St. Louis 1910 - Knoxville 1999).
Zanetto Flavia (Torrazzo ? - ?).
Zanetto Giacomo (Torrazzo ? - ?).
Zanetto Gilio (Torrazzo ? - ?).
Zanetto Giovanni (Graglia 1897 - ?).
Zanetto Giovanni (Torrazzo 1884 - ?).
Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1882 - ?).
Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1891 - ?).
Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1895 - 1934).
Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1907 - Magland 1982).
Zanetto Guglielmo (Torrazzo 1890 - ?).

Zanetto Ida (Torrazzo 1914 - Albertville 2002).
Zanetto Mario (Torrazzo 1892 - 1928).
Zanetto Pietro (Torrazzo 1883 - ?).
Zanetto Renato Aldo Alberto (Torrazzo 1930 - ?).
Zanetto Riccardo (Torrazzo ? - ?).
Zanetto Vittorio (Torrazzo 1899 - ?).
Zenoni André (Torrazzo ? - ?).
Zenoni Jeanne Thérèse (Parigi 1932 - ?).



Le schede biografiche di Torrazzo sono 112, pari all'11,7% degli abitanti nel 1911. Il numero è un po' scarso per rappresentare con esattezza gli aspetti statistici del fenomeno migratorio da questo paese, in quanto il decremento della popolazione dal 1861 al 1961 è stato del 56,5%, il più alto dei 15 paesi della Valle dell'Elvo e della Serra e indice di forte emigrazione. Permane un certo squilibrio tra i due dati (v. tabella A all'inizio del libro). Esaminando le 112 schede si ricava che ben il 90,6% degli emigrati torrazzesi si diresse verso la Francia, la percentuale più alta dei 15 paesi, poi il 5,2% negli Stati Uniti, il 2,6% in Sud America, lo 0,9% in Africa e lo 0,8% in altre nazioni europee. Come mestieri il 74,7% nell'edilizia, di cui il 61,6% di muratori/manovali e il 13,1% di impresari o direttori dei lavori. La predominanza dell'edilizia sugli altri mestieri è netta e va di pari passo con l'emigrazione in Francia. Seguono il 5,1% nel tessile, il 3% di casalinghe e l'1% di falegnami. Del restante 16,2% di mestieri vari, il 4,6% è di operai generici, probabilmente ancora nell'edilizia, e il 3% di sarte; seguono altri mestieri con pochi rappresentanti: ristoratore, cameriere, guardarobiera, negoziante, commerciante, barista, minatore, assistente di miniera, commessa, ferroviere e "tagliatore di canna da zucchero".

Come cognomi, tra le 112 biografie di emigrati torrazzesi, il più frequente è Zanetto (20), poi Menaldo (17), Bonino (12), Gariglio (10), Finotto (8), Acotto (7) e Anselmino (6). Tra le biografie, l'emigrante con data di nascita più lontana nel tempo, il 1850, è Ignazio Quaglino, muratore negli Stati Uniti.

(g.p.c.)

Acotto Annibale (Torrazzo 1882 - 1958), figlio di Giuseppe e Menaldo Francesca, muratore. Sposò Menaldo Epifania Letizia (Torrazzo 1891 - ?) ed emigrarono a Chambéry (Francia) nel 1900. La prima figlia Giuseppina nacque a Beaumont nel 1914, mentre gli altri tre figli nacquero a Torrazzo. (ACT e AFS *r.f.*)

Acotto Davide (Torrazzo ? - Saint- Jean- de- Maurienne 1907). Figlio di Giuseppe e Zanetto Fortunata, emigrò in qualità di muratore in Francia dove rimase impiegato inizialmente con contratti stagionali, come molti suoi compaesani. Si stabilì poi in Francia e non rientrò più a Torrazzo. Morì a Saint-Jean-de-Maurienne il 16/12/1907. (AFS)

Acotto Dorino (Torrazzo 1914 - Biol 1974) muratore, figlio di Giovanni (Torrazzo 1884 - ?) e di Acotto Adelina (Torrazzo 1892 - ?), sposatisi a Torrazzo nel 1913. Frequentò la scuola di Architettura a Grenoble in Francia, stabilendosi dal 1927 a Biol, nel dipartimento dell'Isère, fino alla sua morte. (*m.a.*)

Acotto Eligio (Torrazzo 1900 - Torrazzo 1945) figlio di Battista (Torrazzo 1842-?) e di Finotto Domenica (Torrazzo 1863), sposatisi a Torrazzo nel 1884. Di professione impresario-muratore, sposò Acotto Maria Vittoria (Torrazzo 1904-?) ed emigrò tra il 1927 e il 1940 a Biol, dipartimento dell'Isère (Francia). Il figlio Rino nacque a Lione. (ACT *i.m.b.-r.f.*)

Acotto Giuseppe (Torrazzo 1860 – Albertville 1938). Costruttore edile, emigrò in Francia dove lavorò come impresario nel ramo delle costruzioni con il fratello Giovanni Battista.(FS2)

Acotto Marino (Torrazzo 1916 - Biella 1998) figlio di Giulio (Torrazzo 1878 - ?) e di Giorgio Desolina (Torrazzo 1879 - ?). Frequentò le scuole tecniche a Campiglia Cervo, divenne impresario e sposò Acotto Ornella. Emigrò in Francia dal 1936 al 1957 lavorando ad Albertville e ad Argentine (Savoia). (*o.a.*)

Acotto Pierina (Torrazzo 1885 - ?) figlia di Giuseppe e Finotto Fortunata, vedova di Finotto Antonio. I figli nacquero a Grenoble: Idolo nel 1902, muratore, e Ugo nel 1904. (ACT *r.f.*)

Anselmino Abele (Torrazzo 1913 - ?). Emigrato nel 1928 in Francia, si impiegò inizialmente nell'impresa del fratello Riccardo in qualità di autista e muratore. Nel 1942 sposò la figlia di un impresario edile titolare della Entreprise Séraphin Berthet; divenuto proprietario della ditta, si dedicò con successo all'attività di costruttore. (FS1)

Anselmino Acotto Antonio (Torrazzo 1884 - Biella 1966). Emigrato in Francia dopo la guerra con il fratello Giuseppe (Torrazzo 1901 - 1980), esercitò il mestiere di cementista nella zona di Parigi alle dipendenze di costruttori locali e di imprese gestite da italiani. (FS1)

Anselmino Acotto Sandro (Torrazzo 1923, vivente).

A sette anni emigrò con la famiglia in Francia, a Livry-Gargan ove il padre aveva trovato lavoro come muratore. Rimasero lontani dall'Italia quattro anni poi, quando nella zona di Parigi arrivò la disoccupazione, ritornarono. Il padre nel 1936 decise di tornare in Francia e portò con sé anche Sandro che iniziò a lavorare come bocia, ma per poco tempo. Nel 1939, allo scoppio della guerra, dovette tornare perché in Francia non era più concesso agli italiani di lavorare. Partecipò poi alla guerra, venne fatto prigioniero e trascorse ventidue mesi di prigionia divisi fra Magdeburgo, in Germania, e Creta, in Grecia. Al ritorno si ripresentò alla Olivetti dove aveva lavorato prima di partire, ma non venne riassunto perché non era stato partigiano, allora emigrò clandestinamente in Francia, dove trovò lavoro come muratore in un'impresa di proprietà di un torrazzese. Nel 1956 fu assunto da una ditta di Ivrea e non tornò più in Francia. Nel 1963 si mise in proprio come artigiano.(EV2)

Anselmino Dante (Torrazzo 1902 - ?). Emigrato nel 1916 a Grenoble con il padre Davide, capomastro nato nel 1867 a Torrazzo, iniziò a lavorare come muratore per conto dell'impresa Dotto di Ronco Biellese. Quindi prestò la propria opera in diverse località francesi con i fratelli Achille (Torrazzo 1897 - Allevard, Francia 1973) e Riccardo (Torrazzo 1895 - Allevard 1945). Nel 1927 quest'ultimo, diplomato presso le Scuole Tecniche Professionali di Campiglia Cervo, costituì l'impresa Richard Anselmino ad Allevard e Dante passò alle sue dipendenze. Alla morte del fratello rilevò infine l'impresa e ottenne numerosi riconoscimenti per l'attività svolta nel ramo delle costruzioni edili. (FS1)

Anselmino Esterina Maria (Torrazzo 1907 - Occhieppo Inf. 1976). Affiancò all'attività di operaia tessitrice presso un cotonificio di Occhieppo Inferiore, quella di tessitrice a domicilio, comune a molte altre donne di Sala e Torrazzo. Nell'ottobre del 1931 raggiunse e Chamonix, in Francia, i fratelli, muratori presso imprese locali, e si occupò come cameriera d'albergo. Nel 1932 sposò il falegname Cantele Giovanni di Salcedo, Vicenza, e lasciò il lavoro per allevare i figli Armando, Giovanna e Monica, nati nelle località nelle quali il capofamiglia si spostava per motivi di lavoro. Nel 1946, dopo il rientro definitivo in Italia, lavorò ancora come tessitrice. (FS2)

Anselmino Ilario Gilio (Torrazzo 1897 - ?) figlio di Luigi e di Gerardo Giuseppina, muratore. Sposò Menaldo Fenisia (Torrazzo 1904) e i figli nacquero tutti a La Mure (Francia): Lusanna (1927), Ruggero (1928), Yvonne (1930) e Giovanna (1930). (ACT *r.f.*)

Benvenuti Cesare (Torrazzo ? - ?). Emigrò in Francia in cerca di lavoro. (AFS)

Bollard Poletti Nathalie (Annecy 1956, vivente). Il nonno di Nathalie, Finotto Dante, nato nel 1911 a Torrazzo, andava a lavorare stagionalmente insieme al bisnonno in Alta Savoia, ad Annecy, come muratore. Quando il bisnonno trovò un lavoro fisso, smisero di fare i lavoratori stagionali e la bisnonna di Nathalie si trasferì ad Annecy con il marito e il figlio. Nathalie trascorse con i genitori tutte le vacanze estive nella casa dei bisnonni a Torrazzo e quando crebbe si trasferì in Italia, a Mongrando. Dopo qualche anno decise di vivere stabilmente nella casa di Torrazzo, dove conobbe suo marito. (EV2)

Bonino Agostino (Torrazzo 1875 – Torrazzo 1960) muratore, figlio di Antonio (Torrazzo 1834-?) e di Menaldo Virginia (Torrazzo 1840- ?). Emigrò dal 1899 al 1940 a Allevard-les- Bains e a La Mure (Isère, Francia). (*i.m.b.*)

Bonino Carlo (Torrazzo 1906 - ?). Emigrato nel 1927 in Congo Belga, per diversi anni fu assistente dell'Union Minière a Panda. (FS2)

Bonino Elena Giustina (Francia 1921 - ?). Nata in Francia da Bonino Gaudenzio, nato a Torrazzo nel 1882, e da Renaldo Flavia, nata a Torrazzo nel 1888, visse in Francia, dove lavorò come operaia. (AFS)

Bonino Eustachio (Torrazzo 1878 - ?). Figlio di Antonio e di Menaldo Virginia. Lasciò Torrazzo nel 1904 e insieme alla moglie Menaldo Flavia, nata a Torrazzo nel 1875, emigrò negli Stati Uniti, dove lavorò diversi anni come muratore.(AFS)

Bonino Gaudenzio Marcello (Torrazzo 1882 - ?) figlio di Giovanni e Gerardo Alinda, muratore. Fratello di Bonino Giovanni (v.). Sposò Menaldo Flavia (Torrazzo 1888 - ?), operaia, ed emigrarono in Francia. Il figlio Silvino Car con la moglie a Parigi, dove nacquero i figli Maurizio (1895-?), Marcella e Antonietta. Lavorò nella capitale francese come muratore. (ACT e AFS *r.f.*)

Bonino Velina (Torrazzo 1896 - ?) figlia di Giuseppe e Finotto Teresa (v.), operaia. Emigrò in Francia con la famiglia, si sposò con Grosso Giovanni (1890-?) ed il figlio Renato nacque a Lione nel 1922. (ACT *r.f.*)

Cipresso Corradino (Torrazzo 1895 – Sèvres 1961) figlio di Biagio e di Zanetto Teresa. Muratore, emigrò negli anni Venti in Francia, svolgendo la propria attività lavorativa in Savoia e successivamente nel distretto parigino con il fratello Giovanni. Sposò Cossavella Maria Santina (Sala 1898 - ?), contadina. La figlia Ilda nacque a Chambéry (Francia) nel 1920. (ACT e FS1 *r.f.*)

Croibier Arturo (Torrazzo 1897 - ?). Figlio di Croibier Emilio, sposò Gariglio Letizia, nata a Torrazzo nel 1891, dalla quale ebbe un figlio, Emilio, nato a Torrazzo nel 1923. Lavorò stagionalmente in Francia. (AFS)

Finotto Adrienne (Lione 1955, vivente). Il padre Finotto Aldo emigrò durante la Prima guerra mondiale perché a Torrazzo non riusciva a trovare lavoro. Si stabilì a Lione, ma ogni anno tornò a Torrazzo per trascorrere le vacanze con la moglie e la figlia. Adrienne sposò un italiano che era emigrato in Savoia in cerca di lavoro e che poi si era trasferito a Lione. Ebbero figli, con i quali tornarono tutti gli anni a trascorrere le vacanze in Italia. (EV2)

Finotto Attilio (Torrazzo 1894 - ?). Figlio di Spirito e di Zanetto Spirito Teresa. In Italia nel “periodo rosso” dell'immediato dopoguerra militò nel partito socialista, però non svolse propaganda. Fu comunque iscritto nella rubrica di frontiera come soggetto da perquisire e vigilare. Muratore, emigrò in Francia a Miribel (Ain) nel giugno del 1927, con regolare passaporto. Nel 1930 si trasferì a St-Maurice-de-Beynost. Egli venne indicato dal Consolato come un attivo militante comunista e come segretario del Soccorso Rosso di Miribel. L'anno dopo non fu più segretario del Soccorso Rosso, ma continuò a militare nelle organizzazioni comuniste e svolse propaganda spicciola delle teorie professate. Ancora nel 1938 militava nel partito comunista e frequentava le riunioni antifasciste di Vaulse-en-Velin, dove nel frattempo si era trasferito. (AFSCPC *b. b.*)

Finotto Celestino Ernesto (Torrazzo 1887 - 1964) figlio di Menaldo Maria. Muratore, emigrò in Francia e lavorò nel settore delle costruzioni edili a Livry-Gargan. Sposato con Menaldo Maria, nata nel 1895 a Torrazzo, nel 1963 rientrò definitivamente in Italia. (AFS e FS2)

Finotto Clerico (Torrazzo 1893 - ?) figlio di Angelo e di Zanetto Caterina, muratore. Sposò Bonino Emma ed emigrò a Ugine. La figlia Olga nacque a Torrazzo nel 1922. (ACT *r.f.*)

Finotto Egidio (Torrazzo 1899 - ?). Nato da Spirito e da Zanetto Spirito Teresa, di professione cementista. Emigrò in Francia, a Vaulse-en-Velin, nel 1927 con regolare passaporto. Prima di emigrare nutrì sentimenti socialisti, ma non svolse propaganda alcuna. Secondo il Console Generale d'Italia a Lione egli ebbe idee antifasciste e per questo, nel 1931, si dispose la sua segnalazione nella rubrica di frontiera come persona da perquisire e vigilare.(AFSCPC *b.b.*)

Finotto Idolo (Grenoble 1902 - ?). Nato in Francia da genitori originari di Torrazzo, all'indomani della Prima Guerra Mondiale ritornò in Italia. Quindi ripartì con il fratello per la Francia e si impiegò in un'impresa di costruzioni. Sposatosi nel 1938 a Torrazzo con Anselmino Norma Angela, dedita all'attività di sarta, si trasferì successivamente a Bordeaux dove lavorò a lungo come muratore alle dipendenze di imprese edili, prima di rientrare definitivamente in Italia. (FS1)

Finotto Joseph Marius (Torrazzo 1890 - 1931) di professione muratore, emigrò dal 1919 ad Ugine in Francia. Ebbe due figlie e un figlio, tutti nati ad Annecy: Elena (1921), Olga (1924) e René (1928). (*r.f.*)

Finotto Teresa (Torrazzo 1869 - ?). Sposò Bonino Giuseppe (Sala, 1860) nel 1895 e ebbe quattro figli: Velma, nata a Torrazzo nel 1896; Santina, nata a Torrazzo nel 1898, Ercole, nato nel 1903 e Francesco, nato nel 1907. Emigrò con la famiglia in Francia, dove lavorò come operaia. (AFS)

Gambro Carla (Torrazzo 1942 - ?). Dopo aver conseguito la licenza elementare, nel 1969 emigrò in Germania ad Hilden e sposò un italiano, di professione autista. (AFS)

Gariglio Domenica Letizia (Torrazzo 1898 - ?) figlia di Marcellino e di Gerardo Maddalena, tessitrice. Sorella di Silvio (v.). Emigrò in Francia e sposò Croibier Arturo (1897 - ?). Ebbero tre figli, dei quali Emilio nacque a Torrazzo nel 1923. (ACT r.f.)

Gariglio Epifano (Torrazzo 1888 - 1961). Figlio di Gariglio Giovanni e Zanetta Maria, emigrò con la moglie Zanetta Ermelina a Sévran, in Francia, dove morì il 21/05/1961. (AFS)

Gariglio Gianni (Torrazzo 1887 - ?). Di professione muratore, emigrò con la moglie Gariglio Santina e la figlia Pierina, nata a Torrazzo il 21/10/1911, a Livry-Gargan, nei pressi di Parigi, dove però rimase disoccupato. (AFS)

Gariglio Giuseppe (Torrazzo 1915 - ?). Giovanissimo, raggiunse in Francia la famiglia e al termine degli studi iniziò a lavorare con il padre Giovanni, muratore a Livry-Gargan. Partecipò alla Seconda Guerra Mondiale combattendo nell'esercito francese, e dopo un periodo di prigionia fece ritorno a Parigi dove i genitori aprirono un negozio di alimentari. Giuseppe acquisì una discreta esperienza nel settore e continuò nell'attività rilevando modesti negozi che abbelliva e ampliava per affidarli poi in gestione. Impiantò inoltre tavole calde e self service e creò un grande supermercato chiamato "Garistore", affermandosi nel campo della ristorazione. (FS1)

Gariglio Jean (Leraincy, Parigi 1940 - ?). Appartenente a una famiglia di ristoratori, è stato presidente e direttore generale a Parigi del Léon de Bruxelles, un ristorante sui Champs Elisée, e inoltre *gérant associé administrateur* con le sorelle Gariglio Pouillet Ghislaine, Gariglio Bonnay Lorette e Gariglio Pierrette, delle varie società anonime per azioni e immobiliari create dal padre Gariglio Giuseppe nel settore della ristorazione. (FS2)

Gariglio Lorenzo (Torrazzo 1882 - ?). Emigrato all'inizio del Novecento in Francia, lavorò come muratore per imprese edili operanti nell'area parigina. (FS2)

Gariglio Lorenzo Onorato (Torrazzo 1884 - ?) figlio di Cipriano e di Menaldo Anna, muratore. Emigrò a Parigi dove sposò Brardaug Lucia (Parigi 1895-?). (ACT r.f.)

Gariglio Orlando (Biella ? - 1972). Muratore, emigrò in Francia, nell'Alta Savoia, in cerca di lavoro. Nel 1970 rimase coinvolto in un incidente stradale: ricoverato in un ospedale di Ginevra, fu poi trasportato a Biella, dove morì, dopo due anni di sofferenza, nel 1972. (AFS)

Gariglio Pierrette (Sévran 1942, vivente). Il nonno di Pierrette, Giovanni, nel 1929 per poter lavorare in Francia, dove era emigrato, dovette naturalizzarsi francese. Suo figlio, Giuseppe nel 1936, essendo francese, dovette assolvere là il servizio militare. Partì per andare a combattere il giorno dopo essersi sposato, venne fatto prigioniero, ma evase nel 1942. La moglie con il figlio Jean, nato nel 1940, e la figlia Pierrette, nata nel 1942, viveva allora a Rives-Régardon, a 20 km da Parigi, con il nonno materno di Pierrette che lavorava come muratore. Con i frutti del suo lavoro il nonno costruì una casa con un negozio di alimentari a Livry, dove il padre di Pierrette andò a lavorare dopo la fuga. Dopo la Seconda guerra mondiale tornarono tutti gli anni a passare le vacanze a Torrazzo. (EV2)

Gariglio Silvio (Torrazzo 1886 - ?) figlio di Marcellino e Gerardo Maddalena, muratore. Fratello di Domenica Letizia (v.). Sposò Gerardo Veneranda Firmina (Torrazzo 1890 - ?) e la figlia Lilla nacque a Pont-de-Cheruy (Francia) nel 1926. (ACT r. f.)

Gerardo Antonietta (Torrazzo 1927, vivente). Figlia di Giovanni Gerardo e di Ida Menaldo, nel 1930 emigrò con i genitori e la sorella Daria (Torrazzo 1934) in Francia. La famiglia si stabilì inizialmente a Barberaz, in Savoia, dove lei e Daria terminarono gli studi e conseguirono il diploma. In seguito alla morte dei genitori si spostarono a Chambéry, dove risiedono ancora oggi. (m.c.b.)

Gerardo Antonio Nicola (Torrazzo 1872 - ?) figlio di Giuseppe e di Bonino Maria, muratore. Fratello di Massimo (v.). Sposò Menaldo Enrichetta (Torrazzo 1880 - ?), tessitrice. Nacquero a Torrazzo i figli: Massimo (1902) muratore, Dante (1906) muratore, Elisa (1908) e Pierina (1909). Le figlie Giulietta e Giorgetta nacquero a St-Sigismond rispet t i vamente nel 1919 e nel 1922. Emigrarono in Francia dove Antonio lavorò come muratore. (ACT r. f.)

Gerardo Giovanni (Torrazzo 1893 – Barberaz 1968). Emigrò in Francia dal 1906 al 1913 e poi dal 1924 al 1968, lavorando come muratore. Nel 1926 sposò a Torrazzo Menaldo Ida, dalla quale ebbe Antonietta, nata a Torrazzo nel 1927 e Daria, nata a Torrazzo nel 1934. Con la famiglia si stabilì poi in Savoia, dove morì. (d . g .)

Gerardo Marcello (Torrazzo 1870 - ?). Figlio di Carlo, emigrò in Francia e lavorò per qualche anno come muratore. (AFS)

Gerardo Massimo (Torrazzo 1880 - ?) figlio di Giuseppe e Bonino Maria, muratore. Fratello di Antonio Nicola (v.). Sposò Finotto Maddalena Virginia (Torrazzo 1883 - ?) tessitrice. I primi due figli nacquero a Torrazzo, mentre Emilia nacque ad Albertville (Francia) nel 1920. (ACT r.f.)

Gerardo Mattia (Torrazzo 1883 - ?). Nei primi anni del Novecento emigrò in Francia, dove trovò lavoro come muratore e dove conobbe una ragazza italiana, Mainero Anna Maria, che sposò il 31/07/1915. Da lei ebbe Emilia (1909), Ferdinando (1912), Elisa (1914) e Giovanni (1914), nati in Francia. (AFS)

Gerardo Valentino (Torrazzo 1873 – Francia 1919) figlio di Carlo e di Acotto Teresa, muratore. Fratello di Vincenzo Marcello (v.). Sposò Bonino Maria Margherita (Torrazzo 1875 - ?) tessitrice, ed emigrarono in Francia. (ACT r.f.)

Gerardo Vincenzo Marcello (Torrazzo 1870 - ?) figlio di Carlo e di Acotto Teresa, muratore. Fratello di Valentino (v.). Emigrò in Francia. (ACT r.f.)

Giansetti Lino (Torrazzo 1871 - ?). Nato da Giansetti Michele (Borgofranco 1846 - ?) e da Anselmino Clotilde di Torrazzo, sposò il 29 ottobre 1890 Finotto Emilia, dalla quale ebbe un figlio, Fedele Costante, nato a Torrazzo nel 1902. Per due anni lavorò come muratore stagionale in Francia. (ACT e AFS r.f.)

Giorgio Giacinto (Torrazzo 1860 - ?). Figlio di Giuseppe, il 13/11/1857 sposò Gerardo Orsola, con la quale emigrò a Nizza. (AFS)

Giorgio Luigi Antonio (Torrazzo 1872 - ?). Figlio di Giovanni, emigrò in Francia nei primi anni del Novecento e svolse la professione di muratore. (AFS)

Giorgio Luigi Gaetano (Torrazzo 1872 - ?) figlio di Giovanni e di Acotto Giuseppa, muratore. Emigrò in Francia col fratello Marcello (Torrazzo 1880 - ?), muratore. (ACT *r.f.*)

Grosso Giovanni (Montalengly 1890 - ?). Figlio di Battista, sposò nel 1920 Bonino Velina, nata a Torrazzo nel 1896. Con lei emigrò a Lione, dove nacque il figlio Renato nel 1922 e dove Giovanni trovò lavoro come operaio. (AFS)

Menaldo Antonio Elio (Torrazzo 1916 – La Mure 1990). Nato da Menaldo Fermo e Acotto Adele, emigrò nel 1931 insieme al padre a La Mure, Isère (Francia), dove lavorò per qualche tempo come manovale, prima di entrare in qualità di commerciante in un negozio di vendita all'ingrosso di vino, che rilevò dopo il matrimonio del 1957 con Nina Prella, che lo aiutò lavorando come impiegata. La moglie dopo essere rimasta vedova tornò in via definitiva a Torrazzo nel 2002. (*r. f.*)

Menaldo Carmelina (Torrazzo 1898 - ?). Emigrata nel 1922 in Francia, iniziò a lavorare a Vésoul in un ristorante, mentre il marito Pozzo Jean si dedicò all'attività di muratore. Alcuni anni dopo si trasferì a Châlons-sur-Marne, dove con il marito prese in gestione un caffè. Rimasta vedova nel 1945, si sposò con un muratore biellese, Piatti Vincenzo, che subì poco dopo un infortunio sul lavoro. Costretta a integrare la gestione del caffè con lavori domestici a ore, rimase nuovamente vedova nel 1960 e cedette l'esercizio ritirandosi in pensione. (FS1)

Menaldo Dante (Torrazzo 1910 – Albertville) in Francia i figli Giovanni, nato nel 1892 a Torrazzo, muratore, e Teresa, nata nel 1903 a Torrazzo, tessitrice. (FS2)

Menaldo Giovanni (Torrazzo 1892 - ?) figlio di Ferdinando e di Bonino Maria, muratore. Fratello di Desolina Cesarina (*v.*) e Teresa. Sposò Menaldo Gilda Silva Livia (Torrazzo 1896 - ?) ed emigrarono in Francia. La figlia Maria Fernanda nacque a Torrazzo nel 1929. (ACT *r. f.*)

Menaldo Giulio Giuseppe (Torrazzo 1876 - ?) figlio di Vincenzo e di Zanetto Caterina, impresario. Sposò Quaglio Angela Teresa (Torrazzo 1881 - ?) ed emigrarono in Francia. Il figlio Augusto nacque in Francia, mentre Gabriele nacque a St-Gier-d'Albigny nel 1910. (ACT *r.f.*)

Menaldo Giuseppe (Torrazzo 1876 - ?). Emigrato in Francia, lavorò come impresario edile. Sposò nel 1903 Quaglio Irene, nata a Torrazzo nel 1881, dalla quale ebbe un figlio, Gabriele, nato a St-Pierre. (AFS)

Menaldo Ilario (Torrazzo 1906 - ?). Sposato con Geraldo Clotilde, emigrò in Francia e si stabilì a Dreux. Si naturalizzò francese nel 1967. (AFS)

Menaldo Marcella (Lione 1929, vivente). I suoi genitori, Menaldo Erminio, nato a Torrazzo nel 1894, e Bonino Santina, nata a Torrazzo nel 1898, emigrarono a Lione in Francia. Si sposarono nel 1927 nella cittadina francese ed ebbero due figli: Arturo (Lione 1926 - Biella 1944) e Marcella, che rimase in Francia dalla nascita fino al 1941 lavorando come cucitrice e ora risiede a Torrazzo. (*m.m.*)

Menaldo Maria (Torrazzo 1898 - ?). Di professione casalinga, emigrò in Francia nel 1931 con il marito Cipriano Antonio. Si stabilirono a Pierrefitte per qualche anno. (AFS)

Menaldo Mauro Efsio (Torrazzo 1926, vivente). Emigrò con un gruppo di amici per andare a fare il muratore in Francia, dove già era andato a lavorare il cugino Finotto Nevio. Lavorò diversi anni a Bourg-Saint-Maurice, a Brevière, a Montélimar, Ugine, Albertville e ad Aix-les-Bains. Successivamente andò con amici a

lavorare a Grenoble per una ditta di biellesi, i Capellaro. Nel 1962 tornarono a Torino e crearono un'impresa di artigiani. (EV2)

Menaldo Nicola (Torrazzo 1879 - ?). Emigrò in Francia nel 1906 e si fermò a Saint-Jean-de-Maurienne, in Savoia. Lavorò per qualche anno come muratore. (AFS)

Menaldo Remo (Torrazzo 1919 – Albertville ?) figlio di Secondo (Torrazzo 1882 - ?) e di Menaldo Carolina (Torrazzo 1885 - ?). Fratello di Dante (v.). Nel 1930 emigrò come pittore ad Albertville (Francia). Da suo figlio Cristian (Al-bertville 1951) ha avuto una nipote, Charlotte (Paris 1994). (r.f.)

Menaldo Venanzio (Torrazzo 1921, vivente). Nato da Domenico (Torrazzo 1872 - ?) e da Acotto Maria Divina (Torrazzo 1893 - ?), emigrò in Francia nel 1937. Lavorò come muratore e come cameriere in molte città, fra cui Valloire e St- Michel- de- Maurienne, fino al 1940, anno del rientro definitivo a Torrazzo. (m. c. b.)

Quaglio Alessandro (Torrazzo 1887 – Torrazzo 1966) figlio di Agostino e di Cesale Eugenia, emigrò come decoratore fin dal 1902 nei pressi di Lione e ad Aix-les-Bains. Decorava pareti in “finto marmo” e “finte tappezzerie”, soffitti con intrecci floreali e creava la cosiddetta “marmaglia”, impasto di granuli rossi, bianchi e neri..., per tavoli e ripiani. Chiamato a raggiungere il fronte di guerra durante il primo conflitto mondiale, nel biennio 1920- 21 tornò a Lione con la moglie e la figlia Benilde (Torrazzo 1916), ma quest'ultime non riuscirono a integrarsi. Continuò a recarsi stagionalmente in Francia rientrando al paese natale da Natale a marzo nel periodo invernale e a ferragosto per la festa patronale di Torrazzo. (m. b.)

Quaglio Antonio (Torrazzo ? - ?). Figlio di Giovanni, emigrò nel 1910 in Argentina, a Buenos Aires, dove rimase fino al 1911. (AFS)

Quaglio Giuseppina Teresa (Marsiglia ? - ?). Figlia di Carlo. Nel 1911 emigrò in Argentina con il marito Costa Emanuele, con il quale si stabilì a Buenos Aires. (AFS)

Quaglio Ida (Bona, Algeria ? - ?). Nel 1911 emigrò in Argentina in cerca di lavoro. (AFS)

Quaglio Ignazio (Torrazzo 1850 - ?). Figlio di Antonio e di Menaldo Maria. Sposò una ragazza di Torrazzo, da cui ebbe sei figli: Francesca (1887), Antonio Aristide (1892), Venerino (1890), Flavio, Angiolina e Stellino (1908), che portò con sé negli Stati Uniti, dove trovò lavoro come muratore. (ACT e AFS r. f.)

Quaglio Terenzio (Torrazzo 1910 - 1994). Figlio di Federico e Caterina Bonino, dopo aver terminato la Scuola Professionale di Mongrando, emigrò come muratore in Francia. Assunto da un'impresa edile locale, si spostò al suo seguito in molte città francesi, fra cui Grenoble, Modane, Cluny, Valloire e St-Jeande- Maurienne. Lavorò in Francia dal 1923 al 1940, poi dal 1950 al 1960. Ebbe un figlio, Dario, nato a Torrazzo nel 1942. (m.c.b.)

Tavola Maria (Torrazzo 1905) figlia di Agostino e di Baudrocco Tersilla. Nel 1926 sposò Botta Enrico ed emigrò a Ugine (Francia). (ACT r. f.)

Tavola Mirella Vittoria (Torrazzo 1945, vivente). All'età di quattro anni, nel settembre del 1949, emigrò con la madre ad Ugine, in Francia, dove già era emigrato nel 1945 il padre Romildo. Frequentò tutte le scuole francesi dell'obbligo poi lavorò come commessa in alcuni negozi di Ugine, integrandosi così con la società

francese. A 24 anni sposò Vottero Maurice, figlio di emigrati italiani originari di Susa ed ebbe due figli, Oliviere Gilles. Il secondo, nel 2000, poco dopo la morte del padre, si laureò e aprì una farmacia in Borgogna, a Gueugnon. Nello stesso anno sposò Dominique, dalla quale ebbe Margaux. Mirella vive oggi insieme al figlio Olivier ad Ugine, pur tornando spesso in Italia. (*r.f.*)

Tavola Romildo (Torrazzo 1902 – Albertville 1978). Per contribuire all'esigua economia familiare, iniziò a lavorare a dodici anni come *bocia* per un'impresa di Sala. Continuò anche a studiare, frequentando i corsi serali delle Scuole Tecniche San Carlo e si specializzò come modellista in gesso. Dopo un breve periodo ad Ugine, in Francia, con i genitori, che si erano trasferiti lì nel 1920 in cerca di lavoro, sposò Zanetto Ida (*v.*), con la quale si stabilì a Saluzzo, dove nel 1932 nacque la primogenita Ileana e dove avviò un magazzino di materiali edili. Sfruttando le proprie capacità, progettò e costruì anche grandi monumenti funerari per molti committenti. Nel 1943 tornò con la famiglia a Torrazzo, dove nacque nel 1945 la secondogenita, Mirella Vittoria (*v.*). A causa della mancanza di lavoro, nello stesso anno Romildo emigrò ad Ugine, dove risiedevano già i genitori e dove trovò lavoro nell'impresa edile Botta, il cui titolare, di origini biellesi, divenne poi suo cognato. Alla fine del 1949 Ida e Mirella lo raggiunsero ad Ugine, dove la famiglia si stabilì definitivamente. Ileana, già autonoma, preferì restare in Italia. Romildo lavorò nel campo dell'edilizia fino alla morte. (*r. f.*)

Valsecchi Costa nte (Torrazzo 1866 - ?). Emigrato in Francia, lavorò come muratore ad Albertville. (FS2)

Zanetto Carlo (Charles) (Torrazzo 1865 - Garrett 1965). Figlio di Felice, i suoi primi quattro fratelli morirono in giovane età. Lui a 14 anni venne fatto assumere dal padre a Ivrea in un'officina, dove imparò la professione di fabbro. In seguito lavorò ad Occhieppo in una fabbrica di falci ma, non guadagnando molto, nel 1891 si imbarcò a Nizza ed emigrò negli Stati Uniti. Raggiunse Pittsburg ed in seguito Chicago, lavorando come lavabottiglie in un saloon italiano e come operaio per le ferrovie dell'Illinois. Lo sciopero e la crisi delle ferrovie del 1893 lo lasciò senza impiego. Nell'autunno dello stesso anno decide di lasciare Chicago, iniziando un girovagare che lo vedrà impiegato come minatore a Charbon City, fabbro nella impresa Weber & Dane Wagon, operaio a St. Charles nell'impresa di automobili e fonderie del Missouri, e tagliatore di canne nelle paludi per lo stato federale del Missouri; ma con quest'ultima occupazione contrasse la malaria. Finita la degenza all'ospedale di St. Louis, trovò lavoro nei pressi di Percy come fabbro, riparando vomeri per gli agricoltori. In seguito si spostò a Collinsville e a Troy (Illinois) trovando lavoro in una miniera. Decise di fermarsi e riuscì a comprare un pezzo di terreno dove si costruì una casa. Continuò a lavorare nella miniera e all'inizio del 1900 iniziò ad affittare le camere della sua abitazione. In occasione del ritorno in Italia per occuparsi degli affari di famiglia dopo la morte del padre, conobbe a casa di un amico la giovane Vineis Emma. Tornò di nuovo in Italia nel 1906 e in settembre si sposò a Mongrando con Emma. Entrambi raggiunsero gli Stati Uniti ed ebbero il figlio Edward. Carlo lasciò la miniera e acquistò una fattoria a Bond County nei pressi di Smithsboro (Illinois). (*e. z.*)

Zanetto Carlo (Torrazzo 1885 - ?) figlio di Giovanni e Uberto Anna, muratore. Emigrato in Francia sposò Chette Lucia (Torino 1894 - ?), e la figlia Rosa nacque a Pont- Chorny nel 1921. (ACT *r. f.*)

Zanetto Costanza (Torrazzo 1882 - Aix-les- Bains, Francia 1930). Emigrata in Francia lavorò ad Aix-les-Bains come guardarobiera in un albergo della città termale. (FS1)

Zanetto Edward (St. Louis 1910 – Knoxville 1999). Figlio di Zanetto Carlo (*v.*) e di Vineis Emma (*v.* Mongrando), che si sposarono nel 1906 ed emigrarono poco dopo. Dopo aver avuto

problemi di salute, finite le scuole, iniziò a lavorare per le ferrovie di Burlington e come raccogliitore di mele in un frutteto. Raggiunse la famiglia Massa di Zubiena a Chicago (v. Massa Carlo, Zubiena), dove lavorò nelle stazioni di servizio. In seguito trovò impiego come ferroviere, mantenendolo fino al 1974. Nel 1944 conobbe Dorothy e 4 anni più tardi si sposarono e si stabilirono a Garret nell'Indiana. In alcune occasioni tornò in Italia e incontrò tutti i suoi parenti. (e.z.)

Zanetto Flavia (Torrazzo ? - ?). Emigrò a Livry- Gargan. (AFS)

Zanetto Giacomo (Torrazzo ? - ?). Emigrò insieme alla moglie Zanetto Caterina e alla figlia in Francia, dove trovò lavoro in qualità di *menuisier* presso un'impresa di Mongrando, la Ronchino. (AFS)

Zanetto Gilio (Torrazzo ? - ?). Penultimo di sette figli, dopo aver assolto il servizio militare, emigrò a Sévran, nei pressi di Parigi, dove divenne prima muratore e poi imprenditore edile. Dopo qualche anno sposò una compaesana emigrata con i genitori nella stessa zona, Veglia Simonetta, dalla quale ebbe tre figli: Aline, Marie Claire e Rajmond. (AFS)

Zanetto Giovanni (Graglia 1897 - ?). Emigrato nell'Ottocento in Francia, si impiegò come muratore alle dipendenze di imprese edili di Aix-les-Bains, dove visse con la moglie Garzena Carolina, originaria di Graglia, e il figlio Bernardo. (FS1)

Zanetto Giovanni (Torrazzo 1884 - ?) figlio di Carlo e Zanetto Giuditta, muratore. Fratello di Guglielmo (v.). Emigrò in Francia e sposò André Felicita, nata in Francia nel 1888. (ACT r. f.)

Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1882 - ?) figlio di Domenico e Uberto Caterina, muratore. Emigrò in America con la moglie e famiglia. (ACT r. f.)

Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1891 - ?) figlio di Marcello e di Bonino Adelaide, muratore. Sposò Finotto Giuseppina (Torrazzo 1897 - ?) tessitrice . Le prime due figlie nacquero a Torrazzo, il terzo figlio, Mario, nacque a Fréney (Francia) nel 1930. (ACT r.f.)

Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1895 - 1934). Emigrò giovanissimo in Francia con la speranza di trovare un lavoro: rimase vicino a Chambéry sette anni lavorando forse come muratore, e ogni anno tornò a trovare i parenti, rimasti a Torrazzo, dove morì all'età di trentanove anni a causa di una malattia polmonare. (AFS)

Zanetto Giuseppe (Torrazzo 1907 – Magland 1982) figlio di Giovanni e di Accotto Virginia. Dopo aver frequentato le scuole elementari, si specializzò presso le scuole edili di Campiglia Cervo. Nel 1922 emigrò a Magland in Alta Savoia dove costituì un'impresa edile. Divenuto un imprenditore edile, tornava a Torrazzo nel periodo invernale e a ferragosto per la festa patronale. Sposò una francese e si stabilì definitivamente a Magland, dove nacquero i suoi nove figli: Ginette (1932ca), Hélène, Jean, Gilbert, René, Emile, Monique (1943), Georgette (1946) e Robert (1948), alcuni dei quali in seguito rilevarono la conduzione dell'impresa edile. Tornò ancora in Italia in parecchie occasioni per far visita alla madre e alla sorella. (m.b.)

Zanetto Guglielmo (Torrazzo 1890 - ?) figlio di Giovanni e Zanetto Giuditta, muratore. Fratello di Giovanni (v.). Sposò Finotto Flavia (Torrazzo 1895) tessitrice ed emigrarono in Francia ove nacque il figlio Ruggero (1922). (ACT r. f.) emigrò in Francia ed esercitò la propria attività ad Albertville con il fratello Carlo, nato nel 1885 a Torrazzo. Un altro fratello, Guglielmo, nato nel 1890 a Torrazzo, lavorava come muratore a Livry-Gargan. (FS2)

Zanetto Renato Aldo Alberto (Torrazzo 1930 - ?). Figlio di Ilario Carlo Ernesto e di Menaldo Emilia, emigrò a Livry - Gargan, dove lavorò come perito industriale e direttore dei lavori in una fabbrica francese. Nel 1954 sposò Zanoni Jeanne Thérèse (v.), da cui ebbe due figli: Elisabetta e Roberto, nati a Pavillon rispettivamente nel 1956 e nel 1958. (AFS)

Zanetto Riccardo (Torrazzo ? - ?). Emigrò a Gap, in Francia. (AFS)

Zanetto Vittorio (Torrazzo 1899 - ?). Muratore, emigrò in Francia con la moglie Quaglia Domenica, originaria di Torrazzo, ed esercitò la propria attività lavorativa a Livry-Gargan con il fratello Mario. (FS2)

Zenoni André (Torrazzo ? - ?). Emigrò a Sévran, in Francia, in cerca di lavoro. (AFS)

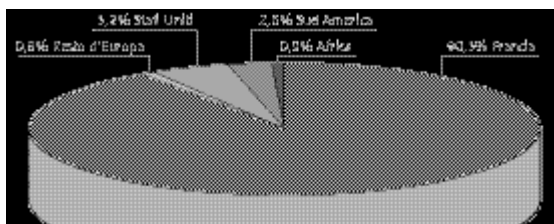
Zenoni Jeanne Thérèse (Parigi 1932 - ?). Nacque in Francia da Zenoni Angelo e Gariglio Maria, che erano emigrati anni prima e si erano stabiliti a Livry-Gargan. (AFS)

Zanetto Ida (Torrazzo 1914 - Albertville 2002). Nel 1931 sposò Romildo Tavola (v.) ed ebbe due figlie: Ileana (1932) e Mirella Vittoria (1945). Dopo la nascita della prima figlia, alla fine del 1932, la famiglia decise di spostarsi in cerca di lavoro a Saluzzo (Cuneo). Nel 1943, nonostante gli affari andassero bene, la famiglia tornò a Torrazzo, ma nel 1945 la carenza di lavoro spinse Romildo a raggiungere i propri genitori in Francia, ad Ugine, dove la famiglia lo raggiunse nel 1949, e dove trovò lavoro nell'impresa edile del cognato. In Francia Ida divenne una stimata sarta e nel tempo continuò ad alternare periodi di residenza francese con periodi di soggiorni italiani nella casa di Torrazzo. (r. f.)

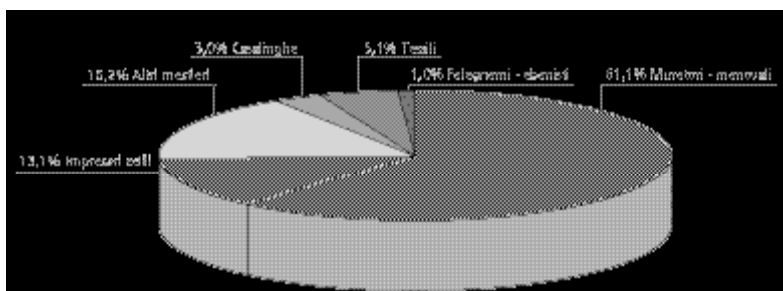
Zanetto Mario (Torrazzo 1892 - 1928) figlio di Domenico e Uberto Caterina, muratore. Fratello di Giuseppe (1882) (v.). Sposò Zanetto Cecilia Rosa (Torrazzo 1897 - ?) ed ebbero il figlio Oreste Gilberto (Torrazzo 1922). Emigrarono in Francia. (ACT r.f.)

Zanetto Pietro (Torrazzo 1883 - ?). Muratore,

I luoghi di emigrazione da Torrazzo



I mestieri degli emigrati di Torrazzo







I SEGNI DI IDENTITA' DEGLI EMIGRATI



DALLA VALLE ELVO E SERRA



5



REGIONE PIEMONTE

Congregazioni e feste religiose.

I piccoli e poveri paesi della Serra come Sala e Torrazzo, la cui economia dipendeva completamente dall'emigrazione stagionale, risultavano pienamente abitati soltanto durante i mesi invernali, dal momento che da marzo a dicembre restava in paese soltanto la popolazione femminile: "La festa di San Giulio: c'è ancora oggi ed è la festa più bella del paese.

Però San Giulio è l'ultima domenica di gennaio, e quindi tutti i muratori erano qui. E allora si faceva la festa; era la festa dei muratori ed era la festa più bella del paese... Oggi la organizziamo così: al mattino c'è la messa... poi l'aperitivo al bocciodromo. Poi il pranzo di mezzogiorno. Finito il pranzo, viene la banda musicale. Poi si parte... andiamo a casa del presidente, e allora lì, avanti... bignole di qua, bignole di là, torcetti, vino bianco, vino rosso, panini e via dicendo. Poi si va da un priore e poi dall'altro... si va in giro a casa di uno, a casa dell'altro, dietro alla banda, e si balla e si canta... fino a mezzanotte, l'una"⁴⁹.

Col passare del tempo e il progressivo esaurimento dell'economia fondata sulle rimesse degli emigranti, le feste estive cambiarono di natura, trasformandosi da celebrazioni a prevalenza femminile in feste più spensierate in cui le comunità accolgono i discendenti degli emigranti di seconda o terza generazione: "La tradizione principale è sempre stata la festa d'agosto. E quella era sempre stata preparata molto bene da tutti. Una volta alla vigilia non c'erano mortaretti e le fusette, ma si faceva la canvarola in piazza. Si bruciavano i canapoli, chi li aveva. Ma quando non ne avevano, tutti i ragazzi del paese andavano già prima a tagliare la felci, le facevano seccare, se le portavano a casa, non lasciavano che bagnassero; e poi le portavano alla sera a fare il falò, e noi dicevamo: 'la canvarola' era una festa grossa per tutti, solo vedere un falò in piazza. Poi c'erano le giornate tristi della settimana santa: era bello sentire che, poiché cessavano di suonare le campane, e incominciavano i ragazzi con la raganella, a dare il segnale dell'orario: mezzogiorno, alla sera, i segnali delle funzioni in chiesa; con le raganelle, tutti, dalla cima al fondo per tutto il paese. E andavamo tutti in chiesa con le loro raganelle"⁵⁰.

Il racconto di Sandro Anselmino Acotto sottolinea proprio questa trasformazione delle festività religiose, collegandola al mutamento dei regimi migratori e al conseguente venir meno della rigida distinzione fra ritualità sacra e profana, fra universi femminili e maschili: "... (La festa dell'Assunta) la facevano le donne. Gli uomini erano pochissimi, era normale, perché erano quasi tutti all'estero. Qui c'era qualche contadino, ma niente di più... La festa del 15 di agosto con il ballo è venuta fuori nel dopoguerra, nel 1945. Hanno incominciato a parteciparvi anche gli emigrati che tornavano dalla Francia, perché non c'erano più problemi di passaporti e non passaporti...

Era una festa religiosa al 100%. Mentre quella di San Giulio... aveva anche un carattere religioso perché c'era il santo patrono, però era soprattutto una baldoria!"

Le feste religiose sono un soggetto di studio molto frequentato dagli storici dell'emigrazione. Ricostruire l'evoluzione delle cerimonie, la costruzione dei rituali, l'attribuzione dei ruoli, l'adempimento delle pratiche liturgiche, la simbologia delle azioni e dei percorsi è come accedere all'auto-interpretazione delle comunità devozionali, a una rappresentazione cifrata dei conflitti e delle aspirazioni delle comunità: "le forme della vita religiosa consentono di riconoscere le forme di organizzazione delle unità sociali prese in considerazione"⁵². In questa sfera di "religiosità dei laici", che sfugge tradizionalmente al controllo parrocchiale ed è monopolizzata dalle confraternite, dalle compagnie o dalle associazioni devozionali, le gerarchie e i comportamenti dei partecipanti manifestano simbolicamente i meccanismi comunitari e le strategie di prestigio, le tensioni sociali irrisolte, i temi più urgenti e le "strategie della memoria"⁵³. Per questa ragione concluderemo il capitolo con la descrizione di una delle più vive feste religiose della Serra, la festa patronale dell'Assunta del 15 di agosto, ancora oggi frequentata da un gran numero di discendenti degli emigranti stagionali di un tempo.

Oltre a prendervi parte, Don Giuseppe Finotto, un noto parroco biellese di origine torrazzese, ne ha fornito per alcuni decenni partecipati resoconti sui giornali locali. Da essi trapela innanzitutto l'enorme importanza attribuita dagli abitanti di Torrazzo alla loro manifestazione ferragostana:

“Grandi cose si cantano di te, o Maria. Questa è l’esultanza della buona popolazione di Torrazzo. Solenne è la festa patronale dell’Assunta”⁵⁴. L’elemento centrale della festa, il baricentro simbolico sottolineato a più riprese da Don Finotto, è rappresentato dagli emigranti: “Con voi ci sono gli emigranti. Sono tanto legati alla loro Madonna. La pregano, non si sentono soli. Amano il loro paese. Sono giunti. Hanno aperto le case. Hanno salutato gli amici. Si sono recati in chiesa a fare una preghiera di ringraziamento”

La presenza degli emigranti non si riflette soltanto nella composizione dei partecipanti ma anche nella struttura della celebrazione: la manifestazione descritta da Don Finotto, a cui ha partecipato anche chi scrive nell’agosto 2003, si svolge infatti sia in francese che in italiano, ma soprattutto assegna alle priore un ruolo fondamentale che Don Finotto collega, un po’ misteriosamente, al tema dell’emigrazione: “Ora il pensiero va alle priore. Sono l’anima della manifestazione. Cerco di capire il loro insediamento. Le priore sono legate all’emigrazione. Questa è la prima forma di emigrazione... La priora ha le doti della sensibilità... Conserva il segreto delle confidenze”.

Cosa spinge il parroco torrazzese ad affermare che le priore rappresentano “la prima forma di emigrazione”? Perché da un lato egli afferma con certezza il nesso priore-emigrazione e dall’altro confessa che questo fatto necessita ancora di interpretazione (“cerco di capire il loro insediamento”)? È sufficiente notare l’origine francese di alcune priore? Il loro compito, come ricorda la maestra Anselmino, è di consuetudine quello di far confluire - non solo economicamente - le energie di tutto il paese verso il rito comunitario del 15 agosto: “ci sono le priore, una del Cantone, l’altra della Villa, che fanno il giro di tutte le case, e vanno a trovare tutti. E lo fanno in modo veramente encomiabile. Un giorno ho avuto questa riflessione da una di queste priore: “Avevo tanto fastidio, però sono stata contenta perché mi hanno ricevuta tutti bene. In vista di questo scopo - lo stringersi del paese intorno alla festa patronale - le priore mettono in pratica, nel periodo che precede la festa, una sorta di pellegrinaggio rituale per le abitazioni delle due sezioni del paese, il Cantone e la Villa. A ben vedere, il movimento delle priore non è altro che un’anticipazione - ma in questo caso vivente! - del pellegrinaggio della Madonna per le vie di Torrazzo. E d’altronde le priore, le Assunte del paese, vengono esplicitamente associate alla Madonna, della cui statua reggono i quattro cordoni nel corso della processione. L’importanza delle priore è tale da affiancare quella della Madonna già nel corso della messa. Con la sua consueta sensibilità per i dettagli di questa pratica devozionale, Don Finotto nota come l’apice della funzione sia raggiunto con la presentazione delle priore all’altare e con la loro ideale trasfigurazione nella figura della Madonna: “All’offertorio, le priore si presentano all’altare. Ricevono dal predicatore l’ostia santa. Regna in chiesa un silenzio particolare. Sul volto dei fedeli vi è il sorriso. Vi è la gioia. Questo è il momento di dire il grazie alla Madonna”.

Appurata l’identificazione simbolica delle priore con la Madonna, evidenziata la loro partecipazione al pellegrinaggio - reale e figurato - della statua della Madonna per le strade del paese, resta da comprendere il rapporto fra questa struttura rituale della festa dell’Assunta e l’esperienza dell’emigrazione. Per quale ragione le priore rappresentano “la prima forma di emigrazione”? Un’osservazione di Vito Teti, studioso di pellegrinaggi mariani e cultura dell’emigrazione, può aiutarci a risolvere il problema posto da Don Finotto: “Grazie al cammino di Madonne e santi (quadri, statue, in carne e reliquie) che giungevano da fuori sono nate comunità, culti, fiere, feste, devozione, santuari. Il viaggio e il pellegrinaggio sembrano avere una loro intrinseca sacralità. Ed è per questo, forse, che il viaggio degli emigranti ha assunto una valenza sacrale, mitica, di fondazione come avviene nel pellegrinaggio”⁵⁷. Teti ci fornisce l’anello mancante: la festa dell’Assunta è una festa *dell’emigrazione*, prima che *per* gli emigrati, perché essa si sviluppa intorno al parallelismo formale fra la mobilità degli emigrati (il loro viaggio di andata e di ritorno dal paese alle nuove terre) e il nucleo devozionale del pellegrinaggio della Madonna.

Il rito, con la sua attualità partecipata e in costante evoluzione, realizza un vero e proprio cortocircuito fra emigrazione e spiritualità popolare, generando un dispositivo simbolico che reinventa e sostiene la comunità. Da questo punto di vista la festa - e quindi l’intera comunità - è viva perché non si limita ad illustrare una procedura tradizionale ma crea un senso, la sensatezza

dell'essere comunitario. L'apparente confusione, emotiva prima che liturgica, fra la "sensibilità" delle giovani priore, la potenza evocativa della Madonna, la festosa processione del corteo e le vicende dell'emigrazione non celebra né illustra, quanto piuttosto produce un nuovo contesto di valori per la comunità.

La complessa forma devozionale della festa torrazzese dell'Assunta può venir letta come una risposta della comunità al suo desiderio di sopravvivere, anche dopo che l'emigrazione di gran parte dei suoi membri e la stanca partecipazione dei loro discendenti alle usanze dei padri rischia di sottrarre ogni ragionevolezza alle pratiche rituali.

Oltre che sul senso della comunità, la costellazione priore-Madonna-processione-emigrazione dice qualcosa sulla natura della devozione mariana. In una ristretta società locale come quella torrazzese, a partecipare alla manifestazione non sono infatti degli emigranti di cartapesta, quanto piuttosto i vecchi emigranti stagionali ancora in vita e i discendenti degli emigranti naturalizzati (perlopiù in Francia). I protagonisti dell'Assunta sono abitanti che nel corso dell'emigrazione, del loro muoversi da una cultura ad un'altra, da una terra di origine ad una nuova origine, hanno imparato a riconoscere i molteplici, possibili significati spesso personali e utopici - della nozione di "origine" e di "ritorno". Avendo infranto il tabù dell'appartenenza, gli emigranti hanno spostato anche il significato dell'origine. Poiché, a differenza di più ricche e composite società locali della Valle Elvo come Occhieppo o Mongrando, la comunità torrazzese s'identifica quasi completamente - sia dal punto di vista quantitativo che da quello culturale - con le biografie dei suoi emigranti, l'origine, la comunità, i santi, la Madonna a cui si ritorna viaggiano in realtà con i loro abitanti.

Senza questa esperienza di ridefinizione del significato dell'origine e dell'appartenenza sarebbe difficile comprendere la natura errante e "straniante" del culto mariano. Per quale ragione le popolazioni delle montagne biellesi celebrano una Madonna nera, portata da fuori e tenuta in continua *peregrinatio* tramite ripetute processioni? Mentre i colossali Santuari tentano di localizzare, di radicare la natura del sacro, la struttura della processione e la sua connessione simbolica con le vicende dell'emigrazione mostrano come ogni illusione di stabilità nasconda il movimento di una statua, di un lavoratore e di un'identità.

Le Madonne viaggiano. Come sanno gli storici della devozione popolare, è "il cammino di Madonne e santi" che "giungono da fuori" a far nascere "comunità, culti, fiere, feste, devozione, santuari".

Accade spesso agli emigranti che hanno trascorso parte della loro vita lontano dai luoghi e dai tessuti sociali di provenienza, che essi siano accolti al loro ritorno da una reazione più o meno esplicita di rifiuto da parte di chi li circonda. Si tratta di un *topos* dell'emigrazione ripetuto da innumerevoli romanzi, diari e testimonianze. È raro infatti che la diversità di chi è partito e a contatto con esperienze personali è diventato "diverso", venga afferrata e riconosciuta pubblicamente come una domanda di trasformazione rivolta alle identità "stanziali". Come abbiamo accennato in riferimento agli ideali politici del secolo scorso,

soltanto in periodi di profonda trasformazione e crisi sociale le comunità di partenza sembrano disposte ad accogliere ed incorporare la connaturata diversità degli emigranti. In genere si preferisce far finta di niente. All'emigrante - o all'espatriato, in tempi di nuova emigrazione stagionale "globalizzata" - non si pongono domande; li si reinserisce immediatamente nelle mappe mentali abituali, lasciando che siano le loro memorie più private a tradirne la profonda e irreversibile non appartenenza. Perché emigrando si cambia e il ritorno non offre nessuna possibilità di ripetizione.

Come mostra esemplarmente la festa dell'Assunta di Torrazzo, vi sono invece comunità che si organizzano intorno all'identità "pellegrina" degli emigranti. In questi casi l'abbandono dei miti identitari che costituisce il travaglio di chi è partito, è vissuta come una liberazione dalle ossessioni delle origini da parte di chi è rimasto. Quale migliore raffigurazione di questa condizione che un culto appassionato per una Madonna nera giunta da fuori, per Madonne in continua *peregrinatio* e dunque straniere e in "viaggio", che si sovrappongono al vagare delle priore, ai viaggi degli emigranti e alle incessanti processioni di statue e pellegrini? L'eccellente studio dedicato da Giovanni Zacchero alla "Madonnina" di Sala Biellese, al cui culto partecipavano anche gli abitanti

di Torrazzo, conferma la radice popolare di questo strenuo attaccamento alle processioni, una predilezione che incontrò spesso l'ostilità delle istituzioni cattoliche, come dimostra questo episodio di fine '700: "La vita spirituale, come nei secoli passati, è sostenuta da una solida impalcatura di pratiche devozionali... ma vi è forse troppa esteriorità. Giudizio questo che don Buzano applica soprattutto alla partecipazione alle innumerevoli processioni, a proposito del che ha avuto in gioventù uno scontro con qualche suo parrocchiano, lamentando che si anteponeva alla santificazione delle domeniche la partecipazione alle processioni. Ci fu chi si impuntò: Giovanni Zaccher-Minoia proclamò pubblicamente che lui avrebbe contravvenuto a qualsiasi ordine, anche delle autorità civili, e di domenica si sarebbe recato ad Albiano per portare la tela"⁵⁸. Zaccherò si spinge addirittura ad ipotizzare l'origine processionale del santuario, riconducendo l'attuale radicamento del luogo di culto al mobile itinerario degli antichi pellegrinaggi e riportando così le origini della devozione popolare della Serra a questa esperienza figurata di "viaggio": "... la gente di Sala, assieme a quella di Donato e Torrazzo, sale processionalmente tutti gli anni a quella chiesa nel giorno dell'ascensione per implorare S. Giovenale contro il pericolo dei lupi e ciò fin dal 1350 secondo la fonte citata da quell'autore (Codice Cappello, f. 37)... Le processioni sono una forma di devozione popolare molto in uso in questo periodo... Sarà proprio questa antica forma di devozione, il pellegrinaggio, a disseminare lungo le strade i piccoli piloni. Da uno di questi possiamo ipotizzare l'origine del nostro Santuario"⁵⁹.

L'osservazione storico-etnografica sembra mostrare che l'attuale creatività devozionale è riservata perlopiù alle comunità marginali, a paesi di secondo rango il cui futuro, come nel caso dell'ormai semi-abbandonato Torrazzo, è stato apparentemente esaurito dal salasso dell'emigrazione. Perché soltanto una esperienza di "debolezza", una rottura sociale ed economica delle illusioni identitarie, ha potuto rivelare a queste comunità il segreto della devozione mariana. A queste esperienze sarà forse necessario guardare per riscoprire gli ingredienti utopici della "religiosità dei laici", e dunque per accedere al significato di ciò che, profeticamente, il torrazzese Don Finotto ha definito "la prima forma di emigrazione".

Note

- 1 - A.S. Bessone, *Memorie biellesi di Pier Giorgio Frassati*, in "Studi e ricerche sul Biellese", DocBi, Bollettino 1990-91, Mosso Santa Maria, p. 47.
- 2 - G. Vachino, *I quadri votivi del Santuario di Oropa*, DocBi, Vol. IV, p. 194.
- 3 - Ivi, Vol. II, p. 197 e Vol. 4 p. 194.
- 4 - Ivi, Vol.III, pp. 74-5.
- 5 - B. Buscaglia, *Grazie e miracoli della Madonna d'Oropa*, Biella, 1930, pp. 431-33.
- 6 - A.S. Bessone, S. Trivero, *I quadri votivi della comunità di Graglia*, DocBi, 2000, p. 103.
- 7 - G. Muratori, *Del Santuario di Graglia. Notizie storiche*, Torino, 1848, p. 11.
- 8 - L. Baldassar, *Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio*, "Altreitalie", luglio-dicembre 2002, p. 10.
- 9 - AA.VV., *Storie di emigrazione dalla Valle Elvo e Serra*, Voll. I e II, a cura dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, Occhieppo Superiore, 2004, p. 377; dalla lettera di Rita Cappio Guaraldo. Il riferimento è alla madre Letizia Levis, emigrata nel 1934 in Brasile da Occhieppo Superiore.
- 10 - Bollettino Parrocchiale di Mongrando San Lorenzo, Febbraio-Aprile 1939, nn. 2-4, p. 56.
- 11 - Ibidem.
- 12 - "il Biellese", 7 marzo 1939.
- 13 - Ibidem.
- 14 - Ivi, pp. 361-366.
- 15 - "il Biellese", 31 dicembre 1967.
- 16 - Cfr. ad esempio la lettera di Don Romano Bertoli a "il Biellese", 19 novembre 1976.
- 17 - M. Sanfilippo, *Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma, 2001, p. 129.
- 18 - Cfr. la nota biografica di Elio Parlamento, in *Storie di emigrazione*, op. cit., pp. 330-331.
- 19 - Ivi, pp. 301-303.
- 20 - Lettera di Suor Tilde Galli.
- 21 - Ibidem.
- 22 - Ibidem.
- 23 - Cfr. l'"intervista impossibile", scritta da Mariella Debernardi, compresa nel primo volume delle *Storie di emigrazione*, op. cit., pp. 331-336.
- 24 - G. Botti, *Ernesto Schiaparelli. Ricordando il Maestro nel tredicesimo annuale della Sua morte*, "Illustrazione Biellese", 1941.
- 25 - Ibidem.
- 26 - "Ma padre De Agostini, che è uno spirito supremamente equilibrato, mi parla pur'anco delle condizioni di quelle popolazioni e mi dice ... come la civiltà stessa eserciti, nel suo ininterrotto cammino, una naturale selezione in mezzo a quelle genti ancor quasi selvagge: quelle che non riescano, sia pur lentamente, ad assimilare i fattori di incivilimento sono destinate a scomparire mano a mano che la conquista dell'uomo civile progredisce: popolazioni di Fueghini, ancora numerose anni addietro, vanno assottigliandosi sempre più finché verranno assorbite da razze superiori che oppongono minor resistenza e più facilmente si assimilano con i nuovi costumi civili", F. Mussetti, *Conversando con l'esploratore biellese M. Alberto De Agostini*, "Illustrazione Biellese", settembre 1933, p. 24.
- 27 - Si veda per esempio il lungo saggio di E. Schiaparelli dal titolo: *Un popolo che sta per scomparire: i Fueghini*, in Id., *Le vie d'Italia e dell'America*, vol. I, 1924, pp. 339-408.
- 28 - G.P. Chiorino, *Padre Patagonia*, "Rivista Biellese", aprile 2004, pp. 55-69.



Il campanile della Parrocchia di S. Maria Assunta di Torrazzo



Mario Efsio Menaldo di Torrazzo, al centro, con operai di Donato Brevière - Savoia - 1942



PROBLEMI, SPERANZE, ILLUSIONI, DELUSIONI, RACCONTI...

EMIGRARE

6



A cura di Gian Maria De Biasi



Edward e Dorothy Zanetto a destra, con Ida Zanetto (a sinistra), cugina prima di Edward, e il marito Romildo Tavola Ugine - Francia - 1977

Monica Trombini

The Zanetto and Vineis Families - 1865-1965

“An oral history as told by Edward Zanetto, son. This family history is based on what I can remember as told to me, the conversations my father and mother had as I was growing up, and after I grew up the questions I asked”.

“Su una banchina del porto di Nizza, mentre aspetto di imbarcarmi per l’America, mi tornano alla mente ricordi di bambino: matrimoni celebrati nel periodo del Carnevale e uomini vestiti a festa sposare fanciulle che avrebbero lasciate sole di lì a poco; ricordo la musica della banda, l’euforia della festa e la tristezza della partenza”.

Con questa frase, che mi è venuta spontanea dopo la lettura del diario di Edward Zanetto, desidero introdurre un breve racconto che prende spunto dalla biografia sua e della sua famiglia scritta nel 1998 da questo italo-americano originario della Serra e gentilmente fornita all’Ecomuseo dal signor Grisoglio di Torino.

Quando nel 1891, all’età di ventisei anni, suo padre Carlo Zanetto, nato a Torrazzo e quinto di otto figli, salpò dal porto di Nizza per l’America non sapeva di appartenere alla storia di uno dei più vasti fenomeni dell’epoca moderna, ma gli sembrò quasi inevitabile il proprio destino di cittadino di una terra dalla lunga tradizione migratoria.

Si calcola che in quarant’anni, dal 1874 al 1914, circa settantamila persone lasciarono il Biellese con diverse motivazioni personali, da quella economica a quella ideologica-politica, come il rifiuto della proletarizzazione: alcuni scesero in pianura, altri si diressero verso le vicine Francia e Svizzera, altri ancora, come Carlo, scelsero nuove frontiere come le Americhe, l’Asia e l’Africa.

I Biellesi si sparpagliarono per il mondo non più come migranti stagionali, ma spesso in conseguenza di scelte definitive di vita all’estero. I giovani partivano, le montagne si spopolavano e

ora che la nostra terra rivive momenti difficili e alcuni si apprestano a ripercorrere sentieri già battuti sentiamo ancora più vicine a noi le storie di coloro che lasciarono in tempi lontani la loro casa e il loro paese.

Dopo ventiquattro giorni di traversata dall'Europa agli Stati Uniti, Carlo sbarcò a Ellis Island, un isolotto della baia di New York e centro di immigrazione federale voluto dal Presidente Harrison nel 1890. Fu punto di sbarco di qualche milione di italiani: venivano controllati i documenti, le condizioni di salute, registrati i nomi, la provenienza e la razza che nel caso degli italiani era considerata di due tipi, nordica-celtica o meridionale-latina.

Mentre i passeggeri di prima e di seconda classe venivano comodamente controllati nelle loro cabine, quelli di terza venivano accuratamente ispezionati per timore di malattie.

Fu così che all'ombra della Statua della Libertà Carlo Zanetto acquistò un biglietto per Pittsburg e iniziò la sua avventura negli Stati Uniti. Ma nella seconda metà dell'Ottocento l'economia americana registrava un preoccupante tasso di disoccupazione, tanto che nel 1885 il Presidente Cleveland in persona affrontò in un suo discorso il problema. In cerca di lavoro i disoccupati vagabondavano fra gli stati più industrializzati, come fece Carlo che in pochi anni si spostò dalla Pennsylvania all'Illinois e fino al Missouri, arrabattandosi con i lavori più disparati: lavapiatti, operaio nelle ferrovie dell'Illinois, operaio nella compagnia fondiaria del Missouri, tagliatore di canne nelle paludi del Missouri. Proprio in queste regioni, funestate dalle zanzare, Carlo si ammalò di malaria e fu costretto al ricovero nell'ospedale di St. Louis.

Le condizioni lavorative in cui si trovavano gli operai innescarono un clima di tensione, la voce dei lavoratori si fece sentire per la riduzione della giornata lavorativa a otto ore: il nascente movimento operaio già contava un milione di sostenitori, sia americani che immigrati uniti nella lotta. A Chicago il governo aveva cercato nel 1886 di screditare il movimento con disordini di piazza e attacchi della polizia. Alcuni membri, passati alla storia come "i martiri di Chicago", furono arrestati e condannati a morte. Proprio durante il soggiorno di Carlo in città, il governatore dell'Illinois nel 1893 ammise la politicizzazione del processo per gli scontri del 1886 e V. Debs fondò l'American Railway Union, il sindacato dei ferrovieri americani. Ciò nonostante le grandi compagnie non vedevano di buon occhio la partecipazione attiva dei propri operai al movimento, così anche Carlo Zanetto perse il lavoro dopo avere partecipato agli scioperi. Ritrovatosi senza denaro, salì come clandestino in un carro merci dalla Gulf-Mobil & Ohio e raggiunse la città di Percy. Mentre camminava lungo la strada che conduceva al centro, udì il suono familiare del martello sull'incudine provenire da un piccolo laboratorio. Con sorpresa vide un fabbro intento al proprio lavoro. Scostò la porta, prese in mano gli attrezzi del suo mestiere e dimostrò quanto sapeva fare. Fu subito assunto.

Gli tornò forse alla mente il primo viaggio all'età di quattordici anni, quando il padre Felice lo caricò sul carro trainato dai buoi per condurlo da Torrazzo a Ivrea per apprendere un mestiere in fabbrica. Un giorno intiero, quanto era sembrato lungo quel viaggio!

La scuola di Ivrea si era dimostrata molto utile e in breve tempo Carlo era riuscito a diventare un fabbro apprezzato dai contadini della zona. La sua esperienza riflette quella della maggior parte dei migranti biellesi che partivano con un mestiere in mano, spesso organizzandosi in squadre. Le scuole biellesi preparavano muratori, fabbri e scalpellini che si fecero strada nel mondo con la propria esperienza. La vita di Carlo Zanetto a Percy si svolgeva tranquilla. Egli pensava di acquistare un terreno perché il possesso della terra determinava il passaggio dallo status di proletario a quello di proprietario. Ma all'inizio del Novecento le "terre libere" cominciarono a scarseggiare, dopo il periodo degli incentivi successivi alla Guerra Civile, per cui divenne sempre più difficile acquistarle, specie per uno straniero.

Nella campagna vicino a Troy, Carlo riuscì comunque a trovare un terreno per la sua casa.

Con 600 dollari costruì un monolocale per sé e una casa con quattro stanze che affittò, come capitava spesso, ad altri immigrati. Poco tempo dopo, grazie ai dollari degli affitti e a quelli del lavoro in miniera, la casa si ampliò a otto stanze. Proprio quando le circostanze stavano prendendo una piega favorevole, giunse una lettera dall'Italia che annunciava la morte di Felice Zanetto.

Rientrato in patria per l'ultimo saluto al padre e per espletare alcune pratiche ereditarie, si innamorò della giovane Emma figlia di Gaetano Vineis di Mongrando, fabbro come Carlo e suo vecchio amico. Era abitudine degli emigrati sposare donne delle proprie contrade sia in vista di un futuro rientro in Italia, che sarebbe stato più complicato sposando una donna straniera, sia perché negli Stati Uniti esisteva una forma di razzismo delle donne locali nei confronti degli immigrati, soprattutto se italiani.

Nonostante questo incontro, Carlo ripartì per l'America dove aveva ormai la propria vita ed Emma, appena ventenne, rimase a Mongrando con la propria famiglia. Le già difficili condizioni economiche dei Vineis si aggravarono quando Gaetano si ammalò di una non precisata infezione, curata con salassi pagati con la vendita dei capelli di Emma. Quando morì lasciò una moglie e quattro figli.

Per contribuire al sostentamento della famiglia Emma entrò in servizio a Biella come domestica in una casa di industriali. Badare ai bambini, ai due San Bernardo, cucinare, lavare, stirare... furono cinque lunghi anni: la padrona aveva un carattere difficile, non mancava di rimproverarla, esplose in frequenti scatti d'ira, ma il desiderio di andarsene era soffocato dalla necessità di quel lavoro.

Nella tarda estate biellese del 1906 Carlo, giunto apposta per lei, si presentò con una proposta di matrimonio. La decisione fu contrastata fra il dolore dell'abbandono della propria terra e la prospettiva di una vita migliore. Si sposarono a Mongrando il primo settembre del 1906. Anche i parenti più lontani si riunirono per festeggiare e salutare gli sposi.

Dopo ventisei giorni di mare agitato Emma e Carlo erano in America.

L'impatto col nuovo mondo fu reso più facile dal calore degli amici, dei colleghi e dei coinquilini del marito. La coesione e la solidarietà rendevano meno dura l'esperienza di sradicamento, creando nuove comunità e nuovi legami. Chi tornava recava con sé le notizie dei compagni, chi era già stabilito aiutava l'amico o il parente appena arrivato. Una fitta rete di mutua assistenza si intrecciava fra gli emigrati. Non veniva mai a mancare la prospettiva del ritorno, riservata però a brevi periodi o alla vecchiaia, anche se i risparmi erano largamente investiti nel proprio paese d'origine, per aiutare i familiari rimasti o per restaurare la casa natale.

Carlo ed Emma cominciarono a frequentare assiduamente la comunità di italiani che si andava progressivamente formando, fino ad affittare una parte della loro casa di otto stanze a una famiglia biellese, i Massa. La convivenza con gente della propria terra (i Massa erano di Zubiena Riviera) fu di grande aiuto a Emma che almeno con loro poteva parlare in piemontese, mitigando così la grande nostalgia per la propria terra e per le montagne biellesi.

Dopo la morte del primogenito, nel 1910 a St. Louis venne alla luce Edward. Maddalena, moglie di Carlo Massa, avendo già tre figli aiutò la giovane Emma e i loro bambini crebbero insieme come fratelli.

Nel 1915, mentre in Europa infuriava la Prima Guerra Mondiale e cresceva la preoccupazione per i parenti lasciati in patria a causa delle difficoltà di comunicazione, Carlo riuscì a realizzare il suo progetto. Lasciò il lavoro in miniera, ben pagato ma pericoloso e duro, e comprò una fattoria vicino a Maryville, nelle praterie dell'Illinois, e lì si trasferì con la sua famiglia.

Gli anni che seguirono furono tutti dedicati alla cura della casa e degli animali. Mucche, galline, anatre e un cavallo per poter raggiungere comodamente in calesse il più vicino centro abitato, che distava un miglio e mezzo. Edward, detto Ed, cresceva, fra due culture e due lingue, inglese a scuola e piemontese a casa. Spesso leggeva brani dei propri libri scolastici e dei giornali per migliorare l'inglese dei genitori, che non impararono però mai a scriverlo. Anche quando lasciò la casa paterna era solito scrivere settimanalmente alla madre lettere in inglese, a cui seguivano risposte in italiano, che comprendeva facilmente. La tranquilla, seppur faticosa, vita in campagna fu funestata dalle malattie di Carlo e di Emma. In seguito a un'appendicite degenerata in peritonite Carlo rimase in coma per una settimana e la lontananza delle strutture ospedaliere e i costi delle cure incisero pesantemente sul bilancio familiare. Dopo due mesi di ospedale, finalmente poté tornare a casa ma la riabilitazione fu molto lunga. Emma invece fu ricoverata nel novembre del

1919 all'ospedale di St. Louis per problemi renali, perché, pur non avendo mai vissuto in una fattoria, non si era risparmiata lavori forse troppo pesanti per una donna. Durante la malattia della madre Edward, pur essendo ancora un bambino e pur andando ancora a scuola, si fece carico delle faccende domestiche e degli animali della fattoria: la sera finiva di lavorare tardi e poi c'erano la cena da preparare, i piatti da lavare e infine appena il tempo di prepararsi per la giornata di scuola successiva.

Nel 1926 Edward terminò i propri studi e si trasferì, nonostante la disapprovazione del padre, da Maryville a Chicago nella casa di Teresa Massa, figlia di Carlo Massa, e di suo marito Jim Riva. Dopo un lungo viaggio in macchina, Ed arrivò esausto a Chicago. Era la prima volta che si allontanava da casa e, non avendo mai visto i grattacieli, passeggiando sulla Michigan Avenue fu colpito dalla maestosità della Tribune Tower, un palazzo di più di cento metri d'altezza in stile neogotico costruito solo un anno prima, e del Wringley Building con i suoi ventidue piani. Inizialmente la città lo affascinò per le possibilità che offriva, per la facilità di trovare un lavoro, ma la saltuarietà degli impieghi e l'insicurezza del futuro smorzarono l'entusiasmo iniziale. Il grande sogno americano infatti stava vivendo negli anni Venti uno dei momenti più difficili della sua economia che culminò nel 1929 con il "giovedì nero" del crollo della borsa di New York. L'economia si bloccò, la produzione industriale si dimezzò e una falce si abbatté sui posti di lavoro. Nel mese di giugno, vistosi rifiutare un permesso di pochi giorni, lasciò il lavoro di aiutomacchinista presso le ferrovie del Milwaukee per tornare a casa, preoccupato per le condizioni di salute della madre. Emma era di salute cagionevole, il suo cuore era stanco e a rischio di infarto, così Ed si divise fra temporanei lavori in città e lunghe permanenze nella fattoria per aiutare i genitori ormai anziani. Al termine del periodo di crisi economica, riprese il mestiere di aiutomacchinista ferroviario, inizialmente a Chicago e poi dal 1941 nella tranquilla cittadina di Garrett nell'Indiana.

La rete ferroviaria attraversava ad inizio Novecento le sconfinite terre americane per duecentoquarantamila miglia ed era un settore in continua espansione. Mentre Ed imparava il mestiere e con i dollari guadagnati comprava orgoglioso una delle prime lavatrici per sua madre, l'America entrava nel secondo conflitto mondiale e su quegli stessi treni su cui lavorava egli vide passare migliaia di soldati.

Il 18 giugno 1955 compì il suo primo viaggio come macchinista, lavoro che continuò a svolgere fino al 1974, quando andò in pensione dopo quarantacinque anni e quattro mesi di servizio.

All'età di trentaquattro anni, in una serata d'ottobre conobbe attraverso un comune amico Dorothy, una ragazza di origine irlandese che, dopo quattro anni di fidanzamento, divenne sua moglie il 22 agosto 1948. Per la luna di miele scelsero un tour in Colorado. Tornati a Garrett il 28 agosto, entrarono nell'appartamento che avevano affittato all'ultimo piano di una casa dove vissero sereni per sette anni, fino all'ottobre del 1955, quando fu ultimata la costruzione della loro nuova casa su un lago alla periferia della città.

Nel 1958 i genitori Carlo ed Emma, ormai molto anziani, accettarono la proposta di trasferirsi a casa del figlio Ed che, con il consenso della moglie, desiderava prendersi cura dei genitori. Così li aiutò a sgomberare le loro cose e li portò nella casa sul lago a Garrett.

La famiglia riunita ricevette una gradita sorpresa nel febbraio del 1960, quando giunse una lettera da una nipote di Carlo, Angiolina Zanetto, che si trovava allora a Ottawa in Canada, e desiderava incontrarli. Tutti in famiglia l'accosero con gioia, specie Carlo ed Emma che non avevano più rivisto nessun loro familiare, dopo che un oceano e due guerre mondiali li avevano divisi per sempre dalla loro terra e dopo che anche i fratelli di lei avevano scelto la via dell'emigrazione in Francia. Edward, all'età di cinquant'anni, abbracciava per la prima volta un parente.

Nel 1966, un anno dopo la perdita dei genitori, morti a distanza di un solo mese l'uno dall'altra, Edward e Dorothy si imbarcarono sulla Michelangelo diretta in Italia.

Settantacinque anni dopo, Ed ripercorreva in senso inverso il tragitto del padre Carlo che aveva lasciato il paese natio affrontando il nuovo mondo e lasciando per sempre la propria terra. Il viaggio di ritorno al paese d'origine rappresenta per l'emigrato e per i suoi figli un momento sacrale, una

trasformazione culturale, un tappa fondamentale nella propria vita, perché risponde al bisogno di ricerca di un'identità, perché l'emigrazione non finisce con l'insediamento nel paese d'adozione.

Così in un pomeriggio di settembre del 1966 Ed sbarcò con sua moglie a Genova.

Mentre erano ancora sulla nave, videro sulla banchina un uomo con un cartello in mano su cui spiccava a grossi caratteri la scritta "Zanetto". Ad attenderli si era presentato Adriano, cugino paterno di Ed.

Durante il viaggio sul treno Genova-Biella il controllore, apprendendo che Ed svolgeva il lavoro di macchinista per le ferrovie americane, lo invitò a visitare la cabina di comando: non le praterie del Midwest, ma un nuovo paesaggio si presentò ai suoi occhi, fatto di lontane montagne e salite che il treno affrontava con fatica, quasi raccogliendo le ultime forze dal motore.

Arrivarono a Biella a notte fonda. Adriano caricò le valigie sul tetto della sua Fiat e li condusse a Torrazzo. Le luci del mattino svelarono una casa a due piani, costruita tutta in pietra, con un tetto di tegole rosse e un muro, macchiato qua e là dall'umidità, su cui sembrava di leggere gli anni. Era la casa di Carlo, che gli occhi americani del figlio vedevano per la prima volta.

A Mongrando, in frazione Curanuova, furono condotti alla casa materna da un'anziana signora amica della madre, che ricordando alcune fotografie aveva riconosciuto Ed mentre si aggirava per le vie del paese. La casa era stata rimodernata nel corso del tempo, assemblata al corpo di un altro edificio ma, pensò Ed, a Emma sarebbe piaciuta moltissimo e soprattutto le sarebbe piaciuto il bel giardino.

Il viaggio proseguì poi in Francia, dalla famiglia di Elvira, la sorella minore di Emma, poi verso la Svizzera, la Foresta Nera e infine Parigi.

Il ritorno in Italia colpì profondamente Edward ed ebbe un doppio valore: da una parte rinnovò i rapporti parentali e contribuì a creare lo stereotipo del "Bel Paese", così che le diapositive scattate durante la lunga vacanza divennero un bel ricordo, da mostrare orgoglioso a tutti gli amici; dall'altra rinnovò il senso di appartenenza all'America, che sembrava così grande in confronto all'Italia degli anni Sessanta, che si presentava agli occhi di un americano come un paese ancora povero.

Il secondo e ultimo viaggio in Italia fu nel 1977 sempre insieme a Dorothy. Questa volta durò ben sei settimane, che furono dedicate non solo alla visita dei parenti, ma anche a un viaggio attraverso l'Europa: Francia, Svezia, Lussemburgo.

Nel 1988 Edward e Dorothy comprarono un terreno nella città di Auburn per costruire una nuova casa dove trascorrere gli anni della vecchiaia, ma il primo giugno dello stesso anno, pochi giorni prima dell'inizio dei lavori, Dorothy morì. Ed mise in vendita la casa sul lago dove aveva trascorso trent'anni della sua vita e lasciò l'Illinois per Denver in Colorado, dove ritrovò una vecchia compagna di scuola. Viveva sola in una grande casa, per cui Edward affittò da lei due stanze e così condivisero per alcuni anni i problemi della vecchiaia.

Nel 1994 Ed si ritirò in una casa per anziani a Fort Wayne, in Indiana, dove morì nel 1999, dopo essere stato colpito dal morbo di Parkinson, all'età di ottantanove anni.

La sua storia, qui raccolta, fu registrata su nastro da Edward stesso un anno prima della sua morte, su richiesta dei suoi parenti. Fu sbobinata e scritta in inglese da Stella e poi tradotta in francese per i parenti che vivevano in Francia.

Inizia così:

15 marzo 1998

Cari Mireille, Maurice, Olivier e Gilles,

vi accludo una storia della nostra famiglia che invio a tutti coloro che in Francia e in Italia possono leggere e scrivere in inglese. Tredici parole rischiano di porvi dei problemi, perché appartengono al linguaggio familiare, ma penso che voi riuscirete a farvi un'idea di quello che sono state le nostre vite.

La grande fotografia è per Ida e i suoi piccoli, una per papà e mamma, una per Olivier e una per Gilles. Queste foto sono state prese qualche mese fa. Volevo fare ciò fin che sono in grado di comprendere e di ricordare quanto leggerete nel manoscritto.

Ho difficoltà a scrivere, come potete vedere.

Le vostre lettere sono molto chiare e non ho avuto alcun problema a leggerle e comprenderle.

I miei più cari saluti a tutti.

Edward Zanetto

E termina con questa conclusione:

Ciò che voi avete letto include tutto quello che io sono stato capace di ricordare. Ora vi spiego perché ho raccontato questa storia. Voi avete sentito parlare della famiglia Massa che ha significato tanto per me. Vi ricordate anche che ho lasciato la fattoria per installarmi a Chicago. Là mi sono sistemato presso Flora e suo marito Gim e poi presso John e Lena che avevano quattro bambini.

Stella era la prima ed era stata allevata a Chicago; noi eravamo tutti poveri e abbiamo conosciuto momenti difficili durante la grande Depressione. I figli di John e Lena hanno potuto comunque andare all'Università e furono contenti della loro vita. Più tardi Stella si è interessata della mia vita alla fattoria e ai diversi mestieri che ho fatto. Ella mi chiese di scrivere la mia storia ma io in quel periodo non ero in grado di farlo.

Poiché ora sono in pensione e mia moglie è morta, mi sono deciso a scrivere la storia della mia famiglia. Avevo un registratore e cominciai a raccontare la vita di mio padre e di mia madre. Ho registrato per molte ore e Stella le ha trascritte come voi ora le leggete.

Ora ho 88 anni e riesco a provvedere alle mie necessità. Il mio stato di salute non è molto buono, ma con l'assistenza dei medici continuo la mia vita e per questo ringrazio Dio. Quando saprete della mia morte e leggerete questa storia, comprenderete un po' meglio com'è la vita negli USA.

Abbraccio tutta la mia famiglia in Italia e in Francia e la famiglia Massa e i loro discendenti. In conclusione, ho raccontato questa storia fin che il morbo di Parkinson me lo permetteva ancora.

Ringrazio Dio d'avermi permesso di finirla.

Edward

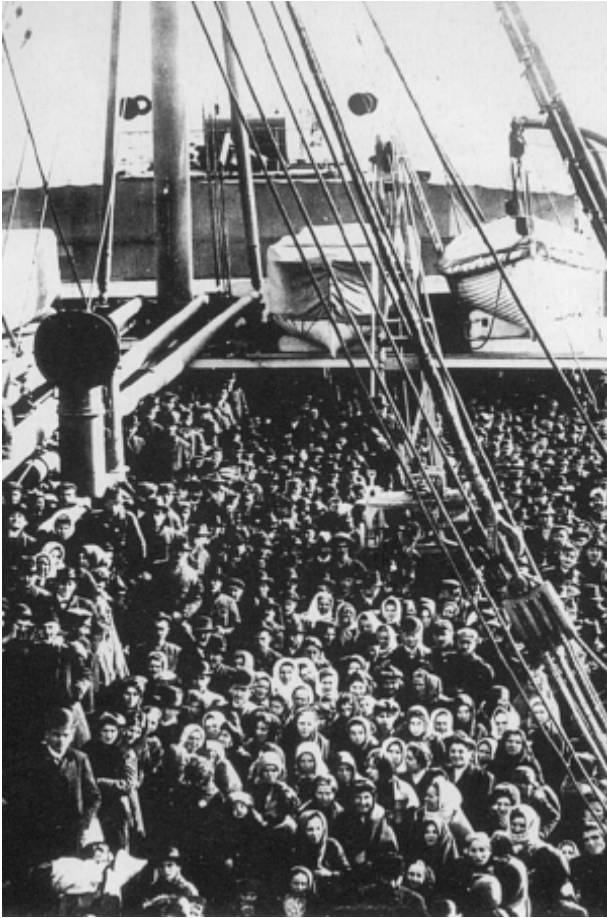
Nel 2000 i parenti ricevettero questa breve lettera:

February, 26, 2000

To the cousins of Edward Zanetto.

I am writing to inform you that your cousin Ed died on March 11, 1999 after a brief illness. I am very sorry that it has taken me this long to write you, but it has been very difficult locating your addresses.

La lunga e interessante vita di Edward Zanetto negli Stati Uniti era terminata.



La folla degli emigrati sul ponte della nave, pronti per 174 sbarcare a Ellis Island - New York - Inizio '900



Il piroscafo Tomaso di Savoia che collegava l'Italia agli Stati Uniti. Ospitava cento passeggeri in prima classe e milleduecento in terza, alloggiati in cameroni in disagiate condizioni igieniche e di promiscuità - 1907 ca.



La visita ai parenti. Da destra, Edward, sua cugina Ida, Romildo Tavola e Dorothy Ugine - Francia – 1977



Edward Zanutto con la moglie Dorothy nel loro secondo viaggio in Europa Ugine - Francia – 1977



Edward Zanutto, vedovo di Dorothy dal 1988, in una casa per anziani Fort Wayne - Indiana - 1995 ca.

Simone Seneira

La récit de la vie de mon père

Mio padre Joseph Baptiste Acotto era nato nell'ottobre 1880 a Torrazzo, in una famiglia di 7 figli, di cui due erano morti giovanissimi.

Suo padre Jean era muratore e andava a lavorare in Francia, in Savoia. Spesso ci andava a piedi quando faceva bello e ritornava al paese per i Santi.

Durante la sua assenza, la famiglia viveva lavorando la terra, ricavava qualche cosa dalle due mucche che c'erano nella stalla e le donne tessevano la tela.

Non c'era lavoro, la gente non era ricca e gli uomini molte volte dovevano andare all'estero, in Francia o altrove, per mantenere la famiglia.

Mio padre aveva due fratelli più vecchi, Lorenzo e Vittorio. Giovanissimo ha seguito suo padre e i suoi fratelli in Francia, ad Albertville e nei dintorni.

A quell'epoca, i muratori italiani erano molto ricercati, ma immagino quanto sia stato difficile per mio padre lasciare sua madre, le sue sorelle e il suo paese.

Ha frequentato poco la scuola perché la maggior parte dell'anno era assente, e ha sempre sofferto di non sapere bene leggere e scrivere.

Il suo lavoro di apprendista era pesante, doveva fare tante ore quanto gli adulti. Mi diceva che inzuppava il suo pane nell'acqua per farlo gonfiare. Gli sembrava in questo modo di avere di più da mangiare!

Portava i secchi e faceva il "manovale" per i muratori più esperti. È così che ha imparato il suo mestiere, guardando lavorare gli altri e facendo come loro.

Erano apprezzati dappertutto e anche il loro lavoro.

Mio padre simpatizzava con la gente per cui lavorava. Ricordo una famiglia di Thénésol che considerava come sua.

La sua giovinezza, l'ha trascorsa con gli amici e con i suoi compagni di lavoro, in Francia. Quando era a Torrazzo, gli piaceva osservare la natura e i boschi vicini. Si interessava alle piante e agli uccelli. Spesso durante le sere invernali mi raccontava le sue "visite" agli uccelli. Talvolta ne teneva da parte uno bello grosso per il pranzo.

Quando era giovane gli piaceva anche molto ballare.

Un po' per volta il nonno Jean non è più andato in Francia e mio padre faceva il viaggio con i fratelli. Lavoravano a cottimo per le imprese e facevano le rifiniture nelle case in costruzione.

Poi mio padre e suo fratello Victor si sono associati e hanno messo su un'impresa edile per conto loro.

A tutti questi giovani piaceva la musica e suonavano insieme. Mio padre suonava il tuba e lo prendeva quando andava in Francia. Suonava a orecchio perché ovviamente non aveva studiato musica. Si univa ai musicisti di Torrazzo o di qualsiasi posto. Suonavano spesso nel

Beaufortin, a Villard-sur-Doron, Beaufort o Queige, nei paesi dove lavoravano.

Poi venne il tempo del matrimonio. Mio padre si è sposato con Lidia Bonino, a Torrazzo ovviamente. Lei aveva due fratelli più vecchi che erano partiti in Argentina, dove sono rimasti, e dove vive ancora questo ramo della famiglia che non conosco. I suoi due altri fratelli venivano anche loro a lavorare in Francia.

Si sono sposati l'11 febbraio 1911. Lo stesso giorno si sono sposate altre coppie, era usanza a quell'epoca. I matrimoni si celebravano in febbraio perché gli uomini partivano poco dopo per andare a lavorare all'estero.

Mia sorella Thérèse (Bénisia) è nata a Torrazzo nel settembre 1912. Allora mio padre ha voluto trasferire la famiglia in Francia. Nella primavera 1914 ha preso sua moglie e sua figlia e si sono installati a Saint-Sigismond, che non era ancora annessa a Albertville.

Appena sistemati, la guerra è scoppiata. Mia madre parlava ancora male il francese e non sapeva il significato della parola "guerre".

Durante la sua infanzia, mio padre si era ustionato un braccio, e, per le ferite riportate, fu riformato.

Ma ha trascorso gli anni di guerra lavorando come muratore alle Acciaierie di Ugine, la grossa fabbrica della regione.

Sono nata nel gennaio 1919, a Saint-Sigismond, da dove la mia famiglia non si allontanerà mai.

Mio padre si è messo allora da solo come impresario edile. All'inizio aveva pochi operai, poi ne ha avuto persino una decina. Assumeva gente di Torrazzo come muratori, di Donato come imbianchini. I cantieri cambiavano: ville, manutenzione di chiese, di campanili, costruzione di scuole.

Lui, che non aveva potuto andare a scuola, era orgoglioso di avere la sua impresa edile. Mia madre era nata nel 1883, ma aveva potuto andare a scuola e aveva conseguito la licenza elementare. Si occupava delle carte e della contabilità di mio padre, e lo aiutava a leggere i diversi documenti degli architetti.

Sono cresciuta in questo ambiente dove, a casa, sentivo parlare il dialetto del paese, mentre parlavo sempre in francese con i miei genitori. Mi ricordo tutti gli operai che hanno lavorato per mio padre e che venivano a casa.

Tutta la vita di mio padre era dedicata al lavoro e alla famiglia. Desiderava che mia sorella ed io studiassimo e seguiva i nostri risultati ottenuti a scuola. Aveva sofferto così tanto di non avere potuto studiare.



Joseph Bapiste Acotto, a sinistra, con la moglie Lidia Bonino e le due figlie Simone e Thérèse. Il bambino è figlio dei vicini di casa Saint-Sigismond - Francia - 1935 ca.

Apprezzava la buona educazione, il "savoir vivre" e non tollerava la volgarità. La domenica, metteva il suo "completo", prendeva il cappello e andava al bar dove ritrovava i suoi amici di Torrazzo con i quali giocava a carte o discuteva. Avevamo parenti a Albertville, i due fratelli e la sorella di mio padre. E poi soprattutto, c'era la sorella di mia madre a Alleverd-le-Bains, il cui figlio Riccardo aveva messo su un'importante impresa edile. Avevano delle automobili e venivano a trovarci. Sono ricordi meravigliosi della mia giovinezza.

Mio padre è morto nell'ottobre 1938. Aveva appena compiuto 58 anni. Ha fatto cancrena dopo l'estrazione di un dente e, dato che a quell'epoca non c'erano ancora gli antibiotici, è deceduto.

Io avevo soltanto 19 anni e mezzo e siamo rimaste solo tre donne: mia madre, mia sorella ed io, alla vigilia della nuova guerra del 1939-1945.

Apparentemente mio padre non ha mai sofferto del suo stato di immigrato. Grazie al suo lavoro era stimato. Parlava sempre bene della Francia, il paese che gli aveva consentito di aver una buona posizione.

Raramente è ritornato a Torrazzo; quando aveva meno lavoro in inverno era un po' più libero, ma mia sorella ed io andavamo a scuola. Ritornava a Torrazzo solo per un'occasione speciale: funerale o matrimonio. Ma quando doveva ritornare in Francia era sempre con gran fatica. Era difficile separarsi dalla sorella Maggiorina, l'unica rimasta in Italia. Avevano molte affinità, perché anche lei lavorava sodo.

A Torrazzo, mio padre aveva costruito una casa insieme a suo fratello, ma ne ha approfittato poco. Abbiamo incominciato ad aggiustarla quando mi sono sposata e ci siamo venuti con i nostri figli. Perché anch'io, quando ero giovane, ero venuta poche volte.

Conservo un affettuoso ricordo di mio padre, scomparso troppo giovane. E anche un ricordo pieno di riconoscenza perché ha saputo vivere bene la sua posizione di immigrato e amava sia la Savoia sia l'Italia.

(traduzione di Colette Orard)

Le récit de la vie de mon père

Mon père Joseph Baptiste Acotto était né en octobre 1880 à Torrazzo, dans une famille de 7 enfants, dont deux étaient morts en bas âge.

Son père Jean était maçon et partait travailler en France, en Savoie. Il le faisait souvent à pieds dans les beaux jours et revenait à la Toussaint au pays.

Pendant son absence, la famille vivait du travail de la terre, du complément apporté par les deux vaches à l'écurie, et de la toile que tissaient les femmes.

Il n'y avait pas de travail, les gens n'étaient pas riches et les hommes devaient très souvent partir à l'étranger, en France ou ailleurs pour gagner la subsistance de la famille.

Mon père avait deux frères aînés, Lorenzo et Vittorio. Il a suivi très jeune son père et ses frères en France, à Albertville et dans les environs.

A l'époque, les maçons italiens étaient recherchés, mais j'imagine que cela a du être difficile pour mon père de quitter sa mère, ses sœurs et son village.

Il n'a pu aller que très peu à l'école puisqu'il était absent la plus grande partie de l'année, et cela a toujours été très douloureux pour lui de peu savoir lire et écrire.

Son travail d'apprenti était pénible, il lui fallait travailler pendant le même nombre d'heures que les adultes. Il me disait qu'il faisait tremper son pain dans l'eau pour qu'il gonfle. Il avait ainsi l'impression d'en avoir plus!

Il portait les seaux et faisait le «manœuvre» pour les maçons confirmés. C'est comme cela qu'il a appris son métier, en regardant travailler les autres et en faisant comme eux.

Partout ils étaient appréciés et leur travail l'était aussi.

Mon père sympathisait avec les propriétaires chez qui il travaillait. Je me souviens d'une famille de Thésol qu'il considérait comme la sienne.

Sa jeunesse, il l'a passée avec ses amis et compagnons maçons, en France. Quand il était à Torrazzo, il aimait la nature et la forêt toute proche. Il s'intéressait aux arbres et aux oiseaux. Il ne manquait pas les soirs d'hiver de me raconter ses visites aux oiseaux. Parfois il en gardait un gros pour le repas.

Jeune également, il aimait beaucoup danser.

Petit à petit, le grand père Jean n'est plus parti en France et mon père faisait le voyage avec ses frères. Ils étaient tâcherons pour des entrepreneurs et faisaient les finitions des travaux de construction des maisons.

Puis mon père s'est associé avec son frère Victor pour monter sa propre entreprise de maçonnerie.

Tous ces jeunes aimaient la musique et jouaient ensemble. Mon père jouait de la basse (du tuba) et il emmenait son instrument avec lui en France. Il jouait d'oreille car il n'avait pas non plus appris la musique. Il se joignait aux musiciens qu'ils soient de Torrazzo ou pas. Ils



Joseph Baptiste Acotto, terzo da destra in piedi, con il suo tuba e i compagni della banda di Torrazzo - 1914 ca.

jouaient souvent dans le Beaufortin, à Villard sur Doron, Beaufort ou Queige, là où ils avaient également du travail.

Puis vint le temps du mariage. Mon père s'est marié à Torrazzo bien sur, avec Lidia Bonino.

Elle, ses deux frères aînés étaient partis en Argentine, où ils sont restés, et où vit toujours cette branche de la famille que je ne connais pas. Ses deux autres frères venaient également travailler en France.

Ils se sont mariés le 11 février 1911, le même jour que d'autres couples comme cela se faisait à l'époque. Les mariages se faisaient en février car les hommes partaient peu après pour travailler à l'étranger.

Ma sœur Thérèse (Bénisia) est née à Torrazzo en septembre 1912. Mon père a souhaité alors installer sa famille en France. Il a emmené sa femme et sa fille au printemps 1914, et la famille s'est installée à Saint-Sigismond, qui n'était pas encore rattachée à Albertville. A peine installés, la guerre est arrivée. Ma mère parlait encore mal le Français et ne savait pas ce que le mot «guerre» voulait dire.

Mon père avait été brûlé au bras dans son enfance, et il en gardait des séquelles qui l'ont fait réformer.

Mais il a passé les années de guerre à travailler comme maçon aux Aciéries d'Ugine, la grande usine de la région.

Je suis née en janvier 1919 à Saint-Sigismond, d'où la famille ne partira jamais.

Mon père s'est alors mis seul à son compte comme entrepreneur. Au début il avait peu d'ouvriers, puis il en a eu jusqu'à une dizaine. Il embauchait des gens de Torrazzo pour les maçons, de Donato pour les peintres. Les chantiers étaient variables en taille: simple villa, réparations d'églises, de clochers, construction d'écoles.

Lui qui n'était pas allé à l'école était fier d'être arrivé à avoir son entreprise de maçonnerie. Ma mère était née en 1883, mais elle avait pu aller à l'école et avait son certificat d'études. Elle s'occupait des papiers et des comptes de mon père, et l'aidait lire les différents documents des architectes.

J'ai grandi dans cette ambiance où j'entendais parler le dialecte du pays à la maison, alors que je parlais toujours français avec mes parents. Je me souviens de tous les ouvriers qui ont travaillé pour mon père et qui passaient à la maison.

Toute la vie de mon père était vouée au travail et à sa famille. Il souhaitait que ma sœur et moi fassions des études, et il veillait à notre classement à l'école. Il avait tant souffert de n'avoir pu étudier.



Le famiglie Acotto e Bonino. Jean Baptiste è il primo a sinistra, la moglie la prima a destra. Le due figlie Thérèse e Simone sono la seconda e la terza da sinistra

Il appréciait la politesse, le savoir vivre et ne tolérait pas la vulgarité.

Le dimanche, il mettait son costume, prenait son chapeau et partait au café retrouver ses amis de Torrazzo pour des parties de cartes ou des discussions.

Nous avions de la famille à Albertville, les deux frères et la sœur de mon père. Et puis surtout, il y avait la sœur de ma mère à Allevard les Bains, dont le fils Riccardo avait développé une entreprise importante. Ils avaient des voitures et venaient nous chercher. Ce sont des souvenirs merveilleux de ma jeunesse.

Mon père est mort en octobre 1938. Il avait juste 58 ans. Il a eu la gangrène suite à une extraction dentaire, et comme il n'y avait pas encore d'antibiotiques, il n'a pas survécu. Je n'avais que 19 ans et demi et nous étions trois femmes seules, ma mère, ma sœur et moi au seuil de la nouvelle guerre de 1939 1945.

Mon père n'a me semble-t-il pas souffert de son statut d'immigré. Par son travail il était estimé. Il disait toujours beaucoup de bien de la France, ce pays qui lui avait permis d'avoir une bonne situation.

Il est peu retourné à Torrazzo; nous étions à l'école ma sœur et moi, quand il était un peu plus libre dans son travail l'hiver. C'était pour une occasion spéciale: décès ou mariage. Mais il avait toujours du mal à en partir quand il y retournait. Il se séparait difficilement de sa sœur Maggiorina, la seule restée en Italie. Il avait beaucoup d'affinités avec elle, car elle travaillait dur aussi.

Il avait construit une maison dans le village avec son frère, mais il en a peu profité. Nous avons commencé à l'arranger quand je me suis mariée et que nous y sommes venus avec nos enfants. Car moi aussi dans ma jeunesse j'y étais peu venue.

Je garde un souvenir affectueux de ce père disparu beaucoup trop jeune. Et aussi un souvenir reconnaissant d'avoir su assumer sa position d'immigré, aimant autant la Savoie que l'Italie.

L'ATTIVITÀ ALL'ESTERO ED IN PAESE DI UN NOSTRO CONCITTADINO

Credo doveroso ed opportuno segnalare sul nostro Bollettino con il seguente prospetto ciclostilato pubblicato sul giornale «L'ÈVADÈ» del febbraio 88 (che è l'organo ufficiale dell'Unione Nazionale Evasi dalla Germania) quanto, il nostro concittadino, Gariglio Giuseppe (Pinot) (pure lui evaso di guerra 1939-1945) ha saputo creare in Parigi ed altrove con la collaborazione della moglie, Sig.ra Zanetto Ortensia e di tutti i suoi famigliari.

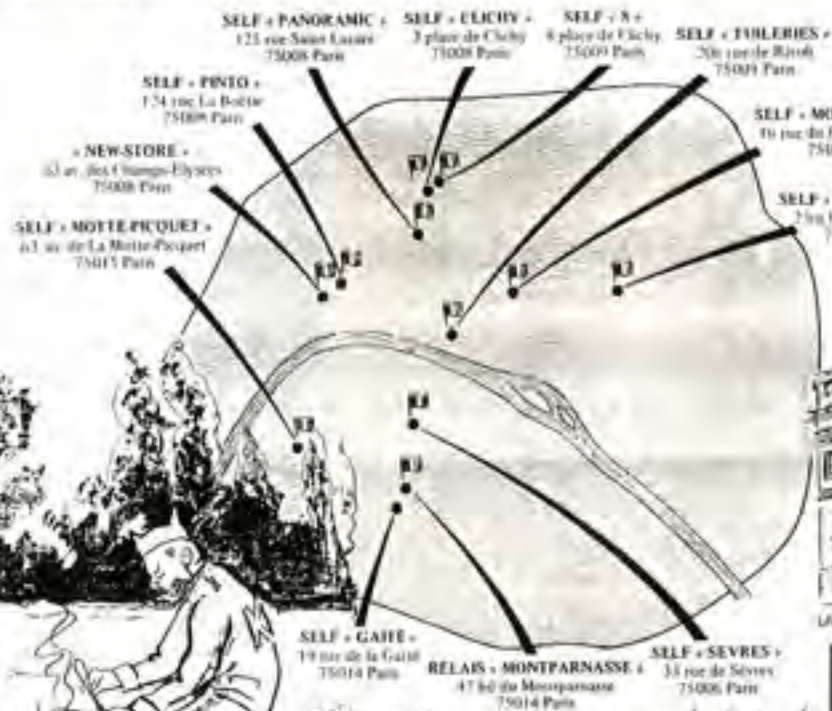
Sono attualmente 12 i centri «SELF-SERVICE» segnalati da altrettante bandierine italiane e situati nei punti più strategici della grande capitale della Francia: PARIGI.

Questa sua ampia attività commerciale svolta nell'arco della sua esistenza (specie dal 1940 a tutt'oggi) non ridonda soltanto ad onore e merito personale, ma si riflette anche ed onorifica il suo e nostro piccolo paese.

Ma per riuscire a fare così tanto credo che occorra avere:

- tanto spirito di Sacrificio ed intraprendenza
- una volontà ferrea e costante
- un indomito coraggio
- tanta comprensione ed armonia familiare
- moltissima salute e (molti direbbero) un po' di fortuna, che io oserei, invece, chiamare «AIUTO» da parte di Colui che guida e sorregge sempre il cammino della nostra vita.

Mentre ci congratuliamo con Lui e con i suoi più attivi e vicini collaboratori, lo ringraziamo ancora per tutto quello che ha voluto fare anche per migliorare l'aspetto del suo e nostro paese. Nella pagina seguente presentiamo il Prospetto ciclostilato della predetta attività.



*Écrivez vous vers la liberté
des restaurants parisiens
à travers Joseph Cariglio
évade de France*



Prospectus dell'attività all'estero di Giuseppe Cariglio (1940).

NOMINA DEL SIGNOR GIUSEPPE GARIGLIO A CAVALIERE DELL'ORDINE NAZIONALE AL MERITO

Queste brevi note erano state scritte in occasione della consegna dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Nazionale al Merito al Signor Giuseppe Gariglio. Purtroppo, prima che potessero essere pubblicate sul nostro Bollettino il neo Cavaliere, sofferente di una grave malattia, ci ha lasciato per sempre. La sua improvvisa scomparsa non ha certamente alterato l'attualità dell'articolo, per cui si è preferito lasciarlo immutato.

Mercoledì 15 ottobre 1997 è una giornata fredda e piovosa a Parigi. Alle ore 18 ci ritroviamo tutti, il Signor Giuseppe Gariglio con la Signora Ortensia, i loro figli, parenti ed amici, nelle sale imponenti e cariche di Storia del Senato della Repubblica Francese, in rue de Vaugirard.

Superate le guardie all'ingresso, veniamo accompagnati nel magnifico, sontuoso salone della Presidenza, ove ci accoglie il Presidente stesso, Signor René Monory, attorniato dai suoi Segretari.

Alla cerimonia è anche presente il Presidente dell'Associazione Francese degli

Evasi di Guerra, Associazione di cui il Signor Gariglio era Vicepresidente.

L'evento festoso entra subito nel vivo e si fa austero. Monory esordisce dicendo che considera il **merito** una parola a lui particolarmente cara e, in una Società come l'attuale nostra, dove tutto scorre così velocemente, il suo valore è sempre maggiore. Non nasconde di amare particolarmente l'onoreficenza di Cavaliere dell'Ordine Nazionale al Merito perché premia una riuscita raggiunta grazie al duro lavoro, al rigore, al dinamismo ed all'entusiasmo imprenditoriale.

... "Tutto questo" continua il Presidente "caro Signor Gariglio, ben Le si addice di diritto". Monory rammenta poi le tappe fondamentali della vita e del lavoro del neo Cavaliere, non dimenticando il suo comportamento coraggioso e la sua evasione dal campo di prigionia, durante il periodo della guerra.

... "La Vostra forza" aggiunge il Presidente "l'avete ricevuta dalla Vostra famiglia, dagli amici, ma soprattutto dalla Vostra terra, dal Vostro paese, al quale siete così legato".

Al termine, con le parole di rito: "Au nom du Président de la République, nous vous faisons Chevalier de l'Ordre National du Mérite" il Signor Monory appunta sul petto del neo Cavaliere Gariglio la meritata onoreficenza.

Successivamente, io sono poi particolarmente lieto di avere l'opportunità di porgere al Cavaliere le congratulazioni mie personali, nonché per mezzo mio, anche quelle di tutti i suoi compaesani. Mentre parlo, noto nei suoi occhi e nel suo comportamento, una viva commozione; nelle personalità francesi che ci attorniano, cenni di assenso partecipe, in tutti gli invitati un grande senso di orgoglio per l'onoreficenza che, in qualche modo, premia quelle origini, quelle radici torrazzesi a cui il Presidente aveva prima accennato.

Segue un fastoso ricevimento durante il quale il Cavaliere Gariglio riceve l'abbraccio e le felicitazioni di tutti i presenti.

Oggi, 5 marzo 1998, le sue medaglie con i loro nastri multicolore, appoggiate su di un cuscino, hanno seguito il breve tragitto che il suo feretro, avvolto nella bandiera francese, ha percorso dalla Chiesa di Torrazzo al Cimitero.

Poi hanno ripreso il posto che loro conviene: tra le mura della sua casa, ma soprattutto nel cuore dei suoi familiari.

Franco Menaldo



Giuseppe Gariglio mentre riceve l'onoreficenza dal Presidente del Senato Francese Signor René Monory

Un artista e un'opera

**(DA UN ARTICOLO DI FRANCISCO JOSE CAIAS OVANDO
INVIATO DEL GIORNALE GUATEMALTECO "MIRADOR")**

Verso la fine del XIX° secolo approdarono alle spiagge nord americane un gruppo di artisti italiani, con lo scopo di realizzare un importante lavoro per la Fiera Internazionale di New York. Fra la trentina di personalità presenti si distinguevano le figure di Porta, Doninelli, Liutti, Scotti, Acotto.

In quell'occasione alcuni ambasciatori guatemaltechi presenti in fiera, fecero notare all'allora capo dell'esecutivo Josè Maria Reyna Barrios la squisitezza dell'arte d'oltremare. Egli si dimostrò immediatamente interessato in quanto sognava di veder realizzato il "Paseo della Reforma" nella capitale del Guatemala. Dopo molte insistenze gli artisti furono convinti a spostarsi a Città del Guatemala dove venne costruita la strada (Paseo) che ancora oggi é il simbolo dell'orgoglio guatemalteco.

Terminato il loro lavoro a Città del Guatemala ed allo stesso tempo attratti dalla fama della seconda città della Repubblica, gli artisti si spostarono a Quetzaltenango dove progettarono opere che restano ancora ai giorni nostri.

Lavori di estrema bellezza vennero eseguiti da ognuno di questi artisti. Fra essi si distingueva Luigi Acotto autore del leggendario "Leone", simbolo della ribellione e della dignità del popolo quezalteco autentico.

Luigi Acotto nacque nel 1859 a Torrazzo, Piemonte, Italia figlio di Giuseppe Acotto e Maria Bonino.

Fece gli studi nella sua terra natale ed a Roma, dove si laureò in architettura. Nel 1913 soggiornò in Messico dove ottenne il secondo premio per il suo talento artistico: non gli fu possibile vincere il primo premio poiché non era cittadino messicano. Ciò nonostante ricevette dalle mani del presidente Porfirio Diaz una medaglia d'oro ed un diploma al merito. In seguito Luigi Acotto si stabilì a Tapachula nello stato del Chiapas (Mexico) dove disegnò monumenti e sepolcri oltre ad aver fondato una fabbrica di mattoni con macchinari manuali a pressione.

Di ritorno in Guatemala, passò per Quetzaltenango dove si unì con gli artisti Porta e Liutti nella costruzione del "Paseo Enriquez", ora orgoglio della città. Il consiglio comunale dell'epoca lo incaricò di disegnare e costruire la statua del Leone che doveva essere situato vicino alla monumentale torre dedicata allo "Stato de los Altos" di cui era capitale Quetzaltenango.

Con lo scopo di simboleggiare la bravura, la ribellione, l'integrità del popolo quezalteco, gli illustri consiglieri dell'epoca ordinarono all'artista Acotto di creare un simbolo. Acotto pose mano all'opera e riuscì a descrivere nella scultura del leone i tratti sereni e nobili del figlio di queste terre.

La consegna dell'opera fu un grande avvenimento che la popolazione celebrò con danze e petardi, mentre l'orchestra del maestro Porfirio Bethancouth rallegrava la giornata.

Il leone fu collocato di fronte alla Banca (Banco de Occidente) su un piedistallo ornato di fiori e con quattro panchine ai lati. Era esattamente davanti all'ingresso principale del Municipio, ad una decina di metri dalla Torre del Sesto Stato (Los Altos).

Nel corso degli anni venti Acotto decise di fare un viaggio in Italia e passando per Esquipulas diretto a Panama dove si sarebbe imbarcato, si innamorò del posto e vi rimase fino alla morte che avvenne negli anni trenta.

In nome dei grandi uomini del mio popolo, integri ed onesti, ricordiamo con affetto il creatore del "Leon" Luigi Acotto, ed ai suoi figli Maria Teresa e Raffaele, vada la nostra eterna gratitudine per aver conservato nel baule dei ricordi le pagine del passato.

Apuntes sobre el Leon Quezalteco
Año 1982



TORRAZZO (BIELLA)

INCONTRO CON LE SORELLE ANTONIETTA E DARIA

QUANDO IL MURATORE PRENDE DIMORA A MODANE

“Nostro padre appartiene alla prima ondata di emigrati in Francia poiché lasciò il suo paese nel 1906. Era nato nel 1893, ossia più di 110 anni fa a Torrazzo, in provincia di Biella. Torrazzo a quell’epoca contava più di mille abitanti e ai giorni nostri ne sono rimasti solo centocinquanta circa”.

Il piccolo “*bocia*”

“Aveva 13 anni al momento della sua prima partenza. Sua madre lo aveva affidato al padrino che aveva qualche anno in più di lui. Sulla soglia dell’uscio gli lanciò il suo ultimo saluto: “*Dio vi protegga*”. Gli uomini erano tutti stagionali: nel mese di aprile venivano in Francia e ritornavano al paese a novembre per occuparsi delle mucche e svolgere qualche piccolo lavoro di manutenzione alla casa. Nostro padre faceva parte di un gruppo di compatrioti, tutti muratori. Non erano dei veri impresari edili, ma piuttosto dei lavoratori a cottimo. Quasi sempre erano diretti verso la *Comba della Savoia* a Verrens-Arvey, Frontenex, Gilly-sur-Isère. Laggiù si adattavano a costruire tanto un lavatoio, come edificare un fienile o riadattare una casa.

Non possedevano alcun mezzo di locomozione, nemmeno una misera bicicletta e ogni giorno percorrevano a piedi cinque o sei chilometri per andare al lavoro e altrettanti per tornare. Siccome nostro padre era il più giovane, *il bocia*, lo rimandavano a casa un po’ prima di fine giornata per accendere il fuoco e far cuocere la minestra. Ma spossato dalla fatica spesso si addormentava e quando gli altri arrivavano, il fuoco era ormai spento.

Prima di partire sua madre gli preparava il fagotto con i vestiti che doveva portare con sé: camicie, calze, calzoni, maglie e fazzoletti. Per questi lavoratori la domenica mattina era la giornata dedicata al bucato che si faceva in riva al ruscello. Allora la vita era veramente dura!”

Un servizio militare interminabile

“Dopo sette anni di lavori stagionali, nel 1913, all’età di vent’anni, nostro padre resta al paese per poter effettuare il servizio militare e siccome l’Italia entra nella prima guerra mondiale nel 1915, viene inviato sul fronte austriaco. Non fu congedato che a fine 1919, cioè dopo ben sette anni di servizio militare.

Nel 1921 riprende il suo lavoro stagionale. Siamo in possesso di un estratto del registro d’immatricolazione datato 24 aprile 1923 del Municipio di Chateau-Thierry nell’Aisne che menziona la sua carta di lavoratore “industriale”.

C’è molto lavoro nella regione di Puy in Velay ed è solo verso gli anni 1925-26 che si stabilisce definitivamente a Modane, probabilmente per la vicinanza con la frontiera, per il suo matrimonio avvenuto nel 1926 e suoi primi impegni familiari.

Al paese la vita diventa sempre più difficile con il crollo dell’economia rurale. A Torrazzo in ogni casa vi era un piccolo laboratorio per la tessitura della lana o del lino e di tanto in tanto ci si recava a Ivrea per approvvigionarsi di matasse di filo ed era soprattutto in inverno che si tesseva il proprio corredo da sposa. Molte ragazze lavoravano anche nella filatura di Mongrando, agli stabilimenti Cerutti, e questo consentiva loro di poter ricevere almeno un magro salario, cosa che non accadeva con il lavoro a domicilio, per il quale si era remunerati solo per ogni singola confezione”.

La vita a Modane

“Sono nata a Torrazzo nel 1927 ed ho trascorso tutta la mia infanzia a Modane. La famiglia aveva trovato alloggio in un piccolo appartamento di Modane-città in prossimità del Municipio. Ho frequentato la scuola francese dalle elementari fino ai corsi superiori poiché i miei genitori diffidavano dei fascisti.

Mia madre lavorò come domestica fino al sopraggiungere della guerra e dei suoi drammi. Con lo scatenarsi dell'offensiva italiana, tutta la famiglia, nel giugno 1940 fu evacuata per circa un mese nella Drome, prima di poter fare ritorno in Maurienne. Durante i bombardamenti del 1943, mia madre si salvò miracolosamente in quanto fu scagliata da una esplosione in una fontana nelle vicinanze di una casa, dove furono poi ritrovati diciotto cadaveri.

Mia sorella minore avrebbe voluto fare la *Scuola Normale* per diventare maestra alle Elementari, ma siccome era nata in Italia, non poteva accedere al concorso.

All'epoca, per chiedere la naturalizzazione, era necessario aver compiuto ventun'anni ed attestare di essere residenti in Francia da almeno tre anni. Allora lei si orientò verso la contabilità poiché era relativamente facile trovare lavoro come contabile negli uffici delle aziende di trasporto internazionali. Fu assunta dalla Ditta Gondrand transitaria nella stazione di Modane, che si dedicava anche alla redditizia fabbricazione del ghiaccio.

Dell'epoca ci ricordiamo ancora i lunghi treni carichi di marmo destinati a costruire le proprietà Dassault in Normandia.

La vita a Modane non mancava di dinamismo, tra le passeggiate in montagna, gli incontri tra gruppi giovanili, i balli degli ufficiali, i ricevimenti dati nella Villa di Désiré Jorioz”.

I legami con l'Italia

“Mio padre, che è mancato nel 1968, amava molto il suo villaggio e vi tornava spesso, ma negli ultimi anni della sua vita, la popolazione era talmente diminuita e quasi tutti i suoi coetanei deceduti, così con una certa melanconia soleva dire: *“a iè gnanca quat gat per giughè a le carte”*. (Non ci sono neppure più quattro gatti per giocare alle carte).

Abbiamo conservato e riadattato la nostra casa paterna di Torrazzo, alla quale facciamo ritorno in estate, anche per portare un saluto e un omaggio ai nostri genitori che ci hanno inculcato il culto del lavoro”.

*Le petit “bocia” lors d'un chantier en
Combe de Savoie.*

(Collection particulière.)

*Il “bocia” sul luogo di lavoro in un
cantiere della Comba di Savoia.*

(Collezione privata)

